

UNA FIGLIA DI MARIA AUSILIATRICE

MADRE

Angiolina Buzzetti

ECONOMA GENERALE

delle Figlie di Maria Ausiliatrice

L. I. C. E.



Madre Angiolina Buzzetti

UNA FIGLIA DI MARIA AUSILIATRICE

Madre ANGIOLINA BUZZETTI

**Economa Generale
delle Figlie di Maria Ausiliatrice**

(1856-1917)



L. I. C. E. - R. BERRUTI & C. - TORINO

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Per la Revisione salesiana

Visto: Nulla osta

Torino, 9 Maggio 1943.

DON RENATO ZIGGIOTTI

Visto: nulla osta

Torino, 19 Settembre 1944.

D. LUIGI CARNINO, *Revis.*

Imprimatur

MONS. LUIGI COCCOLO, *Vic. Gen.*

P R E F A Z I O N E

Dopo varie vicende che ne ritardarono fino ad ora la compilazione, ecco finalmente la biografia di Madre ANGIOLINA BUZZETTI, Economa Generale delle Figlie di Maria Ausilialrice per un ininterrotto venticinquennio. Più che narrarne in modo completo e cronologico la vita, s'è tentato di presentarne la figura, così come apparve tra noi, nelle sue linee più salienti, cercando di coglierne pure nell'intimo, qualche cosa di ciò che a tutta prima forse non si rivelava.

Essa è veramente degna di ricordo: vissuta ai tempi eroici di Mornese, e formata alla vita religiosa sotto lo sguardo della B. M. Mazzarello, attinse alle genuine sorgenti dello spirito salesiano, e divenne, per le sue doti personali di rettitudine, di pietà, di operosa dedizione al dovere, una delle colonne dell'Istituto, come le era stato preannunziato fin dai primi anni della giovinezza, dalla parola illuminata di S. Giovanni Bosco. Colonna non forse di risalto, ma pur sempre di sostegno, forte sotto il grave peso di responsabilità e di lavoro, perchè poggiata su vero e fattivo amore per Dio e per la Congregazione.

Queste pagine scritte soprattutto per l'ambito della nostra Famiglia Religiosa, vorrebbero, per sentimento di gratitudine e d'amore, rievocarne il ricordo a quante

vissero con lei, e farla conoscere alle altre che, venute più tardi, partecipano tuttora nell'Istituto, a quei beni di prosperità e di sviluppo, preparati dal non ristretto contributo della sua opera e del suo sacrificio.

Più diffusa, perciò, nel corso di queste memorie, la parte riguardante il lavoro, anche perchè tutta la figura di M. Angiolina, per le esigenze stesse del proprio ufficio, s'inquadra in quell'operosità mirabile che, congiunta a intensa vita d'unione a Dio, forma secondo il pensiero di S. Giovanni Bosco, la base dell'ascetica salesiana.

Se di tale spirito giocondamente operoso e pio, l'umile presente libro, scritto senza alcuna pretesa, ma con accurato studio d'indagine, potrà riflettere qualche non infeconda luce, con gli esempi che racchiude, avrà raggiunto il suo fine, e reso non vano il lavoro richiesto per compilarlo.

Torino, Sabato Santo - 24 Aprile 1943.

nelle predisposizioni divine

Le prime memorie dell'Oratorio festivo, poco dopo il noto incontro di S. Giovanni Bosco col giovane Bartolomeo Garelli, segnano un altro nome: quello di Carlo Buzzetti.

Del Garelli nulla si sa poi della vita; la sua figura ritorna presto nell'ombra, confusa tra la folla dei compagni, ai quali doveva aprire la via al grande cuore di Don Bosco; del Buzzetti, invece, rimane ben più che il nome: un ricordo vivo di fedeltà e di lavoro, legato spesso all'Opera del Santo.

Anch'egli era un povero garzone muratore lontano dalla famiglia; anch'egli, condotto dalle secrete vie della Provvidenza, s'incontrò con Don Bosco nella chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino.

Non toccava ancora i dodici anni quando, al vespro d'una delle prime domeniche seguenti all'Immacolata del 1841, se ne stava, durante la predica, insieme ad alcuni compagni, sonnecchiando presso un altare laterale, seduto sul gradino della balaustrata. Lo riscosse la voce del Santo, che passando di là domandò sommessamente: « Perchè dormite?... ». — « Perchè non capiamo niente della predica — risposero i ragazzi; — quel prete non parla per noi... ». — « Venite con me », soggiunse Don Bosco; e li condusse in sacrestia, dove

li esortò a unirsi agli altri che già frequentavano il suo Catechismo (1).

Venite con me! L'invito dell'Apostolo doveva segnare un punto decisivo nella vita del giovanetto, d'un tratto presa e come innestata nell'opera del Santo.

Da quel giorno il ragazzo ebbe il cuore e l'anima pieni di Don Bosco, e non lo lasciò più. Assiduo alle riunioni domenicali, nella primavera seguente, di ritorno dal paese, vi condusse anche il fratello Giuseppe di appena dieci anni, il quale si affezionò tanto anch'egli, da rinunciare perfino ad andare in famiglia al principio dell'inverno successivo (2). E tutti e due, fedeli sempre, seguirono passo passo le avventurose vicende dell'Oratorio nelle sue frequenti peregrinazioni, testimoni spesso di quella luce di soprannaturale che circondava la figura del Santo.

Giuseppe fu poi nel 1849 uno dei primi tre scelti per dar principio alla Società Salesiana (3); Carlo invece continuò e perfezionò il proprio lavoro, e divenne « con la sua viva fiducia nella Provvidenza — come di lui si scrisse alla sua morte — il principale sostegno di Don Bosco nell'edificare chiese ed ospizi; poichè nell'ora della prova, mancando i mezzi materiali, egli si accingeva a quelle imprese colossali dicendo: Un cenno di Don Bosco è per me una cambiale sicura, che sarà pagata a scadenza ». E ne è prova il tipico episodio dei soli otto soldi, ricevuti come primo acconto, dopo la costruzione delle fondamenta della chiesa di Maria Ausiliatrice.

Non egualmente nota, forse, la sua incrollabile fiducia nel Santo, allorchè, quattro anni innanzi insidiose voci di calunnia tentarono di presentarlo come uomo di mala fede. Egli non ignorava ciò che si andava dicendo di lui, e certo ne soffriva; ma tacque, riposando pienamente sicuro in Don Bosco. Questi, dal

(1) V. *Memorie Biografiche di S. G. Bosco*, Vol. II, p. 76.

(2) *Ibid.*, Vol. II, pag. 72.

(3) *Ibid.*, Vol. III, pag. 549.

canto suo, alle reiterate insistenze di chi si mostrava troppo corrivo nel credere ai rapporti dei malevoli, rispondeva: « Conosco Buzzetti; non è capace di far questo! » (1). E proprio allora lo assumeva come responsabile dei lavori in corso all'Oratorio; affidandogli in seguito anche l'erezione dei suoi edifici in Torino, continuata poi per ben trent'anni; sicchè il modesto muratore divenne uno dei primi costruttori ed impresari di fabbriche e chiese della città.

Questa forte tempra di lavoratore intelligente e tenace, dalla coscienza diritta e sicura come le solide pietre squadrate dei suoi edifici, fu il padre di Angiolina.

nell'intimità familiare

Egli era nativo di Caronno Ghiringhello: un piccolo e ridente paese del Varesotto, posto a 400 m. sul livello del mare, sopra un terreno leggermente rialzato fra il verde delle praterie pianeggianti all'intorno, rotte qua e là da rare boscaglie, e perdentisi, a breve distanza, in un ameno ondulare di colli. Nello sfondo, tagliata sull'azzurro del cielo, la magnifica catena delle Alpi, dominate dall'imponente massiccio del Monte Rosa, tutto iridescenze di colori e di luci al primo ed ultimo raggio di sole.

Piuttosto esteso l'abitato, con le sue casette particolari per ogni famiglia, circondate d'orti e giardini, ricchi di peschi, di meli, di fichi e di ciliegi, e con la sua caratteristica nota di signorile eleganza, offerta dal verde cupo dei pini e dal lucente fogliame delle magnolie.

Nel centro, la bella e monumentale chiesa secentesca di S. Vincenzo Martire, dall'ampia facciata adorna delle quattro grandi figurazioni marmoree delle virtù cardinali; della statua della Vergine sulla sommità, e dell'invitante scritta: « Veni coronaberis », a illustrare l'at-

(1) V. *Memorie Biografiche di S. G. Bosco*, Vol. VI, pag. 599.

teggimento dei due Angeli, rivolti verso il paese con le trombe in mano.

Buona e operosa la gente del luogo: gli uomini in gran parte muratori, andavano — e vanno ancora — a lavorare fuori; tutti però con un po' di terra in paese, per fermarvi più tardi a passare tranquillamente gli ultimi anni di vita. In quel tempo, trovandosi la Lombardia sotto il dominio austriaco, molti preferivano recarsi in Piemonte, sapendo come là, offerte dall'indipendenza politica, vi si trovassero migliori condizioni di lavoro. Torino contava infatti allora una bella colonia di operai lombardi, non pochi proprio di Caronno, i quali al principio dell'inverno, risalivano al paese col gruzzolo dei loro risparmi.

Anche il giovane Carlo, insieme ai fratelli e ai compagni, era ritornato ogni anno a rivedere la casa paterna, e lassù nella primavera del 1853, appena in grado di poter contare sui guadagni del proprio braccio, s'era formato il suo focolare, poggiandolo sulle robuste basi di onestà e di lavoro ereditate dalla famiglia e sui saldi principi di vita cristiana ricevuti da Don Bosco.

Accanto a lui, dolce e mite figura muliebre, Matilde Tommasini, entrata sposa a diciannove anni nella numerosa famiglia Buzzetti; dove la mano virile della suocera, chiamata da tutti « mammetta », teneva sotto di sè, in serena armonia e unica gestione familiare, più di una trentina di persone, tra figli, nuore e nipoti.

In questa casa il 29 ottobre 1856 nacque Angiolina, la secondogenita, che doveva ritrarre in sè, più degli altri figliuoli, i forti tratti della fisionomia morale del padre. E nello stesso giorno, con le acque salutari del battesimo, ricevuto presso l'artistico battistero di legno scuro della chiesa parrocchiale, anche la nascita alla vita della grazia, coi nomi di Angela Antonia.

* * *

Scarse le memorie dell'infanzia passata nella casa nativa, mentre un secondo fratellino e una minore sorella allietavano di freschi sorrisi la nuova famigliuola;

e il babbo, impegnato nelle imprese edilizie, doveva starsene lunghi mesi lontano. Anni sereni, trascorsi in mezzo alla chiassosa brigata dei fratellini e dei cuginetti, fra corse e giochi all'aperto, in vista del magnifico panorama dispiegantesi all'intorno. Una delle cingine, di poco minore di lei, ricorda quando 'insieme s'arrampicavano sugli alberi, specie su un grosso pero dell'orto, prospiciente la casa; o 'aintavano a batter il grano sull'aia, chè nella numerosa famiglia Bnzetti anche i piccoli dovevano rendersi presto utili a qualche cosa.

Ricorda pure la partecipazione alle belle feste del paese: a quella patronale di S. Vincenzo M. il 22 gennaio, in cui i fanciulli alla Messa solenne correvano a mettersi ben davanti alla balanstrata dell'altare, per vedere a « brusà el balun » quando il sacerdote in piviale, finito il canto dell'« asperges » dava fuoco con l'arundine — secondo il tradizionale uso ambrosiano — al simbolico pallone, ornato di fiori e pendente dalla volta del presbiterio. Che gioia per i piccoli, mentre l'organo attaccava le note dell'introito, veder il bel pallone avvolto da una gran fiammata, scomparire rapidamente, non lasciando che l'intelaiatura di fil di ferro!...

Non meno bella la festa dell'Assunta: le famiglie andavano a gara nel preparare gli archi trionfali per le vie del paese, da cui doveva passare l'imponente processione. E le bambine e le giovanette avevano un gran da fare nel correre pei boschi a raccogliere fronde, muschio e fiori, da ornare le improvvisate costruzioni e riempire i loro cestini, per infiorare il passaggio della Vergine durante la processione... Tutte — nè vi potevano mancare quelle dei Buzzetti — vi prendevano parte, vestite di bianco con la gonnellina scendente fino ai piedi, e portando sul capo, fermato da una corona di rose, il caratteristico e candido velo triangolare, di cui una punta ricadeva sulla fronte, mettendo in vista il bell'angolino ricamato, che formava l'ambizione delle figliuole e delle mamme.

Festa propria dell'infanzia, quella del Natale: i bimbi del paese si raccoglievano a frotte presso la gradinata della chiesa ad «aspettare la piva»; cantando a voce spiegata le lodi a 'Gesù Bambino; candide e fresche nell'ingenuità delle espressioni e delle voci, e accordate al ritmico avvicinarsi dei zampognari.

Lì a Caronno per Angiolina, anche i suoi primi anni di scuola, sotto la guida della zia maestra, la quale radunava pure le bambine durante le vacanze, per insegnar loro un po' di cucito.

Presto però questa cara consuetudine di vita campagnola doveva troncarsi. Il babbo, ricevuto da Don Bosco l'incarico di sovrastare ai lavori della chiesa di Maria Ausiliatrice, pensò di stabilirsi definitivamente a Torino; conducendovi da Caronno la moglie e i quattro bambini, probabilmente verso la fine del 1864. Angiolina, di soli otto anni, sentì assai la pena del distacco dal paese nativo; e fu vista piangere accanto al pozzo della sua cara e vecchia casa, nel dire addio alle amiche d'infanzia e a tutto il piccolo e amato mondo di persone e di cose che lasciava lassù.

* * *

A Torino intanto, il babbo operoso e intraprendente, incominciava subito a fabbricarsi una bella e comoda casa nei pressi di Porta Susa; mentre andava formando per sè e pei fratelli minori, da lui avviati alla sua stessa carriera edilizia, una discreta fortuna.

Ma la nuova vita di agiatezza non mutò le antiche consuetudini delle preghiere in comune, del rosario quotidiano, dell'austera disciplina familiare, chè il benessere e la prosperità vi apparivano veramente come l'«*ecce sic benedicetur homo qui timet Dominum!*».

Una particolare benedizione portavano alla famiglia le non rare visite di Don Bosco e dei suoi figli: il buon papà Buzzetti voleva la sua casa sempre aperta ai Salesiani, ed era felice quando poteva avere con sè a tavola il suo grande benefattore, per il quale conservava

affetto e gratitudine di figlio, godendo di restare per lui, ancora e sempre, il « *suo Carlino* » d'un tempo.

Anche i bambini dovevano essere in festa quando veniva Don Bosco, che per i piccoli aveva un sorriso particolarmente dolce e carezzevole. Ben lo sapeva Angiolina la quale, grandicella ormai, sentiva la forza di quello sguardo scrutatore e profondo, convinta dalle parole di papà e dai più diffusi racconti dello zio Giuseppe, che quel prete così buono era davvero un santo. Oh, lo zio Giuseppe, il fedelissimo che dal primo momento in cui conobbe Don Bosco non aveva voluto mai più separarsene, quante cose aveva veduto di lui, e proprio coi suoi occhi! La moltiplicazione miracolosa delle castagne, in quella domenica seguente ai Santi del '49, quando egli stesso, tenendo in mano il cestello, e viste le poche del fondo, si affannava a sussurrare a Don Bosco, sempre generoso nella sua distribuzione: « Non così, chè non ve ne sono per tutti... ». E ce ne furono abbondantemente per oltre quattrocento giovani... (1).

Più tardi, in una festa della Natività di Maria SS., la moltiplicazione altrettanto prodigiosa delle sacre particole, mentre egli, giovane sacrestano, se ne stava inquieto, ricordando d'aver lasciato la pisside vuota... (2). E ancora lo spettacolo offerto dal volto di Don Bosco, divenuto risplendente durante la predica (3); e il fatto singolare della risurrezione del giovanetto Carlo, udito dalla voce stessa del santo (4).

E poi... e poi... quanti prodigi avvenivano anche allora — ed era cosa di tutti i giorni — mentre si stava costruendo la chiesa di Maria Ausiliatrice! Don Bosco esclamava: « Com'è grande la bontà della Madonna! »; ma il popolo vi aggiungeva: Don Bosco è un santo, e la sua benedizione fa miracoli!

Queste, le prime memorie e le prime impressioni di

(1) V. *Memorie Biografiche di S. G. Bosco*, Vol. III, pag. 576.

(2) *Ibid.*, Vol. III, pag. 441.

(3) *Ibid.*, Vol. III, pag. 499.

(4) *Ibid.*, Vol. III, pag. 518.

Angiolina nella sua vita torinese; belle e sante impressioni, che dovevano lasciarle nell'animo tracce profonde!

Forse già fin d'allora ella le andava comunicando ai fratelli minori; ai quali insegnava a recitare le preghiere e ad essere buoni, aiutando così un po' la mamma; sempre curva su nuove culle, susseguentisi l'una all'altra, fino a formare la bella corona di nove figliuoli — quattro sorelle e cinque fratelli — oltre i due piccolini, ritornati in rapido volo al Cielo.

* * *

Qualche ricordo della sua prima giovinezza? Pochi, purtroppo: alcune memorie famigliari ce la presentano intelligente e vivace, d'indole forte ed attiva; ma non segnano fatti particolari, come nulla ci hanno conservato della sua vita di scuola in città e neppure dei giorni belli della Cresima e della Prima Comunione.

Due sole note risaltano in vivida luce nell'ombra di quegli anni: il suo spirito di pietà e di carità; i tratti che spiccheranno poi anche in futuro come i più salienti della sua figura.

Era desiderosissima di ascoltare ogni giorno la santa Messa; ma non sempre i doveri famigliari, ai quali il padre la voleva pronta e solerte, le permettevano di andarvi ad ora più comoda. Perciò si alzava all'alba e, non essendo prudenza, specie nella stagione invernale d'attraversare da sola le vie ancor buie della città, per recarsi alla più prossima chiesa di S. Barbara, pregava il fratello Maggiorino di accompagnarvela. Questi, però, minore di lei di tre anni, e certo non partecipe del suo fervore, era poco propenso a quelle uscite mattutine nel rigido inverno, e accondiscendeva solo alla promessa delle due belle lirette, che Angiolina sottraeva volta per volta da' suoi risparmi.

Altra grande consolazione le procuravano le visite ai poveri e agli ammalati nelle soffitte. Ve l'aveva iniziata la mamma, la quale, fra le molteplici cure della numerosa famiglia, non dimenticava mai di consacrare

un po' del suo cuore e del suo tempo ai poverelli. Per loro Angiolina metteva da parte quanto poteva avere di suo, unendo poi all'aiuto materiale tanta bontà di tratto e di parola, da lasciarli sempre con un raggio di conforto, nel pensiero di Dio e nella fiducia della sua immancabile Provvidenza.

nell'ora della divina elezione

Accanto a queste memorie giovanili, pur così brevi, non fa meraviglia di trovarvi il sorgere della vocazione religiosa: l'amore per Gesù, manifestato nella sollecitudine a ricercarne la presenza nella chiesa e nella casa dei poveri, doveva farla germogliare quasi come pianta dal suo seme. Piuttosto sembrerebbe che una natura tanto vivace e attiva avesse dovuto mostrarsi proclive ad una vita di apostolato e di carità; invece le sue prime aspirazioni furono per la vita contemplativa. Come e perchè quest'intimo orientamento?... Quali circostanze poterono influirvi?... Non sappiamo; sono così frammentari i ricordi di quegli anni da non lasciarci ricostruire lo sviluppo della sua vocazione, forse anche in rapporto a eventuali elementi esterni; e, del resto, ogni anima chiude in se stessa il suo intimo segreto, noto solo all'occhio di Dio. Comunque è certo che quella d'Angiolina non fu un'aspirazione vaga e indeterminata, come forse avrebbe potuto lasciar supporre la giovane età di sedici o diciassette anni appena; ma si concretò in decisione chiara e precisa. Sembra anzi che avesse già fatto i passi necessari per essere accolta nel Monastero delle Sacramentine, quando, a sconvolgerne i disegni, si irruppe netto e deciso il « no » del babbo.

Come poter rimanere in casa senza di lei, il braccio forte della mamma, e già un po' anche il suo?... E poi una figliuola così giovane, tutta vita e attività, vederla confinata dietro le grate della clausura?... No, non era possibile!... Però, da figlio affezionato, volle anche in

questo sentire la parola di Don Bosco; e Don Bosco non fu di diverso pensiero. « In clausura, no — disse rivolto alla giovanetta, con quel suo sguardo che vedeva lontano. — Aspettate, aspettate ancora; e sarete una delle colonne del mio Istituto ».

Angiolina, certo, non sapeva che proprio allora, nel piccolo e ignorato Mornese, stava sorgendo la seconda Famiglia Salesiana. Ne ebbe forse soltanto in quel momento una prima idea; ma la parola del Santo bastò a darle luce sul suo cammino: e, chiusa, nel cuore la dolce assicurazione che Dio la voleva davvero religiosa, si dispose ad attendere serena e fidente la sua ora...

* * *

Il babbo respirò largo al pensiero di poter conservare presso di sè la figliuola; e forse qualche tempo dopo s'illuse — o meglio volle illudersi — che la vocazione religiosa non fosse stata se non un lampo d'entusiasmo giovanile dileguato col passar degli anni.

Seguendo questa secreta speranza, andò formando in cuore i suoi disegni, dettati dall'affetto paterno e poggiati sull'esperienza della vita familiare, che gli aveva riserbato tante pure e dolci consolazioni. Anche Angiolina avrebbe potuto trovare in una famiglia sua le stesse gioie; non le mancavano potenza d'affetto, dedizione di sacrificio, energia e avvedutezza nel reggere la casa, come lo provava già nel disimpegno dei suoi doveri di sorella maggiore. E non mancava neppure chi accanto a lei avrebbe assicurato al nuovo focolare la luce e la santità della fede cristiana, nonchè il decoro di un nome onorato e il benessere proveniente da una più che discreta agiatezza.

La figliuola, però, non era di natura incerta o perplessa, tale da poter ritornare sul proprio pensiero, ormai maturato in sicura determinazione; sicchè questa volta fu il « no » suo, rispettoso ma incrollabile a contrastare i progetti paterni.

E incominciò la lotta.

Da una parte il babbo: d'animo retto, di fede robusta, di cuore generoso, non si sarebbe di proposito opposto ai voleri e ai diritti di Dio, nè avrebbe creduto di doversi imporre con forza alla decisione della figlia, quando l'avesse trovata giusta e vera; ma nell'intensità del suo affetto, forse non la vedeva così.

Energico e quasi rude, abituato con un solo sguardo a far rigar diritto tutti in casa, piccoli e grandi, e a non incontrare osservazioni di sorta alla sua volontà, si manteneva fermo e severo nel contegno e nelle parole.

Dall'altro lato Angiolina: di cuore sensibilissimo, nutriveva pel babbo affetto profondo, non disgiunto da un senso di soggezione e quasi di riverenziale timore; ma anch'essa di volontà tenace, sorretta dalla bellezza della propria aspirazione, si mostrava irremovibile; e di carattere altrettanto forte e pronto, non sempre sapeva offrire possibili smussature ai facili urti.

Nello sfondo la figura soave della madre: tutta tenerezza e bontà, avrebbe voluto evitare ogni occasione di contrasto; e, pur non potendo pensare a distaccarsi dalla figliuola, su cui s'appoggiava come su di una sorella, e dividendo in cuore i desideri paterni, parlava meno con le parole che con lo sguardo trepido di affetto, di commozione e quasi di preghiera.

Non sapremmo dire se ad Angiolina riuscisse più sensibile l'atteggiamento del babbo o questo della mamma; l'uno e l'altro le stavano sempre di fronte, mettendo a dura prova la resistenza del cuore. Ma pur di continuo doveva esserle presente il severo dilemma: « Chi ama il padre e la madre più di Me, non è degno di Me »; e fors'anche le altre parole evangeliche: « il regno di Dio soffre violenza... ». Violenza intima, a fine di non rendersi indegna della divina elezione, fu per lei il costante sforzo di soffocare la voce dell'amor filiale e di reprimere la stessa naturale espansività, onde evitare più aspri cimenti a sè e a' suoi. Ricordando questo tempo, parecchi anni dopo, si limiterà a dire che la sua vocazione le era costata molte preghiere e non poche lacrime. Con ragione avrebbe potuto ag-

giungere: anche un po' di sangue; il sangue dell'anima!

* * *

Intanto — nel 1876 — l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, la nuova Famiglia Religiosa di S. G. Bosco, apriva in Torino la sua prima Casa, per iniziare in Valdocco, accanto all'Oratorio Salesiano e sotto lo sguardo del comun Fondatore, l'opera parallela femminile. Angiolina, già sui vent'anni ebbe così modo di conoscere e di studiare da vicino le nuove religiose, verso le quali teneva ormai rivolto il suo pensiero. Non poteva frequentarne molto la Casa; tuttavia le poche visite che, di quando in quando, vi faceva insieme alla mamma e alla sorella Clotilde, erano sufficienti per rafforzarla sempre più nella sua vocazione, come pure per edificare le giovanette oratoriane con l'esempio della sua pietà e del suo contegno semplice e grave.

Due belle figure di religiose che personificavano allora a Torino il tipo della Figlia di Maria Ausiliatrice voluta da S. G. Bosco: la Direttrice Sr. Elisa Roncallo e la sua Vicaria Sr. Caterina Daghero. L'una tutta carità, delicata e cordiale nel tratto e nelle parole; l'altra non meno fervida e attiva nel bene, ma timida e umile; ambedue chiamate poi a reggere le sorti dell'Istituto: la prima come Consiglieria, la seconda come Superiore Generale.

Da loro Angiolina ricevette certo buone parole d'incoraggiamento; ma, forse, più ancora, sante ed efficaci impressioni, che la confortarono a perseverare costante nell'attesa dell'implorato consenso paterno.

A ottenere questo dovette influire molto lo zio Giuseppe, come si deduce da un biglietto di Mons. Costamagna, il quale, vent'anni dopo, scrivendo dal Perù a Madre Angiolina si esprime scherzosamente così: « leggendo il vostro scritto, ricordai l'Angiolina (d'un tempo), che con l'aiuto del santo zio rubai al povero ma buon papà Carlino... ».

Lo zio Giuseppe era infatti il più capace a compren-

dere le aspirazioni della nipote: salesiano nello spirito fin dalla prima ora, era stato pure tra i primi a ricevere, nel 1851, la veste clericale (1). Trattenuto in seguito dall'ascendere al Sacerdozio, più per umiltà che per la perdita dell'indice sinistro, riportata nel maneggiare la pistola, mentre per invito di Don Bosco faceva la guardia ai doni per la Lotteria dell'Oratorio (2), aveva conservato sempre un animo sacerdotale aperto ai più puri ideali. La sua voce persuasiva doveva riuscire particolarmente efficace, perchè appoggiata senza dubbio al pensiero e all'autorità di Don Bosco, a cui il fratello non sapeva mai resistere. E fu certo in forza di quel nome venerato e caro che venne finalmente il sospirato « sì ». Un sì, a dir il vero, asciutto e breve, pronunciato a denti stretti e fronte corrugata; serio e pensoso come l'accettazione di chi si rassegna all'ineluttabile, ma sempre un sì che apriva ad Angiolina la propria via.

(1) V. *Memorie Biografiche di S. G. Bosco*, Vol. IV, pag. 230 e *Cenni Biografici di Giuseppe Buzzetti*, pag. 10.

(2) V. *Memorie Biografiche di S. G. Bosco*, Vol. IV, pag. 365 e *Cenni Biografici di Giuseppe Buzzetti*, pag. 19-22.

all'inizio del cammino

Ogni vita religiosa, anche la più umile, si apre con una grande ora: l'ora del « relictis omnibus », prima condizione del « sequere Me! ». Un'ora voluta e attesa spesso a lungo; e pur dolorosa talvolta come un'agonia. Anche anime ardenti e generose, quali S. Teresa d'Avila, ne hanno sentito il gusto di morte, non esitando a dire che al varcare la soglia della casa paterna pareva che si spezzassero i legami stessi della vita.

Angiolina non lasciò alcuna memoria del suo addio alla famiglia; ma è facile immaginare ciò che deve aver sentito anch'essa nello staccarsi dal suo dolce nido domestico, così caldo d'affetto, e dove, coi genitori amatissimi, restava il caro stuolo dei fratelli e delle sorelle, fra cui i piccolini che godevano le particolari tenerezze del suo cuore fraterno: Michelino di non ancora cinque anni, e Giovannina di non ancora due, appena capace di balbettarne il nome.

Lo strappo della separazione si compì sotto i materni auspici della Vergine Santa, nel maggio del 1877.

Un biglietto autografo di Don Rua, scritto il 16 di quello stesso mese al « *carissimo Carlino per norma della figlia* », ci dice che di lì a qualche giorno vi sarebbe stata, dalla Casa delle Suore, una partenza per Mornese. Angiolina dovette approfittarne, perchè partì proprio il 19 seguente, nel sabato prestabilito; ma certo vi andò accompagnata anche dalla mamma, desiderosa di vedere dove e a chi affidava la sua figliuola.

Il viaggio fu lungo per quei tempi: in ferrovia fino

a Serravalle, poi su in vettura, per la stradicciuola che serpeggia fra i colli, passando da Gavi.

Ed ecco in alto Mornese, profilarsi nel limpido cielo, cinto alle spalle dalla cerchia silvestre dei suoi monti, e aperto di fronte nel degradare accogliente dei vigneti rigogliosi di pampini, e dei prati smaltati di fiori. Nel contrafforte dirimpetto alla chiesa, presso allo storico castello, sul poggio dominante la larga distesa di colline e paesi all'intorno, il Collegio: bianco e nitido nella luminosità del sole, fra la massa scura delle quercie, e il verde delle acacie fiorite.

Bello e ridente questo primo saluto mornesino fra gorgheggi di uccelli e profumi esalanti da ogni stelo; ma ancor più bello e più caldo d'amore il benvenuto festoso all'aprirsi del Collegio. La Beata M. Mazzarello mostrava sempre una gioia e una bontà tutta sua nel ricevere le nuove postulanti, quali anime divinamente prescelte, e aveva una comprensione cordiale e affettuosa nel confortare le mamme, rispettandone con delicato sentire il sacrificio del penoso distacco. Ma con speciale premura deve aver accolta questa, proveniente da Torino e da una famiglia tanto uota a Don Bosco, e che giungeva proprio nella novena di Maria Ausiliatrice, come un dono suo alla sua Casa.

La mamma n'ebbe certo conforto, e pur sentendo che lassù restava un po' del suo cuore, fece ritorno rassegnata, riposando sicura nel pensiero di quell'umile e santa Superiora; e Angiolina sentì allargarsi l'animo alla fiducia nell'incominciare la sua nuova vita.



I primi passi li mosse in un'atmosfera di particolare fervore, ancor più vivo del solito in quel mese di maggio, aperto dall'ardente Direttore Don Costamagna con queste parole di monito e di promessa: « *Dovrà essere più fervoroso di quello degli altri anni; e sarà pieno di grazie* » (1). Si può immaginare l'impegno della Madre,

(1) Dalla Cronistoria dell'Istituto.

che non lasciava cader sillaba dei Superiori, e che per la Vergine Santa ardeva d'incontenibili fiamme d'amore! E accanto a lei, quello delle sue Figlie, così ricche di virtù e di semplicità, da non accorgersi l'una dell'eroismo dell'altra: poichè, senza saperlo, lo vivevano tutte, in una continua gara di umiltà, di sacrificio e di mortificazione.

Pochi giorni dopo, nella festa di Maria Ausiliatrice, la passeggiata, o pellegrinaggio, alla Madonna della Rocchetta presso Lerma, dava occasione ad Augiolina di cogliere un altro hell'esempio di virtù della Beata, nel noto episodio della vestina tagliata e cucita dalle sue caritatevoli mani, per la povera bimba incontrata per via. La nuova postulante, compassionevole verso i poverelli deve aver goduto di questo gesto di bontà della Madre, custodito nel cuore insieme a tutte le altre sante impressioni, che le andavano accrescendo maggiormente il desiderio e il fervore della virtù.

Fin dai primi giorni si mise « a far anch'essa come le altre »; la frase è delle sorelle che le furono compagne in quel tempo, e che restarono non poco ammirate nel vederla donarsi con tanta disinvoltura ai lavori più bassi e faticosi, mentre ve la sapevano, per la sua condizione, non certo assuefatta. Come le altre subito scomparire nella linea eguale della vita comune, mettersi senza indugio al passo di quelle che l'avevano preceduta e camminavano ormai spedite: vi si delinea già qualche cosa della sua figura euergica e risoluta, pronta e generosa nel compimento d'ogni dovere.

Per la sua istruzione e la sua intelligenza venne messa a continuare gli studi, sotto la forte e illuminata guida di M. Emilia Mosca; ma questo non la dispensava dai lavori manuali, chè la B. M. Mazzarello non voleva privilegi per nessuna; e ci teneva che le studenti si esercitassero nelle faccende domestiche, anche per mantenerle nello spirito di umiltà.

Eccola, quindi, a rigovernare piatti e stoviglie, a raccogliere legna e portar pietre secondo il bisogno: e, nei giorni di bucato, andar anch'essa al Roverno, distante

un'oretta di strada e scendere nel letto del torrente a strofinare e sbattere la povera biancheria della Casa.

* * *

Col lavoro rude e faticoso, la vita di Mornese in quegli anni presentava ogni sorta di privazioni: non ultima certo quella del vitto, così scarso e insufficiente che — come si legge nella Cronaca — la tentazione più comune delle postulanti era « la tentazione della fame »; nè si poteva chiamarla con altro nome, perchè la mancanza del necessario metteva a eroica prova la perseveranza di vocazioni pur sicure e generose. La B. M. Mazzarello ne soffriva acerbamente, e cercava in tutti i modi possibili di provvedervi; ma i suoi sforzi, le sue preghiere e il fascino soprannaturale della sua santità, se riuscivano a incoraggiare e a sostenere moralmente, non valevano sempre a trovare via d'uscita da una tale penuria, spesso angosciosa. Eppure, non si ricorda che la nostra giovane postulante si sia mostrata per questo incerta della sua via; anzi una memoria del tempo dice che non cedeva dinanzi a qualunque difficoltà di quella vita povera ed austera.

Austera, pur nella sua veste di severa letizia, anche per l'impegno con cui si cercava la perfezione. La Beata era tutta presa dal pensiero della santità per sè e per le sue figlie: l'amore stesso che loro portava si traduceva in zelo fervido e assiduo per il loro progresso spirituale, che perseguiva senza incertezze col fondare nell'umiltà, specie le nature più forti e più risolte nel bene. Nè meno zelante era il Direttore, vigile nella sua guerra implacabile contro l'« io », e prodigo di umiliazioni a tutte, ma in particolar modo a coloro che pensava dovessero averne più di bisogno, per l'impulsività del temperamento o per la maggior copia di doni. Angiolina era proprio fra queste: quindi veniva spesso ripresa pubblicamente per piccole cose, e talora — a prova — anche senza vero motivo; ma dietro gli esempi di M. Mazzarello, sapeva rimaner serena, lasciando con pace che l'umiliazione portasse il suo frutto salutare.

E frutto devette portarne subito, a giudicare da una delle prime lettere scritte ai genitori, tutta pervasa di candido affetto, di viva riconoscenza, nonchè di un'umiltà così profonda da trarre in inganno chi non sapesse quanto fosse stata sempre buona e virtuosa sì da esser chiamata dalla mamma, l'Angelo della Casa.

Viva Gesù e Maria!

« Carissimi genitori,

« Quanto mi è dolce il pensare ai miei cari parenti e al tanto bene che essi hanno procurato di farmi tanto per l'anima quanto pel corpo. Io vorrei esser un uccello e poter volare a' vostri piedi per ringraziarvi quanto meritate. Pure, miei amati genitori, sebbene così lontana, il mio cuore si può dire che trapassa le più alte montagne e viene ben di sovente, anzi spessissime volte, e nei momenti i più preziosi per me: voglio dire al mattino nel tempo della S. Messa e specialmente quando mi accosto alla S. Comunione. Oh! è allora che col pensiero vengo proprio in vostra compagnia, pregando quanto più mi è possibile, per voi, mio buon padre, per voi, mia carissima madre, per le mie care sorelle, pei miei fratelli e per tutti quanti i nostri parenti, affinchè il Signore vi guardi da ogni pericolo del corpo, vi dia la sanità, la prosperità, vi aiuti nei vostri bisogni; ma in modo specialissimo vi faccia tutti santi, vi dia la forza di sopportare qualunque cosa con rassegnazione alla Divina Volontà, così che un giorno ci possiamo trovare tutti riuniti nella felicità eterna.

« Genitori carissimi, finalmente la nostra buona Madre Maria ha esauditi i miei voti che da lungo tempo desiderava. Eccomi già vorrei dire sua figlia, imperciocchè spero col suo aiuto di addivenirlo presto. Veramente il Signore a me rese bene per male.

« E voi, o cari, quanto vi deve ricompensare il buon Gesù del sacrificio che avete fatto di me; e se sentite tuttora qualche rincrescimento, ah! consolatevi e pen-

sate che la vostra figlia l'avete donata tutta a Dio, e che io spero col suo divin aiuto di esserlo per tutto il tempo della mia vita, affine di ricompensarlo delle tante offese che Gli ho fatto nel tempo trascorso, ed esserlo poi più perfettamente nella beata eternità insieme a tutti voi.

« Io intanto vi domando di tutto cuore perdono dei tanti disgusti che vi cagionai in tutto il tempo che ebbi la bella sorte di passare con voi. Povera me! non vi avessi mai dato alcun dolore, quanto sarei ora contenta, ma pur troppo coll'offendere tante volte Iddio voi pure ho disobbedito. Voi però spero che mi abbiate già perdonato, come pure ho gran fiducia nel buon Dio.

« Altro non ho a dirvi se non che io sto bene, e desidererei ardentemente di sapere vostre notizie, che spero saranno pure buone, e quelle di tutti i miei cari di casa. Vi saluto di tutto cuore, pregherò continuamente per voi tutti, affinchè la nostra comune Madre Maria Ausiliatrice vi assista continuamente e dappertutto. Salutate le mie buone sorelle, i miei fratelli, la cara mamma, la zia...

« Datemi vi prego, la vostra santa benedizione ed io vi prometto che nel Cuore di Gesù sarò sempre la vostra aff.ma figlia

Angiolina ».

Mornese, 20 giugno 1877.

Viva il Sacratissimo Cuore di Gesù!

* * *

Il mese di luglio portò al Collegio due care feste: l'onomastico della Madre e quello del Direttore; dando occasione ad Angiolina di sentire e gustare maggiormente la dolce intimità di quella vita di famiglia. M. Mazzarello questa volta non fuggì, come l'anno prima in soffitta, per sottrarsi alle dimostrazioni affettuose delle sue figlie; ma si nascose nel confessionale: chi poteva pensarla là dentro?... Scoperta, però, dovette rassegnarsi a sentirsi cantar l'inno, leggere componimenti, versi e

quanto la riconoscenza e l'amor filiale sapevano ispirare, chè tutte, Suore, postulanti ed educande avevano, in quel giorno, qualche cosa da dire (1).

Una ventina di giorni dopo, per la festa di S. Giacomo, veniva cantato il medesimo inno, con le parole cambiate dal buon notaio del paese, e con l'accompagnamento eseguito dal festeggiato stesso seduto al piano.

Anche Angiolina avrà letto certamente il suo indirizzo augurale, a nome delle postulanti, su uno di quei larghi fogli contornati di pizzo e decorati d'angioletti e fiori; testimoni ancora oggi della fresca semplicità d'allora, spontanea nel sentimento, candida e ingenua nelle espressioni.

Il mese si chiuse con la passeggiata, solita a farsi prima degli Esercizi, al monte Tobbio: l'alta vetta che, sormontata dalla piccola Cappella, si profila in trasparenza azzurrina, sul lontano sfondo dell'Appennino ligure. In quel giorno non sfuggì ad Angiolina la sollecitudine della Madre nel cercare e porgere l'acqua fresca a tutte, privandosi poi destramente di gustarne una sola goccia, a temperare l'ardore della sete, nel pieno solleone estivo. Piccole e grandi cose; tacite ed eloquenti parole, che lasciavano nell'animo della giovane un solco di luce!

* * *

Il pensiero delle nuove prossime vestizioni metteva intanto nel cuore d'ogni postulante la trepida domanda: io vi sarò?... A cui la voce dell'umiltà rispondeva con timida incertezza, mentre quella del desiderio sorrideva di fiduciosa speranza. Angiolina fu nel numero delle otto prescelte, ammesse a ricevere l'abito religioso nella solennità dell'Assunta.

Si era sperato di poter avere in quel giorno Don Bosco; ma questi, stanchissimo dal recente viaggio in Francia, e sopraffatto da gravi affari, non potè muoversi da Torino. Aveva pensato, però, a mandare due

(1) Dalla Cronistoria dell'Istituto.

predicatori degli Esercizi capaci di accendere negli animi un vero incendio di fervore: Don Bonetti, che pareva non sapesse parlare se non d'amor di Dio e della SS. Vergine; e Mons. Ceccarelli, parroco di S. Nicolas de los Arroyos nell'Argentina, il quale, da zelante missionario, avrebbe voluto mandar tutte a convertire il mondo (1).

Suor Angiolina si sentiva felice; e con trasporto baciò quell'abito santo che la introduceva, per così dire, più decisamente nell'Istituto, dandole nel breve appellativo premesso al nome, la gioia d'una prima consacrazione.

diritta verso la mèta

Anche il periodo di Noviziato le si schiuse quanto mai ricco di fervore e d'entusiasmo: vi aveva contribuito non poco la notizia della prossima spedizione missionaria per l'America, giunta insieme a quella d'una prima fondazione in Francia. L'America: nessuna, forse, fino a quel momento l'aveva sognata, ed ora tutte vi pensavano con intenso desiderio di più generosa immolazione per Dio e per le anime.

Anche il Direttore sarebbe stato nel numero dei partenti: immaginarsi il fermento santo in casa; ma sempre nella consueta veste di semplicità e di umiltà, al sicuro da entusiasmi inconsulti e vani.

Peccato non aver nessuno scritto di Sr. Angiolina subito dopo la vestizione: avrebbe riflesso certo questo particolare momento vissuto nella sua anima. La prima lettera firmata col « Suor » è quella del 1° novembre, scritta al babbo in occasione del suo onomastico. Si apre con un bel: « *Viva S. Carlo!* » largo e quasi calligrafico, seguito da tre punti esclamativi, decisi come esplosioni di gioia... Poi quattro paginette fitte riboccanti di affetto e di gratitudine: espressioni semplici, nelle quali si sente tutta la tenerezza della figliuola

(1) Dalla Cronistoria dell'Istituto.

che vuol vincere il cuore del babbo, sempre un po' corruciato per la partenza di lei. Di sè, come al solito, parla poco, e quasi di passaggio, dicendo: « *Io sono contenta e benedico e ringrazio ogni giorno il buon Dio che mi abbia fatta venire in questa santa Casa di Maria, di cui ero proprio indegna...* ». Un sentimento di riconoscenza le fa aggiungere queste parole: « *Se avete occasione di parlare col molto rev. Don Costamagna, che era il mio Direttore, e che fra breve dovrà andare in America, fategli tanti saluti; e ringraziatelo del tanto bene che fece all'anima mia; e ditegli che si ricordi di pregare sempre, affinchè possa perseverare sino alla morte nello stato santo, a cui Dio, per sua infinita misericordia, mi volle chiamare* ».

* * *

L'abito religioso non portò particolari cambiamenti esterni nella vita consueta di Sr. Angiolina; chè in quel tempo a Mornese tutte vivevano come in una sola famiglia; le novizie sotto la guida della semplice e fervente Sr. Pacolto, che nel suo fedele attaccamento alla Madre, ne rifletteva il pensiero ed il cuore. In quell'ambiente di generale osservanza, la giovane novizia spiccava fra le altre per l'esattezza scrupolosa nel compimento di ogni regola. Durante la bella stagione, le studenti avevano il permesso d'andare coi loro libri nel boschetto; e lì era facile, che quasi senza accorgersene, per un momento di sollievo, si scivolasse in qualche parola non strettamente legata allo studio; bastava però il silenzio di Sr. Angiolina per ricordare alle compagne che si era varcata la linea del dovere, e bisognava rientrarvi prontamente. Questo rivelava pure come fosse presente a se stessa in ogni momento; con quella presenza vigile e attiva, che più tardi non si stancherà di raccomandare, come uno dei principali mezzi per santificare la vita quotidiana, minuto per minuto.

Il contegno per solito raccolto, e quasi grave, rispondeva più all'atteggiamento della sua interiorità che a

quello del carattere, per natura allegro, vivace, pronto allo scherzo e al tratto faceto. In ricreazione si esprimeva volentieri, con una semplicità ammirevole, che non contrastava con l'intelligenza e la perspicacia della mente, perchè formata da due elementi preziosi: il candore dell'animo, limpido come acqua cristallina, e la sua rettiludine, diritta e lineare come filo a piombo.

La B. M. Mazzarello amante delle nature schiette e risolte, che poteva lavorare liberamente, formava le migliori speranze sulla giovane novizia, alla quale sembra che un giorno, in quel boschetto testimonio di tante confidenze filiali e materne, predicesse anche qualche cosa circa le cariche rivestite in futuro nell'Istituto.

* * *

Nell'agosto del 1878, dopo gli Esercizi Spirituali, le studenti partirono per Torino, per seguirvi un Corso di Educazione Infantile. Sr. Angiolina forse sperava, in quella circostanza, di vedere se la fronte accigliata del padre si volesse spianare un po'; ma questi non era in città. Gli scrisse quindi il suo rammarico per non averlo trovato, in una di quelle calde letterine augurali di S. Carlo; conservate gelosamente dal babbo, che tuttavia non voleva mostrarsi vinto e continuava a mantenersi serio e sostenuto.

Nella stessa lettera Sr. Angiolina dopo aver detto d'esser passata brevemente, al suo ritorno da Torino, a Nizza Monferrato, nella nuova Casa appena aperta nell'ex Convento della Madonna delle Grazie, annunciava che di lì a poco avrebbe lasciato Mornese, per l'altra nuova fondazione di Quargnento. Vi andò infatti il 21 novembre, facendo parte del piccolo gruppo, accompagnato dal Direttore Generale Don Cagliero, ad aprirvi quel primo Asilo Infantile Comunale, fra le cordiali e festose accoglienze delle autorità e della popolazione, mosse a incontrare le Suore per le vie del paese.

Non senza sacrificio certo Sr. Angiolina dovette al-

lontanarsi dalla Madre e dalla cara intimità di Mornese; ma non ne accenna neppure nelle sue brevi parole; chè la sua natura energica non era fatta per raccogliere e dar forma alle impressioni pur vive del sentimento.

Sotto la guida della Direttrice Sr. Tamietti, alla quale parecchi anni dopo doveva succedere nella carica di Economa Generale, incominciò a Quargnento il suo pratico tirocinio educativo, come maestra d'asilo. Le sue primizie d'apostolato furono quindi fiori d'innocenza, coltivati fra la buona e semplice gente di campagna.

Coi piccoli Sr. Angiolina sapeva farsi comprendere ed amare per la pazienza e l'intuizione imparata a casa coi fratellini, più che sui libri di pedagogia; e cogli umili si trovava bene, per affinità di spirito, se non di educazione e di consuetudini.

Qualche notizia della sua nuova vita di lavoro la dà, quantunque sempre nella brevità consueta, in questa lettera inviata alla mamma, per la festa onomastica di S. Matilde. E' scritta alla buona, ma rivela tutta l'anima affettuosa e spontanea della figliuola; ne è, anzi, la voce viva; e perciò la riportiamo testualmente, chè nessun'altra parola saprebbe ritrarla meglio:

Viva Gesù, Maria e S. Giuseppe!

« Mamma carissima,

« Viva Santa Matilde la cara protettrice della mia cara mamma! Quest'oggi che ricorre il vostro Onomastico la vostra amata figlia Angiolina, potrà lasciarlo trascorrere senza ricordarsene e farvi i più caldi e sinceri auguri? Oh! no; ancor io voglio unirmi alle sorelline, ai fratellini, a tutta la famiglia a festeggiare sì bel giorno! E' vero, a me non è dato di essere presente, ma ciò che importa? Non ci diede il buon Dio la facoltà di trasportarci col nostro spirito dove vogliamo? Dunque, io mi immaginerò di essere a casa ancora assieme alla cara mia Madre e di godere ancor io in vostra compagnia una sì cara festa. Vi piace così?

Anzi farò ancor di più: di voi, come ben ve lo potete immaginare, mai mi dimentico e innalzo continue preghiere al buon Dio, a Maria SS. Ausiliatrice; ma in questi giorni, ed in ispecie quest'oggi, voglio pregar tanto, tanto, cominciando dal mattino col fare la SS. Comunione e assistere al Santo Sacrificio della Messa. Sì, che Gesù vi metta nel Suo Cuore SS., che la Vergine Immacolata vi tenga sempre sotto il Suo Manto, che Santa Matilde vi protegga ognora; e il glorioso S. Giuseppe vi assista in vita ed in punto di morte.

« Mamma carissima, quanti obblighi ho mai io verso di voi! M'è impossibile ricompensarvene, ma il buon Dio che vede il retto desiderio del cuor mio, saprà ben darvene una degna mercede, se non in questa vita che è valle di pianto e di sacrifici, certamente nell'altra vi premierà eternamente col Paradiso. Madre mia, facciamoci coraggio, tutti i giorni passano ed il nostro patire va sempre vicino al suo termine, ci avviciniamo a gran passi al Paradiso; che piacere! là staremo sempre assieme, non ci divideremo mai più. Ma non perdiamoci di coraggio e andiamo sempre avanti, mettendoci tutte nelle mani di Maria.

« Mamma, e il caro Padre sta bene? E Maggioreino, Michelino, Ottavino, Giacolino, Giovannina, Marietta e Clotilde stanno tutti bene? E' già da lungo tempo che non ho più notizie nè di loro, nè di voi, ma spero che qualche volta mi farete scrivere.

« Sarete poi ansiosa di sapere mie notizie: io sto bene; sono sempre contenta un giorno più dell'altro; del lavoro ne ho fin che ne voglio; ma quando si fatica per amor di Dio, per l'onore e la gloria sua, quanto è leggero, quanto soave! Ogni pena si cambia in diletto. Oh, ripeterò sempre: quanto mi ama Dio!

« Qual piacere mi recò mai la nuova che c'è la nonna a Torino; non ve lo potete immaginare; fatela star allegra quella cara donnetta; fatele anche le parti mie. Se potessi votare un momentino a trovarla... ma non importa, la vedrò lo stesso. Spero che quest'anno andrò a Torino e allora verrò a trovarvi; intanto pro-

curate di mantenervi sempre in salute, insieme al caro Padre, che saluterete tanto tanto; e fatemi il piacere di darmi vostre notizie e di tutta la famiglia.

« ... Salutate la Mamma, la Zia Martina e gli altri zii, e in modo speciale lo zio Giuseppe, augurandogli buona festa.

« Addio vi auguro tutte le felicità possibili e nel Cuor di Gesù e di Maria non dimenticatevi mai della vostra aff.ma figlia

Suor Angiolina ».

Quargnento, 12 Marzo 1879.

« Mamma, ho un bel ricordo da mandarvi, quando avrò l'occasione. Tanti saluti a Maggiorino, davvero, sì! ».

* * *

La lettera seguente del 18 aprile è scritta da Nizza, dove Sr. Angiolina venne chiamata per continuare gli studi in preparazione agli esami di patente di grado superiore. Là vi trovò un po' di Mornese, perchè dal febbraio vi si era già stabilita anche la Madre, tutte le Superiori, oltre a gran parte delle Suore e alle educande.

Il babbo incaricato da Don Bosco di dirigerli i lavori di restauro, dopo esservi stato in autunno all'apertura della Casa, aveva promesso ora alle Superiori di ritornarvi, anche per rivedere la figliuola, quando vi fosse giunta da Quargnento. Immaginarsi se Sr. Angiolina non coglie la palla al balzo per scrivergli subito: *« ... Che piacere!... Mi rechereste proprio una grande consolazione che m'è impossibile manifestar a parole. Sì, padre amato, venite, venite presto; chè la vostra figlia v'aspetta proprio volentieri. Anzi se desiderate d'aver una compagnia, vi dirò ancora che verso la fine di maggio, per la festa di Maria Ausiliatrice, verrà qui il molto rev. Don Cagliero: e se i vostri affari ve lo permettono, venite: chè assisterete anche a una bella festa che noi faremo in quel tempo.*

« E' vero, buon Padre, che dovrete fare qualche sa-

crifizio, perchè so che avete molto lavoro: ma vi tornerà anche molto utile alla salute un po' di sollievo. Se poi assieme condurrete qualche mia sorellina o fratellino, come Giovannina, Michelino, ecc. allora non potreste recarmi maggior piacere... ».

Questa volta il babbo dovette accondiscendere, e senza forse voler mostrare d'aver ceduto, più rassegnato che contento, portò alla figliuola il conforto del suo paterno abbraccio. Fece anzi di più, lasciò che anche Clotilde s'incamminasse per la stessa via della sorella, dopo d'aver pur donato a Don Bosco il primogenito Antonio che, interrotto lo studio della medicina per la teologia, si stava preparando al sacerdozio.

Clotilde entrò a Nizza il 6 luglio, non ancora forse come vera postulante, e accompagnata da Maria, l'altra sorella quattordicenne, che per consiglio di Sr. Angiolina, avrebbe dovuto rimanervi un po' in educazione. Ma vivacissima, alquanto indocile, e quindi non facile ad assuefarsi alla vita di collegio, mise a prova la pazienza della sorella maggiore, affrettando in tutti i modi il suo ritorno a casa.

* * *

L'estate di quell'anno doveva schiudere a Sr. Angiolina la data grande e bella della Professione religiosa: una mèta e un principio; il punto d'arrivo e di partenza verso cui converge l'aspirazione d'ogni cuore nel rispondere alla chiamata di Dio. Avrebbe certo desiderato prepararsi senza che nulla la distogliesse da quel raccoglimento interiore e profondo nel quale l'anima si rifugia e si fortifica, per disporsi alle ore più solenni della vita; ma l'obbedienza la volle ancora sui libri.

Era un momento di esuberante espansione per il giovane istituto: da ogni parte piovevano domande per l'apertura di case e scuole, per cui urgevano nuovi diplomi legali, a fronteggiare le esigenze di tante richieste.

Anche Sr. Angiolina, quindi, insieme alle altre compagne di studio, andò prima a Torino per un'ultima

preparazione sotto la guida di alcuni professori salesiani; e poi a Genova per gli esami di patente. Il capo era chino sui testi scolastici, ma il cuore era rivolto a Dio; lo attestavano le sue frequenti pie aspirazioni, e forse i suoi stessi lavori di scuola; come un certo compito d'italiano che per l'intuizione psicologica e ancor più per il senso di spiritualità da cui era animato, fece dire al professore: « Questa potrebbe essere una brava maestra delle novizie! ».

Le bastava invece di poter divenire soltanto maestra elementare, e di correre in fretta a Nizza col suo bravo diploma; come fece, infatti, appena superati gli esami; giungendo col piccolo gruppo delle neo-patentate proprio in tempo per dar principio agli esercizi spirituali della professione.

Ne scrive subito a casa con una foga di parole che s'incalzano e si ripetono; incapace quasi d'esprimere la piena dei sentimenti e della gioia di cui le trabocca il cuore:

« Carissimo mio buon Padre,

« Son ritornata da Genova: che piacere! I nostri esami andarono tutti bene. Ora sono qui a Nizza, faccio i santi Esercizi ed intanto mi preparo alla mia santa Professione. Che caro giorno sarà per me quello del 4 corrente mese, ossia giovedì mattina. Quale consolazione sarà mai la mia! Sì, io non sarò più solo Figlia di Maria SS. Ausiliatrice, ma di più Sposa al mio caro e dolce Gesù. Oh! Padre amatissimo, quale consolazione, quale gioia m'inonda il cuore: non posso a meno di esclamare che son veramente contenta, appieno felice; altro più non desidero; altro più non bramo. Quanto è grande la misericordia di Dio verso di me, quanto mi ama Gesù! Egli non solo ebbe di me pietà, ma mi vuol fare sua Sposa diletta. Che giorno caro, che giorno felice sarà quello per me! In quel giorno niuna cosa il Signore mi negherà, e perciò, o Padre carissimo, quante grazie voglio chiedere per voi, quante per la Mamma mia dolcissima, quante per le mie amate So-

relle, per i miei buoni Fratelli: sì, pregherò tanto tanto, affinchè il buon Gesù vi benedica, assieme con tutta la nostra carissima famiglia, vi dia lunghissima vita e prosperi tutte le vostre imprese e finalmente coroni le vostre fatiche, i vostri meriti, i vostri sacrifici col darvi il bel Paradiso. Che consolazione, neh!, quando ci troveremo tutti nella nostra Patria beata; colà staremo sempre uniti; ah! no, non ci separeremo mai più.

« Padre amato, se in un giorno sì bello potessi aver con me i miei carissimi genitori, almeno qualcuno, non potete immaginare quanto godrei. Quello sarà il giorno del mio santo spotalizio, dunque vedete se non ne ho tutte quante le ragioni. Non voglio importunarvi dicendovi venite, tanto più se i vostri affari ve lo vietassero; solo vi manifesto il mio gran desiderio di essere in quel felice giorno in vostra compagnia. Padre carissimo, se potete non privatemi d'un tal favore...

« Altro non mi resta a dirvi che chiedervi perdono di tutti i dispiaceri che vi recai, promettendovi di non dimenticarmi giammai del bene fattomi e che continuamente mi fate, pregando sempre per voi.

« Ricevete tanti e tanti rispetti dai miei Rev. di Superiori, i quali desiderano anch'essi che venga qualcuno; e non dimenticatevi mai della tutta vostra

aff.ma figlia
Suor Angiolina »

Insieme alla lettera del babbo ve n'è un'altra che porta il semplice e quasi infantile indirizzo: « Alla mamma mia ». Avrebbe potuto in simile circostanza non riserbare una parola per la sua cara mamma?... E' press'a poco dello stesso tenore di quella del babbo, forse ancor più affettuosa e confidente; v'aggiunge in particolare un pensiero per la guarigione della sorellina: « ...E la mia cara Giovannetta sta bene? La Madonna Ausiliatrice che miracolo fece mai per lei!... Io la ringraziai proprio di cuore e la ringrazio continuamente. Come ci vuol mai bene Maria!... Vi ricor-

date quando eravate qui che avevate detto di far un'offerta a Maria per Giovannina? Vedete, la Vergine SS. se ne ricordò e vi fece la grazia ancor prima di ricevere il regalo.

« Madre mia carissima, siamo grate ad una Madre cotanto buona, facciamo tutto ciò che possiamo per onorarla, amiamola di tutto cuore e mettiamo in Lei tutta la nostra confidenza, ed Essa ci libererà da tutti i pericoli sì spirituali che temporali... ».

Chiedendo poi dell'altra sorella, che era stata brevemente a Nizza, passa senz'altro a parlarle come se l'avesse dinanzi: *« E Marietta?... Sei buona, di?... Sei obbediente? Ti ricordi ancora di ciò che ti disse la tua sorella Angiolina? Sì, nevvvero?... Brava; obbedisci, sii rispettosa, ama la sorellina e i fratellini, e non dimenticarti di tutto ciò che ti ho detto; tu lo sai già, non è vero?... Scrivimi presto... e dammi notizie tue e di tutta la famiglia; io un'altra volta ti scriverò di più, perchè adesso è tempo di Esercizi... ».*

Ritorna quindi a dirigersi alla mamma, con un mondo di saluti per tutti, non dimenticando la *« mamma »*, come affettuosamente chiama la sua cara nonna; e, benchè si scusi di scrivere male e in fretta, non avendo proprio tempo, l'abbondanza del cuore le fa riempire tre belle paginette, messe giù tutte d'un fiato. Se avesse potuto scriverle di più quante cose le avrebbe detto di quelle giornate così ricche di grazie e di fervore!

* * *

Gli Esercizi erano incominciati il 28 agosto, sotto la santa impressione della visita di Don Bosco, partito il dì innanzi; ed erano stati preparati dalla semplice e incisiva parola di M. Mazzarello, la quale annunciando i due predicatori, Don Cagliero e Don Lemoyne, aveva ricordato Mornese, per concludere così: *« Mornese, però, è qui ormai; e noi dobbiamo essere più sante e più fervorose qui che a Mornese, perchè abbiamo un anno di più, e, quindi tante grazie di più che un anno*

fa di cui rendere conto. Mettiamoci sul serio a voler fare gran caso delle nuove luci che ci verranno in questi santi giorni, tanto desiderati e tanto preziosi » (1).

Il giorno della chinsura — 4 settembre 1879 — rimase memorabile nella storia dell'Istituto per la distribuzione delle prime Regole stampate; le quali, quantunque portino nella lettera di accompagnamento scritta da Don Bosco la data dell'8 dicembre 1878, solo in questa occasione vennero consegnate alle Suore.

Per la circostanza Don Cagliero tenne il dì innanzi una di quelle sue prediche infuocate, capaci di lasciare nell'anima un'impronta per tutta la vita. Leggendo il testo, com'è riportato nella cronistoria, vi troviamo infatti alcuni pensieri che ebbero degli approfondimenti e degli sviluppi così marcati nella vita di Sr. Angiolina, da fissarsi in note predominanti della sua spiritualità. Per questo crediamo opportuno riferirne brevemente qualche tratto. Premessa un po' di storia delle Regole, e ricordato quante preghiere, preoccupazioni e fatiche erano costate al Fondatore, accalorandosi nel suo dire vigoroso ed enfatico, Don Cagliero proseguì: « Che cos'è questo libro? E' il vostro Vangelo, sul quale sarete giudicate al punto di morte e nel giudizio universale, dinanzi a tutte le genti! Che cosa sono le Regole, le Costituzioni di un Istituto, del vostro Istituto?... Sono l'espressione della volontà di Dio! L'osservanza delle Costituzioni è l'adempimento della volontà di Dio! Vivere della volontà di Dio è vivere in comunione con Dio ».

E passando a un parallelo ardito, ma espressivo, continuò: « Se la vita religiosa dovrebbe essere una continua comunione, dovrebbe pure essere una continua vita di volontà di Dio. Come Dio è nel Tabernacolo, dove si conservano le Sacre Specie, così è nelle Costituzioni. Se una copia delle Costituzioni fosse conservata nel Tabernacolo, capireste meglio che Gesù vive nelle Costituzioni, come nell'Ostia consacrata. Il libro

(1) Dalla Cronistoria dell'Istituto.

delle Costituzioni dovrebbe essere baciato, come si bacierebbe una sacra Particola; e quando si trascurano le regole si dovrebbe fare un atto di riparazione, come fa il sacerdote quando, per disgrazia, gli cade per terra qualche frammento d'Ostia consacrata. Una religiosa non dovrebbe mai trovarsi senza le sue Regole, come una Casa Religiosa deve fare il possibile per non restare mai senza il SS. Sacramento. Felice la religiosa che vive delle sue Regole, come vive della santa Comunione!

« Pertanto — coucluse — ciascuna di voi, Figlie di Maria Ausiliatrice e del comune nostro Padre Don Bosco, fate in modo che al chiudersi di ogni giorno possiate ripetere, baciando il libro delle vostre Regole: « Loda, anima mia, il Signore sino alla morte! ». Sono parole che troverete nel frontespizio del vostro libro d'oro; sono l'augurio del venerato Padre Don Bosco per le sue buone Suore, Figlie di Maria Ausiliatrice » (1).

Volontà di Dio... Vita d'unione con Dio, nel quotidiano e amoroso compimento dei suoi voleri... Continua comunione con Dio nella continua fedeltà all'osservanza religiosa... Oh! quante volte, e con quale forza, questi concetti e queste stesse espressioni risuonarono poi sul labbro di Sr. Angiolina, dopo aver risuonato ancor più, ora per ora, nel suo cuore e nella sua vita.

* * *

Anche M. Mazzarello, in quello stesso giorno, raccolte intorno a sè le quattordici Novizie che il dì seguente avrebbero emessi i santi voti, insieme alle quindici candidate a ricevere l'abito religioso, volle dir loro la sua parola di materna esortazione, conclusa così: « Nella Comunione di domani domandate: 1° il dono della salute, per lavorar molto e far del bene alla gioventù; 2° la grazia del rimorso per ogni anche piccola imperfezione; 3° la grazia di essere schiette nelle Confessioni, e di farle sempre bene » (2).

(1-2) Dalla Cronistoria dell'Istituto.

Non ci è sembrato inutile soffermarci a questi pratici ricordi della Madre, perchè essi pure trovano un riscontro nella vita di Sr. Angiolina; la sua delicatezza di coscienza e la costante preoccupazione nel rendere fruttuoso il più possibile il Sacramento della Penitenza per sè e per gli altri, faranno pensare davvero a un dono singolare, impetrato e dischiuso in una non ordinaria ora di grazia.

All'indomani il suo « santo sposalizio » — come ella lo chiama — e che doveva precedere di solo cinque giorni la professione religiosa perpetua del fratello Antonio a Lanzo, si svolse in una cornice quanto mai solenne, anche per la partecipazione di molta gente del luogo, attratta dalla commovente cerimonia. Le note del « Veni sponsa » e la candida corona di rose s'accordavano al mistico simbolismo nuziale, ma le parole di Don Cagliero, per il tono e la forza dello stile, sembravano piuttosto rivolte a soldati pronti a scendere sul campo di battaglia. Dalla prossimità delle due feste del Patrocinio e della Natività di Maria SS. egli aveva tratto lo spunto per parlare della confidenza nella Vergine Santa; presentandola come l'incrollabile Torre di Davide, nella quale le Figlie di Maria Ausiliatrice, combattenti per la causa di Cristo e delle anime, avrebbero trovato sempre sicurezza d'invincibile difesa, ed efficacia d'aiuto celeste.

Quel linguaggio però s'addiceva alla tempra di Sr. Angiolina: il lottare — lo sentiva dentro di sè — non le sarebbe mai mancato; bello, quindi, nell'ora delle sue sacre promesse, questo incoraggiante pensiero di Maria, a trarle più alto e sicuro l'intimo canto: « Laudabit anima mea Dominum, usque ad mortem! ».

col Crocifisso sul cuore

Legata a Dio dal triplice dolcissimo nodo, non si fermò a Nizza, ma venne inviata poco dopo in aiuto nella nuova Casa di Cascinette d'Ivrea, aperta solo dal-

l'agosto. In autunno vi si doveva dar principio all'Asilo e a un po' di scuola, mentre nessuna delle tre giovani Suore, mandatevi per accoudiscendere alle iusistenze di quel Parroco, era maestra, nè iu grado di cavarsela discretamente. Occorreva quindi istradarle almeno un po': iu seguito sarebbero audate avanti da sole; e la buoua volontà e l'aiuto divino avrebbero compiuto quei miracoli di riuscita che, come già nelle prime fondazioni salesiane, si ripetevano nelle Case dell'Istituto, sorte e prosperate quasi per incanto, con un personale ancor così giovane e impreparato.

Sr. Angiolina rispose al pensiero di M. Mazzarello, mettendosi, senza alcun'aria di superiorità, a compilare programmi, registri e diari, e a tenere le vivaci e interessanti lezioncine, tutte a battute di dialogo, fresche, e spontanee come improvvisate conversazioni.

Nel quieto paese, riposante fra l'ampia campagna, passò altresì il Natale; togliendo d'impiccio le sorelle anche per gli auguri al Parroco, alle poche personalità del luogo e ai Superiori, e primo fra tutti a Don Bosco, per il quale stese una bella letteriua collettiva, in cui, più ancora della calligrafia, la geniale e calda spigliatezza dello stile tradisce il cuore e la mano di chi la scrisse.

Non molto dopo, forse prima ancora che si sciogliessero le nevi di quell'iuverno straordinariamente rigido, le giunse l'invito di far ritorno a Quargnento, per riprendervi e continuarvi la sua unile opera fra i bimbi dell'Asilo e tra le fanciulle dell'incipiente Oratorio festivo. Vita anche qui nascosta e accomunata, in certo senso, a quella del popolo intorno alla sua chiesa; vita di sacrificio nella minuscola comunità, dove da povere bisognava attendere, prima e dopo l'orario scolastico, a tutti i lavori di casa, e spesso agli imprevisi richiesti dalle circostanze del momento.

Sr. Angiolina vi passa nell'ombra, lavorando e sacrificandosi con gioia, perchè — come scrisse già l'anno innanzi alla mamma — *« quando si fatica per amor di Dio, ogni pena si cambia in diletto »*; ed ora che

l'amore è più forte, nella pienezza della sua consacrazione a Dio, maggiore è pure l'intimo conforto di sacrificarsi per Lui.

Nulla che s'imponga alla memoria in quel silenzioso susseguirsi di giorni e mesi, non molto dissimili gli uni dagli altri; ma alla fine di luglio un avvenimento straordinario: l'arrivo di Don Bosco in solenne e graditissima visita. Fu una giornata di festa e d'entusiasmo indescrivibile per tutto il paese, e di grande consolazione per le Suore, particolarmente per la giovane maestra, che aveva preparato l'applaudito saggio dei bimbi dell'Asilo.

Questo l'ultimo e caro ricordo di Sr. Angiolina a Quargnento; in agosto, fatta una breve sosta a Torino, la troviamo a Nizza, chiamatavi dalle Superiore, che dovevano aver già posato su di lei lo sguardo per un volo più lontano. E in vista certo di una prossima partenza, eccola, dopo un solo anno dai suoi primi voti triennali, fra le candidate alla Professione perpetua, insieme all'ardente Serva di Dio Sr. Maddalena Morano, con la quale aveva già condiviso il fervore e le gioie della prima Professione.

Alla sera della vigilia, la Madre ne lesse forte il nome insieme agli altri, aggiungendo, con quella forza d'espressione che le era propria, a temperare l'entusiasmo del momento: « Ciascuna delle nominate ci pensi ancora: chi non si sente risoluta di osservare davvero la santa Regola, è ancora in tempo di tornare indietro... » (1). No, no: Suor Angiolina s'era data a Dio tutta, senza divisione o restrizione fin dalla sua entrata in Mornese; e l'« usque ad mortem » che ora le si consentiva di pronunciare alto e solenne, l'aveva già ripetuto da tempo, e con parola irrevocabile, nell'intimo dell'anima.

Ad accrescere la sua gioia, nello stesso giorno — 2 settembre 1880 — accanto a lei la sorella Clotilde vestiva l'abito religioso. Fu ancora Don Cagliero a pre-

(1) Dalla Cronistoria dell'Istituto.

siedere la funzione; e questa volta parlò di distacco: « Vi siete consacrate a Dio e alla Madonna — disse — i vostri parenti e conoscenti sapevano e sanno che entrando in religione non sareste state più del mondo, nè di loro, ma di Dio; siate dunque interamente di Dio... » (1).

Era forse una parola di preparazione a quanto l'obbedienza avrebbe richiesto fra breve: Sr. Angiolina l'accolse così.

All'uscita di chiesa, un altro momento solenne: la lettura della conferma, inviata da Don Bosco, all'elezione della Superiora Generale e del Capitolo Superiore dell'Istituto, avvenuta pochi giorni prima. Già allora era passato un fremito d'entusiasmo e di gioia irrefrenabile in tutte; chè anche le non elettrici avevano potuto assistere alla votazione, commovendosi per l'unanimità dei voti fissati sul nome amato di M. Mazzarello; ma ora la benedizione del Fondatore veniva a dare più libero e pieno sfogo alla comune letizia. Per non poche però — e fra queste Sr. Angiolina — gli evviva festosi di quel momento dovevano rendere forse più sentita l'amarezza della prossima separazione.

* * *

Cinque nuove fondazioni si stavano effettuando in quei giorni; di cui una in Sicilia, a Bronte, con l'apertnra del « Collegio Maria », destinandovi a Direttrice M. Felicina Mazzarello, la piissima e mite sorella della Madre, coadiuvata dalla giovane e attiva maestra Sr. Angiolina, quasi in qualità di Vicaria. La Sicilia a quei tempi pareva così lontana e isolata, con l'unica Casa di Catania aperta appena l'anno prima, da dare a qualcuna come un senso di smarrimento. Sr. Angiolina, tuttavia, non dovette sentirsi smarrita, perchè quel distacco rispondeva forse, a un'intima aspirazione; al bisogno di offrire ciò che ancora le restava nel suo volontario spogliamento: la vicinanza dei Superiori e

(1) Dalla Cronistoria dell'Istituto.

della famiglia, con tutto il tesoro di aiuto, di conforto e di affetto vivissimo che le riempiva il cuore.

Fu fissato per la partenza il giorno di S. Teresa: alla sera innanzi l'addio alla Comunità, quasi come le Missionarie; al mattino, l'ultimo saluto, il più penoso, alla Madre, che non avrebbe più rivisto sulla terra; poi via, sotto la vigile e paterna guida di Don Cagliero, incaricato da Don Bosco di condurre le sei Suore alla loro nuova dimora.

Nessuna poté cogliere dal labbro di Sr. Angiolina un'espressione o una parola che diminuise in qualche modo la generosità di quel distacco: se nel cuore vi potevano essere delle lagrime — e ve n'erano certamente — l'esterno non le rivelava. Anzi l'intensità del suo sentire, dandole la misura di quello delle altre, la rendeva più occupata delle Sorelle che della propria pena; più pronta a superarsi e a intrattenere lietamente, che a secondare il bisogno di raccogliersi e di seguire il filo dei suoi pensieri.

A Roma la piccola comitiva sostò brevemente: fece una rapida visita alle Basiliche e alle Catacombe, ma non poté avere la desideratissima benedizione del S. Padre, perchè proprio in quei giorni S. S. Leone XIII si trovava indisposto, e non era possibile prolungare di più il viaggio. Quindi, offrendone a Dio la rinuncia, si proseguì per Napoli e Messina; e, fatta un'altra breve fermata presso le Sorelle di Catania, si raggiunse Bronte il 18 ottobre. Le autorità religiose e civili del grosso borgo, situato sulle falde dell'Etna, avevano preparato un bel ricevimento, a cui prese parte tutta la gente del luogo. Don Cagliero, all'indomani mattina, pregato Figlie di Maria Ausiliatrice, illustrando il loro programma e l'opera che avrebbero svolto nella nuova Casa a vantaggio delle fanciulle del paese. Aperta così la via alle Suore, e sistemate le cose più urgenti per l'adattamento dei locali, dopo alcuni giorni parti; dicendo che lo confortava il pensiero di lasciarvi, accanto alla semplice e virtuosa direttrice, il valido aiuto di Sr. Angiolina.

Gli inizi, si sa, sono sempre scabrosi: qui lo furono forse più che altrove. Usi e costumi affatto diversi da quelli del Piemonte; tutto da avviare; la Casa non angusta, anzi abbastanza spaziosa, ma poco adatta, senza quasi alcuna separazione dalle aule scolastiche e sprovvista fin del più stretto necessario. Perciò ancora la povertà, o meglio la miseria di Mornese, che solo anime temprate a quella scuola potevano abbracciare coraggiosamente, cercando di occultarla il più possibile, per non compromettere il prestigio dell'Istituto. Quante volte le povere Suore dovettero accontentarsi soltanto di un po' di cicoria raccolta nei campi e fatta bollire, per averne brodo e companatico, dopo gravose ore di scuola.

Anche il clima pareva non conferisse alle nuove arrivate; la Direttrice, nei primi mesi, quasi sempre malaticcia e di frequente obbligata al letto; e Sr. Angiolina, spesso febbricitante, benchè egualmente assidua nel disimpegno del suo dovere.

Ma forse, più sentita di tutto il resto, dovette essere l'impreveduta prova di un penoso insuccesso. Le giovani maestre, tutta vita e zelo, avevano adottato gli stessi sistemi usati nel Piemonte; perciò introdotta la ginnastica nelle scuole, e giuochi movimentati all'Oratorio, senza pensare che l'ambiente e le consuetudini locali erano del tutto diversi. E così, invece di attrarre un numero maggiore di fanciulle, come si proponevano, ottennero l'effetto contrario: la novità aveva disorientato la popolazione, tanto che in poco tempo Scuole e Oratorio rimasero quasi deserti. Ci volle dell'energia e della virtù per non lasciarsi abbattere da uno scoraggiamento che poteva riuscire fatale; e rimettersi con nuova lena al lavoro, seguendo la via che la prudenza andava indicando. Il Signore benedisse gli sforzi tenaci e le non poche sofferenze di quei primi tempi, ripopolando la Casa di fanciulle, fino a farle salire, dopo alcuni mesi, a parecchie centinaia; benchè anche in

seguito, contrasti e subdole persecuzioni dei cattivi tentassero invano di ostacolare il fiorente apostolato.

Anima di tutto era Sr. Angiolina: nella scuola aveva quasi la completa responsabilità sulle altre maestre più giovani e inesperte; e in casa era il braccio destro e come l'« alter ego » della Direttrice. La sua azione la spiegava un po' nell'ombra; senza menomare l'autorità di chi era a capo, conservandosi anzi in un atteggiamento di rispettosa dipendenza, sapeva aiutare, dividere, e se le era possibile risparmiare, preoccupazioni e crucci alla buona M. Felicina. Si valeva del lato spiritoso del proprio carattere per temperare, con un velo d'arguzia, l'asprezza dei sacrifici, e dissipare con lo scherzo, la nube di nostalgia o di stanchezza, che tentava di affacciarsi negli animi. Nota di bontà raccolta e conservata in un pensiero di gratitudine, da chi, accanto a lei sentiva come quello spunto faceto non fosse talvolta privo di sforzo, nè fiorisse spontaneo da un intimo sorriso.

* * *

Fra le contrarietà dei primi mesi, Natale le aveva portato un grande conforto: la notizia dell'ordinazione sacerdotale del fratello Antonio, avvenuta a Ivrea alcuni giorni innanzi. Ora d'immensa consolazione per tutta la famiglia e specialmente per lo zio Giuseppe, che con tante preghiere aveva chiesto al Signore la grazia di vedere uno dei nipoti salire al sacerdozio in vece sua.

Non molto dopo, nel febbraio successivo — *miscens gaudia fletibus* — le angosciuse incertezze della malattia di M. Mazzarello in Francia; il conforto della guarigione e del suo ritorno a Nizza, seguito, proprio nelle feste di Pasqua, dalle apprensioni per la quasi immediata ricaduta. E nel primo maggio siciliano, il lutto profondo per la morte dell'amatissima Superiora Generale. Sr. Angiolina stessa ne ricevette la notizia telegrafica in un nodo di pianto, ricacciato con energica prontezza per compiere il pietoso incarico di pre-

parare l'animo della Direttrice a ricevere il grave colpo, per lei doppiamente doloroso. E le fu in quest'ora più che mai sostegno e conforto nel portare la croce, che le si affondava molto addentro nel cuore.

In settembre l'apertura del piccolo ospedale dipendente dalla stessa Casa, procurò alla Direttrice, e al suo fedele Cireneo, nuove e penose preoccupazioni. Una lettera indirizzata a Don Cagliero e recante il nome di Sr. Felicina Mazzarello, ma scritta tutta dalla mano di Sr. Angiolina, come lo rivela la calligrafia, anche nella firma, espone un mondo d'inconvenienti, di strettezze e di guai. Dovette essere stata preceduta da molte altre simili, perchè incomincia: *« Pazienza e sempre pazienza!... Come sarà mai stanco di questa Casa!... »*. E prosegue col racconto particolareggiato di tutte le difficoltà incontrate, dicendo fra l'altro: *« L'ospedale è mancante affatto di biancheria, di oggetti necessari per la cucina, di tutto insomma. Le Suore sono costrette ad adoperare ciò che è di loro uso per poter dare almeno il necessario nutrimento a questi poveri infelici... »*. Continuando con la serie dei molti disordini che farebbero quasi decidere per un sollecito ritiro delle Suore, e invocata a gran voce la sua visita, nel dare alcune notizie del Collegio, conclude così: *« In casa, grazie a Dio, v'è la pace e l'allegria; tutte indistintamente siamo unite col santo vincolo della carità ed abbiamo una grande e ferma volontà di fare quanto possiamo per amare tanto tanto Gesù su questa terra, affinchè ci chiami presto ad amarlo perfettamente e per sempre in Paradiso »*.

La visita di Don Cagliero, qualche tempo dopo, valse ad aggiustare un po' le cose; sicchè anche l'ospedale continuò ad aver vita, contribuendo ad accrescere la stima della popolazione verso l'opera delle Suore. Il secondo anno fu quindi migliore del primo, quantunque non senza le privazioni della consueta rigorosa povertà. Ma dalle spine di tanti sacrifici germinarono non pochi fiori di conforto, raccolti fra le alunne, e comprovati da voci autorevoli; quale quella del R. Provveditore agli

studi che ebbe, per Sr. Angiolina specialmente, parole di viva e sincera ammirazione.

La permanenza a Bronte però non doveva potrarsi molto: un richiamo a Nizza, nell'agosto di quell'anno (1882), mentre procurava a Sr. Angiolina il conforto di rivedere Superiore e Sorelle carissime, d'inginocchiarsi sulla tomba venerata di M. Mazzarello, e di presentare al postulato una promettente vocazione fiorita nella nuova Casa, la preparava ad altro campo di lavoro e ad altre responsabilità.

fra più larghi orizzonti

Poco dopo il suo ritorno in Sicilia, la troviamo infatti a capo del piccolo drappello destinato alla nuova Casa di Nunziata di Mascali; nel ridente paese situato sull'opposto declivio dell'Etna, degradante verso l'Jonio, fra masse argentee d'olivi, scaglioni di viti e giardini d'agrumi, cintati da fasce irte e spinose di fichi d'India.

La fondazione era dovuta all'Arciprete Don Angelo Patanè, il quale, dietro consiglio e cooperazione dell'Eccellentissimo Vescovo Mons. Genuardi, aveva chiamato le Figlie di Maria Ausiliatrice a dirigere il nuovo Collegio, da lui fatto costruire per educarvi le fanciulle del luogo. Le Suore vi andarono il 9 novembre, stanziandosi provvisoriamente in una piccola Casa, dove pochi giorni dopo furono rallegrate dalla presenza della nuova Superiora Generale M. Daghero, allora per la prima volta in visita alla Sicilia. E solo il 20 gennaio successivo passarono nel Collegio, ormai ultimato. In una lettera scritta qualche giorno dopo a Don Cagliero, Sr. Angiolina descrive minutamente la cerimonia d'inaugurazione:

«... La nostra entrata fu commoventissima: Sr. Morano, che per caso in quel giorno si trovava qui, pianse, pianse, ma pianse di cuore. La funzione fu tutta religiosa e riuscì bella oltre ogni aspettativa. Eccone l'ordine: era giorno di sabato, e perciò dedicato a

Maria SS.; di buon mattino si portò al Collegio la magnifica statua dell'Immacolata, che si trovava in casa del Sig. Arciprete e che V. S. avrà certo vista.

« La nostra Cappelletta era tutta ben addobbata; e al di sopra dell'altare, in luogo apposito venne posta la « Gran Signora », la « Bedda Madre », quale Padrona di Casa. Alle 9 tutto era pronto per la celebrazione del gran Sacrificio della Santa Messa; gl'invitati erano giunti, e fra i tanti si trovava pure il Cav. Zanghi, Sindaco di Mascali, con l'on. sua famiglia. Sacerdoti ve n'erano poi tanti, che io nè li conobbi nè seppi numerarli; basti il dirle che pareva giorno di sagra. Si diè principio alla funzione colla benedizione della Cappella e della Casa; cerimonia fatta dallo stesso Sig. Arciprete. La santa Messa fu celebrata da un nipote del Sig. Arciprete, e riuscì splendida, perchè fu cantata in musica dai Figli di Maria e accompagnata dal suono di pianoforte dal P. Francesco Barbagallo.

« Oh! Padre carissimo, quanto fu commovente per noi il momento dopo la Consacrazione! Nessuna potè trattenere le lagrime!... Gesù per la prima volta sceso in Persona dal Cielo per visitare la nostra Casa... per benedirci... per... Ah! che grazia! che favore!... Terminata la Santa Messa, il rev. P. Don Angelo fece un discorsetto, che interessò tutti gli astanti. Cominciò col rivolger la parola al rev. Sig. Arciprete (che seduto sopra un seggiolone raffigurava un vero Patriarca) facendogli molli elogi per aver condotta a termine un'impresa, che gli costò sacrifici e contrarietà senza numero. Lo paragonò, quindi, a tanti insigni personaggi dell'Antico Testamento, quali Mosè, Giosuè, ecc.; e terminò con dirgli: « Continua, o carissimo, continua l'opera tua; continua a pregare Maria SS. Immacolata, dalla quale ricevesti l'ordine di edificare questo Collegio pel bene della gioventù, affinchè scendano copiose le benedizioni celesti sopra tutte le giovanette che qui entro saranno accolte ».

« Quindi, rivolto a noi, così ci parlò: « Oh! Figlie di Maria SS. Ausiliatrice, voi che da lontani paesi siete

venute per l'unico fine di far del bene, ricordatevi che dovete santificare queste mura colla conservazione della vostra santa verginità, colla pratica della povertà, con la bella virtù dell'obbedienza: queste sono le tre catene d'oro che al celeste vostro Sposo Gesù vi tengono unite; ricordatevi che santo, santissimo è lo Sposo che avete scelto; santa, purissima è la Madre vostra Immacolata; dunque tutte pure e sante dovete essere ancor voi, o Figlie di Maria. Non dimenticatevi poi di tutte le altre virtù, di cui andò adorna la vostra celeste Madre, voglio dire la mansuetudine, l'umiltà, la carità verso Dio e verso il prossimo, la mortificazione e la semplicità religiosa; soprattutto vi raccomando il buon esempio: l'uomo oggi giorno più bada ai fatti che non alle parole; operate mollo, dunque, e operate bene. Sì, o Figlie di Maria Ausiliatrice, noi affidiamo alle vostre amorose cure la parte più eletta della nostra parrocchia: educate il cuore di queste care giovanette alla virtù, istruitele bene nei veri e sodi principi della santa religione nostra; ed un giorno avrete in Cielo il premio..., ecc. ». Disse ancora tantissime altre cose, e chiuse il discorso invilando la moltitudine presente a lodare e ringraziare il Signore per le grandi cose che Egli fece, e dicendo che la terra di Nunziata non sarà la minima nei decreti di Dio, come un giorno disse Isaia della piccola terra di Betlem. Si diede poi termine a tutto con la benedizione del SS. Sacramento. Fu una festiciuola semplice, religiosa, ma bella, bellissima, anzi. Oh! quanta edificazione danno questi sacerdoti tutti uniti intimamente fra di loro!... Si può dire proprio che formano un solo spirito e una sola volontà; e con tale esempio davanti agli occhi, potrà questa devota popolazione non essere affezionatissima a' suoi superiori ecclesiastici e non riamarli come da essi è amata?... Ecco, o Padre, il motivo per cui Sr. Morano pianse tanto nel giorno suddetto; perchè vide in questo paese l'unità tanto desiderabile tra il cielo e il popolo... ».

La lunga lettera accenna anche alle opere incipienti:

« ... Abbiamo già dieci ragazze esterne; di mano in mano che esse vengono a farsi inscrivere, le tratteneremo; però la scuola regolare incomincerà al primo febbraio. Si stabilì di accettarle solo fino all'età di dodici anni, ma come si fa?... Non c'è modo di mandarle via; d'altronde non ci raccomandò Ella in maniera particolare le giovanette dai dodici ai diciotto anni?... Dunque si dovette fare qualche eccezione, e riceverne alcune fino ai quattordici anni... Sono poi in un imbroglio: Sr. M., come Lei pure saprà, non fece mai scuola, non ha proprio alcun metodo, e manca d'istruzione; che fare?... Pensai così: se il Signore mi continua la salute che ora godo, farò io stessa la scuola a quelle di maggior età; temo però di non riuscire a trovare il tempo necessario, giacchè il 1° febbraio entreranno pure le interne; e poi devo fare anche la portinaia, perchè Sr. S. dalla cucina non può attendere alla porta, essendo questa troppo distante... Domenica daremo principio all'Oratorio festivo; e qui mi trovo in un altro imbroglio. Le ragazze saranno un centinaio, e quindi non basteremo neppur in due a fare il catechismo; e dovremo inoltre assistere le educande e quelle che vengono alla scuola esterna... Ah! Padre, e come facciamo?... come faremo?... Lascio di far le esclamazioni perchè non ho tempo, e sarebbero inutili; solo mi raccomando caldamente alle sue preghiere... ».

* * *

Aveva davvero ragione Sr. Angiolina di trovarsi imbrogliata nel dar principio alle nuove opere, con l'aiuto di tre sole Suore, non tutte preparate al disimpegno dei propri doveri; ma, come aveva scritto scherzosamente a Don Cagliero, non si perdette in vani lamenti; e postasi subito al lavoro, con l'energia e l'attività che le erano proprie, riuscì a moltiplicarsi e a far fiorire in breve scuola e oratorio.

Le sue giornate erano intense, faticose e pur serene; chè la sollecitudine di tener sollevate e allegre le Sorelle la considerava ora come un obbligo inerente al

suo ufficio, sapendo che la giocondità nelle Case è elemento d'unione, di fervore e di prontezza nel sacrificio. Quante belle e geniali industrie per mantenere il più schietto spirito di famiglia, e provocare a tempo e luogo, con scherzi e spunti faceti, limpide risate, mentre il suo aspetto, per una singolare nota di contrasto, si conservava piuttosto serio e quasi burbero! Paziente nell'avviare le inesperte, ma severa e inflessibile, pur senza rendersi pesante, nell'esigere il dovere e tutto il dovere, era riuscita ad ottenere il massimo rendimento da ognuna delle sue Suore. In tal modo si ebbero i migliori risultati nello sviluppo delle opere.

La Cronaca della Casa di quei primi mesi, pur così succinta e quasi schematica, registra il 19 marzo la prima visita dell'Ispettore Scolastico, seguita da una seconda il 18 maggio; e ha cura di aggiungere che nell'una e nell'altra l'illustre visitatore si dimostrò pienamente soddisfatto.

Il 14 giugno porta qualche riga in più, per ricordare l'ambita visita dell'Eccellentissimo Vescovo di Acireale, Mons. Gerlando M. Genuardi, il quale dopo essersi interessato di tutto con premura, ne esprimeva il suo vivo compiacimento: confermato, di lì a poco, con queste parole scritte a Don Cagliero, nel chiedere un'altra fondazione di F. M. A. nella sua diocesi: « Sono lieto di significare l'ottima impressione ricevuta dalle buone Figlie di Mascali, nella recente mia visita fatta a quel nascente Collegio ».

E poichè stiamo sfogliando la Cronaca, non è forse inutile rilevare la parola « terremoti », che si trova segnata proprio in quel tempo, dal 19 al 31 marzo. Sola e senza commenti, essa ci dice che le Suore dovevano essersi ormai assuefatte all'ambiente locale, e anche ai non rari scrolloni del sottosuolo, prodotti dall'Etna. Questa creatura viva e palpitante, di quando in quando, nella sua ardente e misteriosa vitalità, si agita, freme, e con forza indomabile si apre delle profonde squarciature, per lasciar libero sfogo ai suoi impetuosi e infocati sospiri, facendo tremare tutto il ter-

reno all'intorno. Di solito, però, tali terremoti non producono rovine; e il popolo, cessato il primo momento d'impressione, finisce per abituarsi, come a fenomeni legati alla sua terra e alla sua vita; e, senza sgomento, contempla il pennacchio più alto e rosseggiante della sua incomparabile e superba montagna, che è vanto e fierezza d'ogni cuore siciliano.

■ * ■

L'autunno segnò un nuovo sviluppo delle opere: in ottobre si ebbero per la prima volta gli Esercizi Spirituali per le fanciulle, predicati da Don Cagliero; e nel mese successivo s'iniziò l'insegnamento anche nelle Scuole Comunali; che, dietro vivo desiderio della popolazione, vennero, dopo non poche difficoltà, affidate alle Suore. Aumentato il numero delle edicole, delle esterne e, necessariamente anche del personale, il Collegio andò affermandosi sempre più, compiendo un gran bene, e coronando le fatiche della giovane direttrice con le più sante soddisfazioni.

Ma nell'ora forse maggiormente serena e bella, ecco distendersi grave l'ombra del dolore. All'indomani della festa di S. Angela, il primo giorno di giugno, mentre in casa riecheggiavano ancora i caldi accenti augurali di cuori affezionati, e la Cappella odorava di zagara e di rose, portate a fasci da mani riconoscenti, un telegramma da Torino annunciava l'improvvisa morte della mamma. L'aveva aperto Sr. Angiolina stessa, leggendone con un sussulto al cuore, la breve, tragica frase sottoscritta dal babbo.

Non una parola, non una lagrima; passato il telegramma aperto alla Vicaria che, leggendole in volto il muto dolore, l'aveva premurosamente interrogata, si rifugiò in Canpella, a soffocare nella preghiera e nel pianto le mille domande, irrompenti certo dal cuore al colpo inatteso. Ma perchè, Signore?... Perchè privare la mia famiglia del suo angelo?... Chi vi penserà ora?... Vera tanto bisogno della mamma!... Michele è ancor fanciullo, e Giovannina non tocca neppure i nove anni!

E il babbo?... Ma più forte d'ogni altra voce, le rispose in se stessa una sola parola, scolpita nell'anima quale un programma, e ripetuta spesso come un ritornello: Volontà di Dio!... volontà di Dio!... Parola di fede e di luce che anche ora, come in tutti gli eventi della vita, le fece piegare il cuore nell'abbandono pieno e amoroso, nel silenzio interiore, che è voce profonda d'adorazione.

Lacrime, sì, ne sparse molte dinanzi al Tabernacolo; chè il suo cuore tenerissimo pareva spezzarsi al pensiero della mamma morta; ma, rialzandosi dopo quel primo sfogo, s'impose di mostrarsi calma e serena, per non rattristare troppo chi, intorno a lei, prendeva già tanta parte al suo dolore. E non disse nulla del contrasto penoso che sentiva acuirsi nuovamente col babbo, perchè a quel pereutorio « vieni subito » non poteva, nè doveva obbedire. Se avesse dovuto dar ascolto al cuore, sarebbe non solo corsa, ma volata a casa per confondere le proprie lacrime con quelle dei suoi cari, consolare i piccoli e sostenere il babbo; il cuore però doveva sacrificarlo per il dovere imposto dai vincoli religiosi e dalle necessità della casa, che era ormai la sua nuova famiglia spirituale.

Scrisse quindi con tutta la tenerezza di cui era capace, espose ragioni, addusse doveri, ricordò che la sorella Sr. Clotilde, accorsa certamente da Lu Monferrato, avrebbe fatto anche le sue parti; ma, com'era da immaginare, il babbo non ne fu pago; lo rivelavano troppo espressivamente i suoi scritti e i suoi stessi silenzi.

Sr. Angiolina ne soffriva profondamente, pur sentendo di non poter accondiscendere al volere paterno. Solo più tardi, forse verso la fine dell'anno, mentre il babbo si trovava allora ammalato di reumatismi, chiamata dalle Superiori a Nizza, si recò di lì a Torino, nella sua povera casa, divenuta tanto triste e vuota senza il sorriso della mamma.

Fu per lei un dolore rinnovato, se si può chiamar rinnovamento l'approfondirsi d'una ferita già così viva e sanguinante.

Il babbo abbattuto e sofferente, più per la pena del cuore che per la malattia; mesti i fratelli; seri e addolorati anche i piccoli, come uccellini sperduti da una raffica di bufera... Toccherebbe a Sr. Angiolina, la maggiore, di fermarsi in casa, almeno per qualche tempo, per far da mamma agli orfani. Lo disse e lo ripeté in tutti i toni il babbo; ricorrendo — pare — con dolce insistenza anche a Don Bosco, affine di ottenere dalla sua autorità il permesso, e forse una parola di consiglio, a vincere la riluttanza della figliuola. Ma il Santo, nella sua prudenza illuminata e sapiente, non oppose rifiuti, nè mostrò di accondiscendere; dicendo di interrogare Sr. Angiolina su quanlo credeva di dover fare. La pressione quindi divenne anche più forte, tanto che uno dei fratelli giunse perfino a inginocchiarsi davanti alla sorella, supplicandola invano di non voler ripartire.

Simile gesto l'aveva già compiuto il figlio della Santa Baronessa di Chantal, senza riuscire a trattenere la madre in procinto d'allontanarsi per il chiostro. Non certo lo stesso eroismo, qui; non la stessa forza soprannaturale; altre circostanze, diversa uatura e intensità di affetti; ma pur qualche cosa che ne suggerisce il riavvicinamento, per lo spirito di distacco e la fedeltà a non distogliere occhio e mano dall'aratro, già affondato nel solco.

Nel timore che il prolungarsi della lotta non dovesse affievolire in lei la resistenza, mettendo quindi in pericolo la propria vocazione, Sr. Angiolina pensò di abbreviare il più possibile la sua dimora in casa. I famigliari dissero che se ne fuggì di nuovo in Sicilia; e parve forse una fuga la sua partenza, tanto fu decisa e sollecita; ma in realtà non fu proprio tale. Non si chiuse egoisticamente nella determinazione presa senza pensare ai suoi cari e darsi conto del bisogno che vi poteva essere di lei in casa. Non rimase insensibile al disagio e al dolore del babbo, che, quantunque ormai migliorato in salute, non poteva rassegnarsi a restar privo dell'aiuto di lei, ma ponderò ogni cosa davanti a Dio, sforzandosi di far tacere la voce del

cuore. E vide che la sua presenza in famiglia non costituiva una necessità tale da dispensarla dagli obblighi già assunti: alla parte materiale avrebbero provveduto le due donue di servizio che erano in casa, e al lato morale avrebbe bastato il babbo, con la forza del suo amore e l'energia del suo pugno di ferro. I ragazzi, del resto, potevano essere educati nel Collegio Salesiano di Lanzo, come i fratelli maggiori; e Giovannina, nella sua scuola privata, ove era seguita con cura ed affetto.

E al conforto reciproco sacrificato per gli interessi di Dio, Dio stesso vi avrebbe pensato con divina generosità...

A facilitare lo strappo della nuova separazione, Sr. Angiolina dovette interporre anche questa volta i buoni uffici dello zio Giuseppe; il quale, dopo le ripetute proteste del fratello: « Essa è tutto per me; non posso più permettere che se ne allontani », riuscì con la forza persuasiva della sua parola, a fargli dire in uno scoppio di pianto: « Se Dio la vuole, non intendo rubargliela; ma mi costa assai questo sacrificio! » (1).

Sacrificio doloroso invero, che lasciò il cuore del padre come velato da un'ombra di contrasto o piuttosto ferito da un'intima pena, quasi che al distacco materiale ne corrispondesse uno ben più sensibile dell'anima.

Sr. Angiolina soffrì molto di questo, pur senza parlarne mai: lo rivelò forse in parte, in qualche breve e frammentario accenno sfuggitole nel confortare altre; e in un ricordo, che le ritornò ancora al pensiero dopo più di trent'anni, nei suoi ultimi mesi di vita. Ignorate intimità di dolore a cui solo lo sguardo di Dio potè essere comprensione e conforto!...

* * *

Nel riprendere il filo delle sue vicende, non seguiremo Sr. Angiolina passo passo nei quattro anni trascorsi ancora a Nunziata. Anni pieni di lavoro; confortati da rigoglioso sviluppo di opere; segnati da ore

(1) V. *Cenni Biografici di Giuseppe Buzzetti*, pag. 39.

belle e serene nelle ripetute visite della Madre Generale, di Don Rua e di Mons. Cagliero; e non privi pure di giorni gravi e difficili, come quelli del colera dell'87: ma tutti più o meno simili nella consueta trama della vita ordinaria. Ricorderemo solo, in questo periodo, il suo viaggio a Nizza per il Capitolo Generale dell'agosto 1886; e l'ultima sua visita a Don Bosco, che le lasciava per memoria un'immagine di Maria Ausiliatrice, con l'augurio antografo: « *Maria sia vostra guida in ogni pericolo* ».

Memoria preziosa, da lei conservata gelosamente fino alla morte, con la piccola nota aggiuntavi più tardi, per fissare la data di quell'estremo, fortunato incontro: « *Scritta dal Ven. Don Bosco in mia presenza, il 15 settembre 1886, nell'occasione del mio ritorno in Sicilia* ».

E un anno e mezzo dopo, il buon Padre volava al Cielo, pianto dall'animo grato di Sr. Angiolina, non solo come il Fondatore della sua Famiglia Religiosa, ma anche come il grande Benefattore e amico della sua casa. Ella non aveva potuto allora baciarne le Spoglie venerate, nè assistere all'imponente plebiscito d'amore, tributatogli da tutta Torino; ma nel mese seguente, in occasione di un altro viaggio in Piemonte, poté avere il conforto d'inginocchiarsi sulla sua tomba di Valsalice; di prender parte il 2 marzo al funerale di trigesima nella Chiesa di Maria Ausiliatrice, e di raccogliere le voci dei miracoli attribuiti alla sua intercessione.

Col cuore ripieno di così santi ricordi riprese la via della Sicilia, e si dispose a lasciare pochi mesi dopo Nunziata per Catania.

Qui l'attendeva ancora una nuova fondazione: sempre perciò alle prese con gli inizi; sempre fra le difficoltà e gli imprevisti di un terreno non ancor dissodato!... Ma è proprio il virgulto più rigoglioso e promettente quello che il giardiniere presceglie e distacca dal ramo robusto, perchè dia vita a un'altra pianta!...

Non poteva dirsi propriamente nuova, la Casa che Sr. Angiolina andava a dirigere in Catania, perchè il « Conservatorio delle Verginelle di S. Agata » vantava già un passato di secoli, risalendo anche solo alla sua ricostruzione, fatta nel 1669 sulle macerie dell'antico edificio distrutto dal terremoto. Presentava però ogni cosa da rinnovare e sistemare, soprattutto moralmente; lavoro più arduo forse che il metter mano a un'opera affatto nuova. Sorto, come altri del genere, con carattere religioso, aveva avuto la sua Comunità di monache istituite appositamente per educarvi le fanciulle povere e orfane che ospitava; ma col passar del tempo, per le varie vicende politiche, era stato laicizzato, e alle poche Suore, ridotte sempre più di numero, non ne era rimasta, si può dire, che la cura materiale.

A rialzarlo del suo decadimento, l'ill. cav. Giuseppe Asmondo Pellegrino dei Principi di Gisfra, nella cui famiglia si trasmetteva in perpetuo il rettorato del Conservatorio, volle affidarne la direzione alle F. M. A., conoscendone gli ottimi frutti educativi raccolti in altri simili Istituti dell'isola.

Dopo lunghi anni di trattative, la fondazione si potè finalmente effettuare il 25 agosto 1888, giorno in cui l'antica Direttrice, col resto del personale laico, si ritirava, per lasciar libero campo all'azione educativa di Sr. Angiolina e delle altre Suore, che vi entravano accompagnate da M. Morano, da due anni Ispettrice delle Case di Sicilia.

Il primo sguardo complessivo all'ambiente fu assai sconsolante. Nessuna idea di ordine e di disciplina; non ore determinate per lo studio, il lavoro e la ricreazione: ciascuna faceva a modo suo, scendeva in parlatorio in qualunque tempo, attendeva all'assetto delle proprie robuciole come e quando credeva bene, e teneva presso di sè ogni sorta di commestibili avuti in dono. Non sembrava davvero un collegio e neppure una famiglia: come riuscire a mettere un po' d'ordine

in tanto caos? ... Occorreva molto tatto e molta energia; e Sr. Angiolina diede prova dell'uno e dell'altra, aiutata e sostenuta da M. Morano, la quale condivideva sempre con la sua antica compagna di professione la più schietta e cordiale fraternità e la più completa intesa di lavoro.

Fin dal primo giorno abbozzò un orario, contentandosi per il momento di linee generali e di una certa larghezza nell'osservanza. Poi, improvvisato un laboratorio, volle che le fanciulle nelle ore di lavoro vi fossero raccolte con la debita assistenza. Tolse, imponendosi con fermezza, l'abuso delle visite e del frequente contatto con le persone esterne, da cui provenivano disordini più gravi e pericolosi; migliorò le condizioni igieniche e s'adoperò in tutti i modi perchè, a poco a poco, l'andamento della Casa divenisse meno irregolare.

A dir il vero, trovò maggior docilità e corrispondenza di quanto avrebbe potuto aspettarsi in simili circostanze; ma non le mancarono pensieri e crucci da parte di alcune fra le più adulte che, insofferenti d'ogni innovazione, seminavano il malcontento, sussurrando a destra e a sinistra le loro lamentele. L'opporvisi con severità, poteva suscitare una reazione più grave; e il tollerare con troppa indulgenza, esponeva a lasciar penetrare la zizzania anche fra le buone. Carità quindi larga e benevola, ma energica risolutezza altresì, nell'aprire le porte a quelle che si sarebbero ostinate ad essere per le altre pietre d'inciampo. Rari, però, questi casi penosi; giacchè quasi tutte finirono per comprendere il cuore della buona Direttrice e per affezionarvisi sinceramente.

Terminato il periodo delle vacanze, e giunto il nuovo aiuto di personale dal Piemonte, si provvide anche alla sistemazione della scuola, con tutte le classi elementari e un corso di lavoro e di lezioni speciali per le più adulte. Soprattutto si curò con ogni impegno l'istruzione religiosa, fino allora completamente trascurata: e se ne ebbe subito, come naturale conseguenza, un

miglioramento nella condotta e nell'assiduità ai Sacramenti.

In pochi mesi il Conservatorio non sembrava più quello di prima: lo dissero soddisfatti e concordi quanti poterono constatarne la benefica trasformazione; e lo ripeté nella sua prima visita il piissimo Card. Dusmet, mostrando di apprezzare altamente l'opera della Superiora.

Altro motivo di conforto fu per Sr. Angiolina il materuo compiacimento di M. Daghero, la quale in primavera fece un altro giro in Sicilia, fermandosi, nell'andata e nel ritorno, parecchi giorni al Conservatorio.

Cominciavano così le consolazioni del raccolto; ma furono brevi. Nell'autunno, dopo poco più di un anno soltanto, Sr. Angiolina venne chiamata a Nizza; e, questa volta, definitivamente.

* * *

Nizza: un nome che riempiva il cuore e il pensiero d'ogni Figlia di Maria Ausiliatrice; chi non vi sarebbe ritornata volentieri accanto alle Superiore, dove s'accentrava tutta la vitalità dell'Istituto, dove sopravvivano tante memorie care e aleggiava il profumo di virtù lasciato dalla Madre e dalle non poche emule Figlie, già ricongiunte a lei nel Cielo?... Ma lì in Sicilia, Sr. Angiolina vi aveva trascorso già nove anni, vi aveva lavorato con amore, e sapeva di lasciarvi cuori affezionati e devoti, anime nelle quali aveva trasfuso un po' della sua; perchè dunque non sentire la pena dell'addio, in una terra, in cui perfino la natura, nella sua ricchezza esuberante d'azzurro e di luce, par che abbia fremiti di sentimento?...

Partì da Catania alla metà di novembre, sotto un sole caldo e sfavillante come di maggio, e giunse a Nizza tra il grigiore invernale d'una nebbia umida e fredda, che avvolgeva ogni cosa d'un velo uniforme, e stillava dai rami spogli in goccioline tremule come lacrime...

Non ebbe tempo però d'abbandonarsi alla nostalgia,

perchè la sua nuova carica di Visitatrice e Aiutante del Capitolo Superiore la volle quasi subito con la valigia in mano, a inaugurare la lunga serie dei suoi giri per le varie Case. Eccola, infatti, il 5 dicembre già in viaggio, insieme alla rev. M. Vicaria, varcando per la prima volta le frontiere, diretta nella Spagna, per dare l'addio a un nuovo drappello di Missionarie, che stavano salpando da Barcellona per l'Uruguay e l'Argentina. Quanti, dopo questo primo, i materni addii alle Missionarie partenti, ripetuti nel corso della sua vita?... Quasi non riusciremmo neppure a contarli; come forse non sapremmo numerare tutte le nuove Case che M. Angiolina — ora la chiameremo così — andò ad aprire, dopo quella di Lugo in Romagna, dove si recò per la fondazione, nel febbraio del '90, con la rev. M. Generale.

Nell'agosto successivo le venne affidato pure il governo della Casa di Nizza, di cui fu, per tal modo, la prima Direttrice, giacchè fino allora, tutto l'andamento della Comunità e del Collegio faceva capo direttamente alla Madre e al suo capitolo. Riprese, quindi, in un campo più vasto la sua missione direttiva, già iniziata con tanta efficacia in Sicilia; e la svolse per due anni, godendo di ritrovarsi nuovamente, dopo la breve interruzione, in diretto contatto con le anime giovanili.

* * *

Due gravi lutti l'avevano colpita in questo tempo: la perdita del fratello Maggiorino e del babbo, susseguitisi nella tomba a soli dieci mesi di distanza. L'uno, era morto a Napoli il 28 luglio 1890, stroncato da violenta malattia nel vigore dei suoi trentun'anno; l'altro, si era spento a Torino il 20 maggio 1891, circondato dalla bella corona degli amati figliuoli. Nè vi era mancata la sua Angiolina, la quale nel curvarsi con amoroso strazio sul morente, pareva quasi avesse voluto chiedergli perdono della pena che aveva dovuto dargli... Ma il buon papà Buzzetti vi aveva già risposto, dicendo al fratello Giuseppe, che lo confortava ricor-

dandogli fra gli altri, il sacrificio fatto a Dio della figlia maggiore: « Grazie anche a te d'avermi aiutato a compierlo! » (1).

E col pensiero del suo grande e venerato Don Bosco, al quale aveva voluto con altri pochi affezionati ex-alievi erigergli a proprie spese la magnifica tomba di Valsalice, modesto e quasi dimentico di sè, il forte e tenace lavoratore cristiano era entrato sereno nel riposo di Dio.

M. Angiolina, compiuti i suoi doveri di pietà filiale, e confortati i fratelli, sui quali continuava a esercitare un benefico ascendente, consigliando, e anche ammonendo amorevolmente se nelle consuete revisioni ai loro libri e giornali, trovava qualche cosa di non opportuno, fece ritorno a Nizza, conducendovi la sorella Giovannina, perchè compisse la propria educazione in Collegio, sotto i suoi sguardi.

E qui la raggiunse un'altra notizia dolorosa: dopo neppur due mesi, anche l'amatissimo zio Giuseppe, dalla quiete di Lanzo, andava a ricongiungersi in Cielo col fratello, ripetendo in un sorriso di gioia: « Vado a rivedere Don Bosco! » (2).

Ma queste tombe amate, susseguentisi l'una all'altra, con la loro eredità di ricordi, di rimpianti e di ineguagliamenti, dovevano contribuire a dare alla vita di M. Angiolina quella piena maturità che viene dal dolore; quella visione larga e comprensiva delle cose, abbracciata da uno sguardo, che il distacco ha posto più in alto dell'orizzonte umano...

Ed è a tale punto circa del suo cammino — il 17 agosto 1892 — nel 4° Capitolo Generale, che il nome di M. Angiolina esce dalle urne, nell'elezione dell'Economia Generale dell'Istituto.

Da questo giorno fino alla morte, per venticinque anni consecutivi, continuerà nell'alto e importante compito, che si identifica, per così dire, con la sua figura, e ne fissa e ne conserva il ricordo della nobile vita.

(1) V. *Cenni Biografici di Giuseppe Buzzetti*, pag. 40.

(2) V. *Cenni Biografici di Giuseppe Buzzetti*, pag. 42.

IL SUO LAVORO

per Dio e per la Congregazione

« 6 settembre 1899 — 7 anni!... I primi passati con pena ecc. ecc. Questi ultimi, mi pare di aver lavorato? per amor di Dio e della Congregazione?... Ma!... Mi pare di sì..... ».

Queste brevi note tracciate a matita su un piccolo ritaglio di carta, e rinvenute tra i pochissimi scritti intimi, ci svelano nell'umile risposta: « mi pare di sì » la più bella e chiara testimonianza sul suo lavoro.

Quando M. Angiolina le scrisse, in occasione di un nuovo Capitolo, alla prima scadenza dalla sua carica di Economa Generale, in uno di quei momenti in cui l'anima sente il bisogno di fissare per sè soltanto il proprio pensiero, non immaginava certo che sguardi indiscreti avessero potuto leggerle, e trovarvi la conferma più sicura — quella della coscienza — al coro di tante unanimi voci che, molti anni dopo, dovevano esaltarne l'intensa attività per Dio e per l'Istituto. Ma di questa indiscrezione la nostra M. Angiolina ci vorrà perdonare, e non le sarà discaro che dietro la traccia delle sue poche e frammentarie parole, quasi sottili spiragli di luce sfuggiti da una porta chiusa, cerchiamo di raccogliere qualche tratto che delinei la forma e la misura della sua operosità.

Per poco più di un decennio, pur fra tante e svariate occupazioni a cui si donava con generoso spirito d'umiltà e di sacrificio; fu sempre la scuola il suo

principale campo di lavoro. È già eletta Economa Generale, non abbandona la cattedra e neppure lo studio; chè appena due mesi dopo, consegue all'Università di Genova il diploma di abilitazione all'insegnamento della pedagogia nelle Scuole Normali. Continua così per qualche tempo a trovarsi in mezzo alla gioventù, e prosegue fra le giovani normaliste di Nizza, la missione educativa iniziata all'alba della sua vita religiosa fra i bimbi dell'Asilo di Quargnento. Ma tutto questo, se è parte non trascurabile della sua attività, non costituisce propriamente il « suo lavoro »... Le esigenze dell'ufficio e i frequenti viaggi le richiedono presto la rinuncia all'apostolato giovanile; e l'opera sua viene, per tal modo, ad essere interamente consacrata alle varie e complesse mansioni amministrative.

Lasciare il lavoro vivo tra le anime, per la cura di mille affari d'ordine materiale, dovette costarle non poco: vi allude forse nel brevissimo accenno: « *7 anni! ... i primi passati con pena... ecc.* », quasi volesse sorvolare nel ricordo delle lotte e difficoltà superate. Ma più chiaramente ne parla molti anni dopo, per muover incontro, con la propria esperienza personale, a chi andava a lavorare sotto la sua guida, nello stesso ufficio: « *Troverai un po' arido — disse — il nuovo lavoro, tu che vieni dal campo delle anime; ma non rammaricarvene: pian piano capirai che anche questa è mossa del Signore, se saprai spigolarvi con amore e rettitudine d'intenzione. Ogni lettera d'affari, ogni nota di conti può diventare lavoro divino, accrescimento di grazia e di meriti... Sono tante le mansioni nella Casa del Signore!... ».*

* * *

Non fu però soltanto la rinuncia all'apostolato a rendere penosi i primi anni del suo ufficio, ma altre particolari difficoltà legate al tempo e alla natura del lavoro. Fino allora si era andate avanti un po' alla buona, curando con ogni impegno l'economia e la povertà, ma senza preoccuparsi troppo di registri, di bi-

lanci, di rendiconti amministrativi; accontentandosi forse solo di qualche quadernetto per appuntarvi le spese, quasi come in famiglia.

L'espansione mirabile delle Case e delle opere dell'Istituto, in quel primo ventennio, non lasciava soste: bisognava correre per tener fronte a tutto, facendo come si poteva, a seconda che le necessità e le circostanze suggerivano. S. Giovanni Bosco diceva che le sue Case nascono nel disordine per entrare poi nell'ordine; e ciò doveva verificarsi non per le singole fondazioni soltanto. Anche per la parte economica l'Istituto richiedeva ormai un regolare assetto, in modo da assicurare uniformità d'amministrazione e sicurezza di vita alle sue varie opere. Tale non facile compito spettò a Madre Angiolina.

Dotata di mente chiara, di giusto senso pratico, di spirito attivo ed energico, si pose al lavoro con la tenacia delle nature forti e volitive, e con l'impegno che le veniva dal religioso senso del dovere e dell'amore all'Istituto. Ed eccola, seguendo passo passo le direttive dei Superiori Salesiani, a iniziare una vera e propria registrazione generale e particolare, compilando libri e prontuari, e preparando moduli e specchietti per indirizzare il lavoro di contabilità delle Direttrici, e facilitare la propria gestione amministrativa. Benchè nelle indicazioni suggeritele trovasse un grande aiuto, tutto ciò doveva costarle pensieri, ricerche e ancor più, forse, esperienze proprie non sempre agevoli; giacchè si sa, che l'esperienza personale è un tesoro acquistato a prezzo di fatiche e talora di contrasti e d'insuccessi: Ne avrà avuto M. Angiolina all'inizio del suo lavoro? Forse no, nello stretto senso della parola; ma certo dovette passare non pochi momenti di preoccupante perplessità, prima di poter lasciare all'opera sua l'impronta d'ordine e di completezza, raggiunta a traverso lunghi anni di elaborazione.

Nè si deve dimenticare che mentre andava così organizzando il proprio ufficio, doveva darsi a molte altre cose. Per esempio, senza tener conto — come vedremo

più avanti — dei viaggi, anche lunghi, che la trattenevano fuori di casa per settimane e mesi, subito nel primo quinquennio della sua carica, dovette pensare ai festeggiamenti commemorativi per il 25° di fondazione dell'Istituto: e non risparmiò lavoro e sollecitudini per assicurare alla significativa ricorrenza la più degna riuscita.

Inoltre allora, e anche in seguito, fuo al sorgere delle Ispettorie nel 1908, tutta la vita economica dell'Istituto — e non quella sola — faceva capo direttamente all'Economa Generale. Trattative con enti e amministrazioni da cui dipendevano asili e scuole; forniture per nuove fondazioni e partenze missionarie; provviste per le Case; viaggi di Suore; opere di costruzione e di restauro degli edifici, ed anche un po' di lavoro che si sarebbe detto piuttosto di segreteria, ufficio questo che in quel tempo non esisteva ancora. Un insieme quindi così vario e complesso di pensieri e di cure da rendere, col peso della responsabilità a cui era unito, alquanto difficile e ingrato il compito affidatole.

* * *

Spontaneo perciò alla prima scadenza della sua elezione, nel prepararsi con religioso e umile abbandono alle disposizioni dell'obbedienza, il largo respiro di sollievo, di chi depone a terra il proprio fardello, che gli aveva gravato le spalle, per buon tratto di cammino. Il piccolo foglietto rivelatore, quasi breve resoconto di un intimo bilancio, dopo le parole su ricordate, porta queste altre: « *Ora faccio conto che il buon Dio mi dimetta da questo ufficio... quindi: accetto con piena sommissione (e sottolinea la frase) quanto verrà disposto a mio riguardo, rimettendomi interamente all'ubbidienza, pronta a superare qualunque difficoltà coll'aiuto di Dio* ». Una breve pausa, segnata da un tratto di linea, e subito l'improvvisa domanda: « *E se dovessi ricominciare??* ». Due punti interrogativi rivelano la sospensione dell'anima, che risponde poi in uno slancio di preghiera: « *O mio Dio aiutatemi a fare sempre la*

vostra santa volontà! A Voi offro tutte le mie pene, le mie sofferenze intime... datemi la forza di benedirvi e ringraziarvi sempre, sempre!... ».

E dovette ricominciare non quella volta solo, ma ben altre ancora; riassumendo ad ogni nuova elezione la propria carica con serena disinvoltura, senza lasciarne apparire il peso; perchè accolto e portato in amoroso spirito di perenne benedizione e ringraziamento a Dio.

Insieme al fogliettino su riferito e a qualche altro autografo, fra le pochissime e povere carte di carattere intimo, s'è trovato anche un biglietto da visita, su cui sono ingommate alcune massime, tratte forse dai fogli d'un calendario francese. Formano una breve raccolta di sei pensieri, sui quali M. Angiolina deve essersi fermata spesso, come lo rivela il cartoncino sciupato e ingiallito dal tocco frequente, e più lo spirito delle brevi sentenze, così rispondenti alla sua anima.

Lasciando da parte le altre, che avremo forse occasione di ricordare più avanti, ora ne riportiamo solo due. Una è di S. Francesco di Sales, e dice: « Siate accurati e diligenti in tutti gli affari che vi saranno confidati; ma non inquieti e ansiosi. Giammai alcuna impresa fatta con impetuosità fu fatta bene ». L'altra è tolta dai *Proverbi*, e suona così: « Il Signore veglierà alla salute degli uomini retti; e proteggerà quelli che camminano nella semplicità ».

Il lavoro di M. Angiolina rispecchia l'una e l'altra; impegno attivo e solerte, diligenza accuratissima, pur senza ansietà e turbamento, e limpida rettitudine d'intenzione e di opera in ogni sua forma.

a tavolino

Impegno e solerzia anzitutto nella costante assiduità al suo tavolo da lavoro. Ogni mattina, estate e inverno, anticipava di un'ora la levata per trovarsi puntuale alla messa delle cinque, e risalire quindi nella sua stanzetta presso la tribuna della chiesa, da dove giungeva

il mormorio della preghiera e del canto della comunità, ad accompagnare e fondere, in un'unica nota di lode a Dio, lo scorrere rapido e continuo della sua penna. E per tutto il giorno se ne stava lì, china sui nitidi registri o sulla corrispondenza d'ufficio, che sbrigava con prestezza e precisione, conservandola poi ben suddivisa e annotata con brevi postille dichiarative.

Il tempo è denaro, si dice comunemente; ma Madre Augiolina usava un altro linguaggio, nella sua scrupolosa economia del momento: il tempo è la possibilità di fare il bene; e bene è tutto il lavoro che l'obbedienza ci pone tra mano, anche l'azione di per sé materiale, anche l'arido incolonnare di cifre e di calcoli... Con quanta forza persuasiva raccomandava spesso: « *non perdiamo tempo... il tempo passa a grande velocità; e se non facciamo il bene che possiamo, nessuno lo farà al nostro posto...* ». Dal suo punto di vista, lavoro e bene diventavano per lei sinonimi.

Ricordava pure che « *non bisogna andar a riposo senza aver lasciate le cose nostre in modo che all'indomani, non essendoci più noi, chi resta non abbia a trovarsi impacciata* ».

Diceva che il *registro-giornale deve parlare*; e ritornando dai viaggi si faceva premura di appuntar subito note e spese con ogni esattezza. Talora arrivava stanca, già a sera inoltrata, e qualcuna le suggeriva di attendere il domani. Domani?... E chi ce lo assicura?... No, adesso, mentre siamo in tempo; e protraeva la veglia, finchè non avesse lasciato tutto in perfetto ordine. Bello questo senso del dovere; questa responsabilità del proprio compito; questo vigile risuonare dell'« *estote parati* » anche nel campo del lavoro!

Assiduità, ma non inquietudine o affanno, neppure nei momenti di maggior trambusto. Non poche la ricordano quando, incaricata allora della destinazione di gran parte del personale, predisponendo alla fine degli esercizi, la partenza delle Suore. Pensava a tutto: itinerario, biglietto della ferrovia, possibili combinazioni di viaggio; e non era piccola cosa seguire quel vario

e affrettato movimento in ogni suo particolare, in modo rapido e sbrigativo, ma senza affannarsi, cogliendo altresì qua e là l'occasione d'uno spunto faceto, per mantenere la calma anche all'intorno.

L'ansia e l'inquietudine potrebbero provenire dal limitare il lavoro a sole viste umane, mentre M. Angiolina lo compiva con lo sguardo fisso ben più in alto. Non mancava certo di metter pensiero, forze, cuore, tutto, nell'azione che aveva tra mano; ma l'interiorità dello spirito la riserbava per il Signore, sapendo — per usare un'espressione nota — prestarsi al lavoro, ma darsi solo a Dio. Rimaneva perciò serena, qualunque ne fosse l'esito, poichè la preventiva offerta vi assicurava un valore che nessun contrasto o insuccesso avrebbe potuto disperdere.

* * *

Se la vita cristiana santifica il lavoro con la grazia e l'unione a Dio, la vita religiosa vi aggiunge qualche cosa di più; e non solo lo impreziosisce col sigillo dell'obbedienza, ma altresì lo riveste di un carattere sacro, mettendolo in diretta relazione con gli interessi divini. Nella Casa religiosa tutto è di Dio, nel senso più stretto della parola, tutto è indirizzato alla sua gloria; per quanto umile e oscuro possa essere il compito individuale, ognuno sa di servire da vicino il Re.

Madre Angiolina questo lo sentiva, e lo manifestava con le stesse espressioni usate più frequentemente nel disbrigo del suo ufficio, in cui soleva chiamare « *capitali di Gesù* » e « *ricchezze della Provvidenza* » il denaro e i beni confidati alla sua amministrazione. Linguaggio che s'accordava appieno al senso di responsabilità posto nel conservare e rendere fruttuosi i non ricchi capitali, considerati proprio come cosa sacra, perchè raccolti con l'unico scopo di servire alla causa di Dio, promuovendo e moltiplicando le varie opere di apostolato giovanile.

Nel suo lavoro ferveva quindi una vivida fiamma di zelo e un forte e generoso spirito di attaccamento al-

l'Istituto, per il quale incontrò sacrifici non lievi, sostenendo lavora il peso di parti difficili, per tutelarne i diritti in vertenze ardue e spinose. Qualche volta furono questioni intricate e delicatissime che si protrassero per anni e anni, come in alcuni — fortunatamente isolati, ma quanto dolorosi — casi di defezione, in cui bisognava salvaguardare l'onore stesso dell'Istituto, pur conservando un atteggiamento d'indulgente carità verso chi era la causa di tante pene.

Ingrato altresì il compito di dover trattare coi parenti delle Suore in occasione di eredità e in circostanze forse non troppo piane. Sempre tuttavia M. Angiolina seppe lasciare le più belle impressioni di religioso distacco e di signorile finezza; e anche in questi, come in altri simili casi, venne ammirata per la grande rettitudine di coscienza nel riconoscere i diritti altrui e nell'adempire con premura gli obblighi assunti. Lo attestano pure alcuni registri, ove sono esattamente elencati gli impegni annui, benchè minimi, delle diverse Case per Messe, lasciti, o altro, e le relative scadenze, a cui corrisponde, con scrupolosa precisione di data, la nota, appostavi di sua mano, dell'obbligo eseguito.

Le difficoltà più gravi e prolungate però, le vennero forse dalle particolari condizioni del tempo. Proprio nel secondo e terzo sessennio della sua carica il socialismo andava attentando, in modi subdoli o aperti, a ogni forma di proprietà e a ogni istituzione religiosa; e riusciva spesso a penetrare anche nelle amministrazioni di enti ed opere di beneficenza, portandovi uno spirito sovversivo e laicizzatore. Anni scabrosi davvero, che le procurarono pensieri e crucci d'ogni genere, per trovar il modo d'assicurare quei già così scarsi « *capitali della Provvidenza* » affidati alle sue cure, e non di rado, per opporsi con fermezza alle prepotenze e ai soprusi dei malevoli.

* * *

Nello stesso periodo poi, un altro fatto aggiungeva al consueto lavoro pensieri e spine. Nel 1905 la Santa

Sede ordinava che le costituzioni dell'Istituto venissero informate alle *Normae* emanate nel 1901 dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari pei nuovi Istituti Religiosi di voti semplici. In base a tali disposizioni, che non permettevano più agli Istituti Religiosi femminili di essere soggetti ad un Istituto Religioso maschile, anche le Figlie di Maria Ausiliatrice dovevano essere indipendenti dai Salesiani; e quindi separati del tutto dovevano essere gli interessi materiali delle due Famiglie Religiose.

In questo critico e doloroso momento, la Superiora Generale Madre Daghero non lasciò intentata alcuna via per conservare all'Istituto, in una forma che non si opponesse alle disposizioni della S. Sede, l'unione morale coi Salesiani, imperniata nel Rettor Maggiore, quale successore del comun Fondatore Don Bosco; e dopo lunghe pratiche vi riuscì. Ma si dovette necessariamente procedere alla separazione degli interessi materiali: cosa certo non facile, e che venne a gravare soprattutto sull'Economa Generale.

La divisione dei beni è sempre, anche nell'ambito familiare, una questione incresciosa e delicata; ma qui lo era assai più per molti motivi. Non esistevano, si può dire, documenti che stabilissero diritti di proprietà da parte delle Suore: fino allora non se n'era mai parlato, come non se ne parla in famiglia, dove le figliuole mettono nelle mani paterne quel poco che possono avere, senza pensare a distinzioni di « mio » e di « tuo ». Il passare degli anni, il succedersi delle persone aveva reso, in non pochi casi, più difficile e intricato il quesito che, quantunque imposto dalla Suprema Autorità della Chiesa, veniva ad assumere talora, per chi non conosceva a fondo tutto lo svolgersi delle pratiche, un carattere ben poco gradito.

Occorreva tatto e prudenza delicatissima, per metter mano a dipanare la spinosa matassa, evitando ogni urto e assicurando equamente alle case e alle opere i necessari mezzi di sussistenza. E M. Angiolina mostrò di possedere l'uno e l'altra, come pure rifulse per il suo

spirito d'imparziale equità e per la sua grata devozione ai Salesiani. Ma quanto dovette costarle quel lungo e secreto compito, gravoso anche per la sua mole, dato lo sviluppo ormai raggiunto dall'Istituto in un trentennio e più di vita!

* * *

Nel fissare qualche nota del lavoro di M. Angiolina s'impone un altro rilievo; tutto vi rispecchia la cura più assidua e diligente che tien conto d'ogni cosa, valorizzando perfino il centesimo; ma ignora le pedanterie e le angustie d'uno spirito gretto e meschino.

Il proprio ufficio le ingiungeva di vigilare particolarmente sulla pratica dell'economia, perciò la sua voce si leva spesso per ricordare, in proposito, questo o quel punto. Ce lo dicono anche le sue frequenti esortazioni aggiunte alla circolare mensile della ven. Madre Generale, dove tocca argomenti essenziali di disciplina religiosa in tema di povertà, o scende a pratici particolari, come all'arredamento dei parlatori, al risparmio di viaggi, all'economia nell'uso di telegrammi, espressi e spese di posta in genere. Ma conserva una chiara libertà di spirito, una limpida larghezza di vedute; e, mentre, memore del « colligite fragmenta », ricorda alla suora cuciniera che non doveva sprecare neppure il piccolo avanzo di verdura rimasto nel piatto comune, o lo zolfanello nuovo, quando avrebbe potuto valersi del fuoco già acceso, non lésina le spese richieste; non conteggia il denaro occorrente al bisogno; non analizza per stabilire il limite dello stretto necessario, la misura o il tempo per provvedere. Soffre, anzi, quando sa che qualche Direttrice, guidata da non illuminato spirito d'economia, riduce troppo le spese indispensabili, a scapito, forse, della stessa salute delle Suore; no, no, anche questo non è secondo giustizia, nè onora la Provvidenza, sempre liberale verso chi si affida a lei, camminando con rettitudine e semplicità nelle sue vie.

L'eccessiva preoccupazione per le spese potrebbe ingenerare un po' d'attacco al denaro; M. Angiolina lo

sa, e lo teme come un pericolo del proprio lavoro, quasi una malattia professionale da cui vuol premunirsi con ogni cautela; conservandosi spoglia e staccata interamente da tutto. « *Lo sai — ricorda talvolta alla Suora commissioniera, costretta essa pure a maneggiare grossi e piccoli biglietti di banca — che il denaro fu causa del tradimento di Giuda?... Dobbiamo necessariamente usarlo, ma poi lavarci le mani, perchè non ce ne resti neppure la polvere...* ». Precauzione superflua per chi, come lei, aveva già il cuore così libero e sgombro da non lasciare alcun ricetto alla polvere terrena!...

sulle impalcature

Finora M. Angiolina ci si è presentata chiusa nel suo piccolo ufficio, seduta alla scrivania, china su carte e registri; questo, però, non è che un lato della sua attività, la quale fu assai più varia e complessa. E per non fermarci a tutti i particolari delle sue diverse mansioni, vogliamo coglierla in qualcuna di quelle che maggiormente la caratterizzano nel suo spirito di operosità e di sacrificio.

Dopo averla veduta a tavolino, eccola dunque, quasi per contrasto, profilarsi sui ponti e sulle impalcature di nuove fabbriche. Merita che si accenni di proposito al lavoro delle costruzioni, perchè non fu piccola cosa nel corso del suo lungo economato, in cui per gran parte, il sorgere di nuovi edifici o gli adattamenti di locali già in uso spettarono sempre a lei.

Nei primi anni del suo ufficio dovette pensare alla fabbrica del Noviziato « S. Giuseppe » in Nizza; il primo Noviziato dell'Istituto costruito appositamente come Casa a sè, per ricevere allora tutte le novizie d'Italia e alcune dell'estero. Il Direttore Generale Don Bretto, Economo Salesiano, vi prestò la sua opera intelligente ed assidua, soprattutto per lo studio del progetto; e l'instancabile Superiora seguì, passo passo, la costruzione. Ogni giorno, sotto pioggia, sole o vento ella sa-

liva su alla « Bruna » per sorvegliare direttamente i lavori e darsi conto dei materiali, della mano d'opera e d'ogni cosa, con quella pratica competenza che portava in sè come dote ingenita. Non tutto procedeva sempre liscio, si sa; contrattempi e inciampi non mancavano a ritardare il lavoro; le scadenze di pagamento si susseguivano rapide, troppo rapide, quando la cassa era povera di risorse; e, quindi, pensieri e preoccupazioni senza numero per provvedervi; ma con la tenacia, l'oculatezza e l'energia sue proprie, M. Angiolina superò ogni difficoltà, preoccupata solo del bene che quella costruzione avrebbe realizzato. « *Facciamo presto* — soleva dire anche alle Suore, come se ognuna dovesse contribuirvi almeno con la preghiera — *così le novizie potranno trovarsi meglio e più raccolte, e qui si avrà agio di accogliere un maggior numero di educande, aumentando il bene che si va facendo* ».

E il Noviziato sorse bello, comodo, perfettamente adatto; e ospitò generazioni e generazioni di novizie, susseguentisi tuttora d'anno in anno tra le sue mura, che pur nel silenzio serbano qualche cosa del pensiero e del cuore di chi le eresse: un profumo di virtù fecondatrice, ignorato forse, ma non inattivo...



A un'altra costruzione dobbiamo pur accennare, anche sorvolando sulle molte che in tanti anni si andarono innalzando in diverse parti: la nuova Casa di Torino, iniziata nel 1908 e benedetta nel 1910. I vecchi locali di Via Cottolengo, dove le Suore si trovavano da più di un trentennio, avrebbero dovuto servire per le opere esterne dei Salesiani, che avevano bisogno specialmente della chiesina annessa alla Casa, come succursale della Basilica di Maria Ausiliatrice. Quindi la necessità di cederli e di costruire sul terreno, appositamente concesso dai Superiori al di là della piazzetta, un altro e più adatto edificio, con chiesa, teatrino e quanto avrebbe potuto essere richiesto sia per le opere esistenti, sia per le future, che già si prospettavano

in modo lusinghiero. La nuova Casa doveva diveuire un centro di massima importanza per tutto l'Istituto: di lontano si sarebbe guardato sempre non solo a Nizza, ma anche a Torino, a Valdocco, alla cittadella dell'Ausiliatrice, quasi come punto d'arrivo e di partenza. Con lo sguardo abituato a vedere le cose in un ampio raggio, M. Angiolina pensava a tutto ciò, e forse intravedeva pure che, col passar del tempo, il nuovo edificio sarebbe divenuto sede del Consiglio Generalizio, come divenne infatti vent'anni dopo.

Questa chiara visione dell'avvenire le fece affrontare coraggiosamente il problema della costruzione; e poichè non dimenticava le lontane, che vi avrebbero trovato ospitalità nel loro soggiorno a Torino, chiese aiuto anche alle Case d'America, e s'adoprò in tutti i modi per provvedere i mezzi necessari al bisogno. Dire quanto le sia costata questa nuova fabbrica, non è cosa facile: viaggi continui da Nizza e permanenze a Torino, protratte talora per lunghi periodi; sorveglianza diretta, estesa fino ai minimi particolari; contratti coi muratori, scalpellini, falegnami, operai d'ogni genere, e sempre l'assillo dei pagamenti a cui far fronte, mentre mille altri pensieri premevano e preoccupavano intensamente. Quando tante cure la stringevano da ogni lato, s'accontentava di esclamare, con un'espressione tutta sua: « *E dire che dovevo essere Sacramentina!...* » velando nel bonario sorriso, stanchezza e noia, per continuare serenamente il proprio compito.

Rammentando quel tempo, il giovane architetto salesiano che, incaricato della costruzione, si trovava allora alle prime armi dell'arte sua, scrisse molti anni dopo nell'apprenderne la notizia della morte: « Madre Angiolina, mentre era il pensiero che mi guidava nella difficile arte del costruire, era anche la buona e caritatevole anima che sapeva compatire e perdonare gli errori dell'inesperienza; io ne serberò grata memoria e la sua figura rimarrà in benedizione... ».

Ricordare qualche altra Casa tra le tante edificate e ingrandite sotto la sua opera intelligente e solerte, sarebbe forse un ripetersi, almeno nelle espressioni, benchè, un po' dovunque, non mancherebbero particolari rilievi a mettere in più chiara luce lo spirito di zelo e di abnegazione che ne animava l'indefesso lavoro. In alcuni luoghi, come a Parma, si dovette a lei, alla sua energia, alla sua sicura comprensione del bene che ne sarebbe provenuto, e quindi alla sua fede, se la Casa, già in procinto d'essere chiusa per insufficienza di locali e di mezzi, potè risorgere e fiorire mirabilmente in edifici rifatti, vorremmo dire cementati dalla sua stessa virtù.

Altrove, come a Milano, la gravosa cura delle nuove costruzioni, le sopraggiunse quando il fisico, già nasco- stamente insidiato dal terribile morbo che portava in sè, doveva sentire maggiormente il peso della stanchezza, dissimulato dalla forza della volontà, non mai sminuita o perplessa diuanti al dovere.

Pagine preziose di vita, rimaste in gran parte chiuse qnaggiù, come chiuse, celate nel seuo della terra restano le fondamenta su cui posa l'edificio: da queste la solidità delle mura materiali; da quelle, un principio di vitalità nelle opere, una segreta base di costruzione morale!

in viaggio

Il diretto pensiero di tali lavori, or nell'uno or nell'altro luogo, lascia già supporre facilmente, anche senza farne un espresso rilievo, l'esigenza di frequenti e ripetuti viaggi: questi però ebbero così grande parte nella vita di Madre Angiolina, da costituire una vera e caratteristica sua attività e da richiederne, perciò, una speciale menzione.

Scorrendo la cronaca schematica delle sue partenze, e non tutte forse vi sono sempre registrate, dobbiamo

figurarcela molto spesso con la valigia in mano: è quindi quasi impossibile seguirla nei suoi giri di mese in mese o d'anno in anno; nè, del resto, ciò servirebbe a dare speciale risalto alla sua figura.

Bisogna quindi limitarci anche in questo a riassumere brevemente, notando piuttosto il motivo e lo spirito del suo peregrinare di casa in casa. Anzitutto doveva farlo per molteplici affari, non solo per quelli riguardanti strettamente il proprio ufficio, ma anche per altri, affidatili dalla Madre Generale, che ben ne conosceva il tatto e l'oculatezza nel condurrà a buon termine qualsiasi impresa.

In alcune circostanze non poteva portare che un aiuto morale; ma quanto desiderato e prezioso sempre! Basterà forse ricordare in proposito la missione di conforto e di consiglio svolta durante le penosissime vicende del 1907, resesi tristemente famose col nome di « fatti di Varazze ».

Appena scatenatasi la bufera massonica, che nelle sue trame calunniose coinvolgeva anche le Figlie di Maria Ausiliatrice del locale Istituto « S. Caterina », la Direttrice angosciata spediva, nello stesso giorno — 30 luglio — un telegramma alla Madre Generale; e questa, allora fuori di Nizza, vi rispondeva inviandovi M. Angiolina.

Il suo giungere a Varazze il 1° agosto, nel momento più grave e clamoroso, fu per la povera comunità — ricordano le presenti — come l'apparire di un raggio di sole in un turbine di tempesta. Calma, serena, fidente in Dio, seppe con la sua presenza e la sua parola sostenere gli animi depressi e infondere in tutte coraggio e tranquillità, fra l'infuriare delle calunnie e le vessazioni delle ostili e ripetute requisitorie. Una sua lettera di quei giorni alla Madre Generale, scritta alle 5,30 del mattino, termina così: « ... *Ora vado a Messa, e poi... alla battaglia...* ». E la lotta, sobillata dalla stampa avversa, si accrebbe prendendo proporzioni sempre più vaste e minacciose; tanto che nel pomeriggio del 4 agosto, il Collegio dovette essere custodito

fin verso la mezzanotte da una trentina di soldati, pel timore di un preannunziato comizio anticlericale di trecento e più socialisti. Le prevedute scenate d'ostilità non avvennero, forse perchè a guardia dell'Istituto, non meno della forza pubblica, stava gran parte della popolazione, raccolta fin dal mattino con sassi e bastoni sotto le finestre della Casa, in atteggiamento di difesa e di protesta contro ogni sopruso. Ma per tutte quelle ore di trepidazione, fra l'andirivieni dei soldati e delle guardie di pubblica sicurezza, M. Angiolina non lasciò il cortile; ritta, impavida, pronta a ogni evento, con un contegno così sicuro e dignitoso, che mentre era incoraggiamento alle Suore, s'imponeva con forza mirabile a tutti.

Dopo alcuni giorni, la bufera nella sua fase più acuta si calmò; e solo allora M. Angiolina lasciò la casa, continuando a seguire di lontano, fino a completa vittoria, lo svolgersi delle ancor lunghe, disgustose vicende.

* * *

V'era poi il compito tutto proprio dell'Economa Generale: l'apertura di nuove Case. Se ne ebbero, nel periodo della sua carica, solo in Italia 250, delle quali per la maggior parte dovette occuparsi lei, con sopralluoghi, non di rado ripetuti, trattative protratte anche a lungo, e infine, molto spesso, con l'accompagnarvi personalmente le suore, nel giorno della loro entrata. Quante volte le ricordate note cronologiche dei suoi viaggi, accanto alla data relativa, portano scritto, per esempio: « a Lugagnano... a Buttigliera d'Asti... ad Arignano... a S. Marzano Oliveto... a Campione... a Conegliano Veneto... a... ecc. ecc., per l'apertura della Casa ».

Nè si creda che l'inaugurazione fosse sempre una festa: in alcuni paesi, è vero, si svolgeva in modo solenne, salutata dalle autorità e dalla popolazione, magari col discorsetto di circostanza del parroco e del sindaco e perfino, forse, con qualche nota della banda locale; ma in altri, in molti altri luoghi, l'entrata avven-

niva in forma ben più umile; e, se pur aveva avuto la sua cornice quasi festosa, s'iuiziava poi fra strettezze e privazioni non sempre previste. Per questi casi particolarmente M. Angiolina presenziava le nuove fondazioni, allo scopo di darsi conto esatto d'ogni cosa, ed essere d'aiuto e di conforto a vincere le prime difficoltà. Un esempio del genere è rimasto tipico, e può forse lumeggiarne altri simili.

Riguarda l'apertura dell'Ospedale di... nel gennaio del 1899, quale la ricorda una delle poche Suore che vi presero parte. Il piccolo drappello arrivò nel pomeriggio: un breve saluto del Presidente del Consiglio d'Amministrazione, uno sguardo al misero ospedale, misero quanto mai, poichè il solo infermo ricoverato giaceva a terra su un saccone di paglia; e nulla più. Già incominciava a imbrunire, la casa fredda e squallida era sprovvista di tutto, nè alcuno aveva pensato a provvedere qualche cosa per le nuove ospiti, ancor digiune. Una nube di disagio, quasi di smarrimento, passò sulla fronte delle Suore: M. Angiolina la colse a volo, per rispondervi prontamente con l'abituale energia e serenità, più gioconda e festosa del solito. Ricordò l'apertura della Casa Salesiana di Foglizzo, in cui non v'era che una sola sedia, trasportata da un luogo all'altro dove si recava Don Bosco, mentre lì, almeno le sedie erano di più... Quindi entrata nella cucinetta, disse: « *Questa sera sono io la cuoca!*... », e mettendosi a frugare di qua e di là, tra scherzi e risate, riuscì a trar fuori una vecchia pentola, che con una buona lucidatura poteva ancor servire. In un batter d'occhio tutte si misero all'opera; chi ad attingere acqua, chi a cercare legna, chi ad accendere il fuoco, mentre una donua del vicinato si prestava per le compere necessarie. Ma a nessuna M. Angiolina volle lasciare l'onore di preparare la cena, condita forse più di buon umore che di altro. Venuta l'ora del riposo s'intrattenne caritatevolmente col povero infermo, e quindi si diede a preparare i letti con quanto potè trovare; e poichè faceva molto freddo e mancavano le coperte, attese che

ognuna fosse coricata, per distendervi sopra abiti e scialli, e rimboccarvi le lenzuola con gesto materno. All'indomani mattina la levata ebbe pure la sua nota un po' umoristica, giacchè non si trovò che un solo catino, e per asciugatoi, un unico lenzuolo, che M. Angiolina a bella posta andava tirando destramente per un angolo, facendolo sfuggir di mano nel momento più opportuno. Ma tra la piacevolezza e lo scherzo, il pensiero serio e religioso: « *Ringraziamo il Signore che ha voluto farci partecipi della povertà che regnava nella misera stalla di Betlemme e nella casetta di Nazareth; oh! come dobbiamo esserGli riconoscenti per tanto favore!* ». Chi, a quella luce, poteva trovar penosi i sacrifici del nuovo campo di lavoro?... Il solco era aperto; avanti dunque coraggiosamente e allegramente! La Suora che ne conservò memoria, assaiurava molti anni dopo, serbando sempre viva e immutabile l'impressione ricevuta, che nessuna predica sullo spirito di povertà e di rinunzia le riuscì del pari persuasiva ed efficace.

* * *

Altra mèta frequente dei suoi viaggi fu il porto di Genova, per l'addio alle Missionarie partenti: compito anche questo non trascurabile, se si pensa che negli anni del suo ufficio si succedettero 55 nuove spedizioni solo per l'America, buon numero delle quali ricevettero da lei l'ultimo saluto in patria.

Per ognuna di esse M. Angiolina aveva dovuto già provvedere alle pratiche e ai documenti relativi, nonchè a riempire i numerosi bauli, in cui molto spesso di sua mano era andata riponendo tutto ciò che sapeva esser necessario od utile, specie nelle nuove fondazioni, non dimenticando nulla, nemmeno gli oggetti di cancelleria, o le piccole sorprese da far sorridere le lontane nei primi giorni dell'arrivo, soffusi forse da un velo nostalgico. Aveva pure pensato ad avvertire le Direttrici delle Case situate presso i porti toccati dal bastimento, su cui avrebbero viaggiato le Missionarie, per procurare a que-

ste il gradito incontro con le Sorelle e l'aiuto e il sollievo, che avrebbero potuto abbisognare.

Giunto poi il giorno della partenza, se non era impedita da altri particolari doveri, si faceva premura di accompagnare le neo missionarie, talora prima a Torino, per ricevere la benedizione dell'Ausiliatrice e un ultimo ricordo dei Superiori; e quindi a Genova, all'imbarco. Aveva per tutte attenzioni delicatissime, si assicurava che non mancassero di nulla per il viaggio, distribuiva all'una e all'altra graditi oggettini di ricordo, cercando con ogni sollecitudine di dissipare l'onibra di commozione, se non proprio di tristezza, che pesava sul cuore delle partenti. Le conduceva dal fotografo per il relativo gruppo fotografico, ed aveva pronto nel momento della posa un tratto arguto, per richiamare il sorriso su qualche volto troppo pensoso. Poi, se v'era tempo, una visita al Cimitero monumentale di Staglieno, e finalmente al porto.

Saliva ogni volta sui bastimenti, visitava le cabine, i posti assegnati nella sala da pranzo e sopra coperta: e, nel caso, s'interessava col comandante per gli opportuni cambiamenti. Qualche volta, vedendo che la classe fissata avrebbe presentato troppi disagi, scendeva a terra, correndo in fretta all'Agenzia per ottenere il passaggio a un'altra superiore, senza badare al relativo aumento di spesa. E fino a tanto che il fischio della sirena non annunciava prossimo il levar delle ancore, intratteneva tutte con affettuosa bontà, rinnovando consigli e avvertimenti, appoggiati sempre al pensiero e al ricordo della Madre Generale. Poche parole, semplici e incisive che le Missionarie non avrebbero più dimenticato: Amore alla vocazione; amore alla perfezione; amore alla Congregazione!... Non far pesare il sacrificio proprio sulle altre... Ricordare sempre che in missione si va per sacrificarsi... Conservare ben scolpiti nell'animo i ricordi lasciati da Don Bosco ai suoi primi Missionari, e ripeterseli di quando in quando vicendevolmente... Procurare di far del bene agli emigranti di bordo, soprattutto avvicinando i fanciulli, e insegnando loro il Ca-

techismo... Non scendere ai porti; star raccolte e sempre occupate, anche per dar buon esempio ai passeggeri.....

Quindi un saluto, l'ultimo, suggellato dal materno abbraccio d'addio, sempre tanto sentito e commosso, benchè così di frequente ripetuto. Poi giù in fretta dalla scaletta di bordo, per continuare dalla banchina, ritta e impavida, tra raffiche di vento o scrosciar di pioggia, il saluto col gesto della mano e lo sventolio del fazzoletto, mentre il bastimento s'andava staccando dal porto, allontanandosi e dileguando a poco a poco nell'immensità del mare...

* * *

Ma oltre a questi viaggi di breve durata, ne dovette intraprendere spesso altri assai più lunghi per la visita alle Case. Senza parlare di quelli in Italia, di cui quattro in Sicilia, ricorderemo i suoi giri all'estero: due nella Spagna, cinque in Francia, tre in Africa — nell'Algeria e Tunisia —; altri nel Belgio e nella Svizzera, e uno anche in Palestina, insieme con la Rev. Madre Generale.

Ebbe così modo di vedere da vicino, e proprio nei primi anni della loro attività, molti e differenti campi di apostolato affidati all'Istituto, di conoscerne e di studiarne le particolari esigenze e difficoltà d'ambiente, e di arricchire il tesoro della sua esperienza personale col vasto corredo di osservazioni, che le presentava tanta varietà di persone e di luoghi.

Le cronache delle Case, nella loro laconicità, seguano date di arrivi e di partenze; notano la gioia filiale degli attesi incontri; fissano alcuni degli speciali ricordi lasciati, ma ben poco dicono dei viaggi, che dovevano essere non di rado faticosi, a giudicare dai lunghi itinerari, a tappe rapide, da non ammettere soste di riposo. Qualche maggiore notizia ci è stata conservata di quello compiuto nel 1895 in Terra Santa: l'allegria adattabilità ai sacrifici offerti dalle povere Case; il sicuro galoppare in testa alla comitiva nel recarsi

da Betlemme a Cremona e a Beitgemal, e soprattutto l'ardentissima pietà nella visita ai luoghi Santi e proprio nella Settimana Santa. « *Che grazia — esclamava — il poter vedere e calpestare questa terra santificata dai primi passi, dalle lacrime e dal sangue di Gesù!... Noi fortunate se sapremo approfittare di tanto dono!* ».

E al ritorno, il procelloso imbarco nel porto di Giaffa, per raggiungere sulla povera barchetta sbaltuta dai flutti, il bastimento ancorato a distanza, tra invocazioni fervide di: « *Maria Ausiliatrice, salvate la Madre!...* » e brividi d'angoscia non sempre repressi. « *Brrr... — l'espressione è proprio tutta di M. Angiolina — il mare mi fa paura!...* » aveva scritto confidenzialmente a un'ispettrice; eppure dovette farne ancora dei tragitti in mare, per portarsi — come si è detto — in Algeria, dalla Francia nel 1898 e dalla Spagna nel 1902; e nella Tunisia dalla Sicilia nel 1907. Forse non si ripeté più la drammatica scena del porto di Giaffa; ma certi battelli leggeri in giorni non di piena bonaccia, dovettero sbarcarla sulla costa africana con un gran bisogno di riposo... Invece, dissimulando il peso della snervante stanchezza, moveva festevole incontro alle Sorelle per darsi, come sempre, subito a tutte, con l'amore che loro portava e che le veniva dal senso di maternità spirituale legato alla propria carica.

E in questo diretto contatto con le anime, andò compiendo un altro lavoro; più bello e più gradito certo delle consuete cure materiali, e nel quale, come in uno specchio, possiamo trovare riflessi i tratti più salienti della sua figura.

tra le anime

Figlia di costruttori, M. Angiolina nella sua opera di formazione morale e religiosa, bada soprattutto al solido, alle pietre forti e granitiche che garantiscono l'ossatura dell'edificio. I suoi insegnamenti hanno questo carattere di robustezza e di praticità; il suo stile è

a linee semplici, ma diritte, sicure, marcate: tratti fondamentali e precisi, senza studio di ricerche o di eleganze. Non è che non sia capace di raffinatezze e di sfumature; giacchè possiede un animo sensibilissimo e delicato; ma sa quanto importi assicurare prima l'essenziale, senza di cui il resto potrebbe essere illusorio e fallace.

Ed essenziale è anzitutto l'umiltà: virtù di fondamento, che scava nell'anima capacità di grazia e di elevazione quanto più si sprofonda nel sottosuolo dello spirito. Questo M. Angiolina lo conosceva assai bene fin dagli anni di Mornese, e non contenta di predicarlo, giorno per giorno, con l'esempio, lo ricordava di frequente anche con la parola. In pubblico e in privato il « *siamo umili* » le ricorreva spesso sul labbro, quasi un ritornello, o piuttosto un'eco dell'intima voce dell'anima. Talora, ricordando il suo viaggio in Terra Santa, le sgorgava dal labbro vivo e sentito l'avvertimento salutare: « *Oh! come s'impara a vivere umili nel visitare i luoghi della nascita e della morte di Gesù!* ». Altra volta diceva: « *Studiamoci di praticare la virtù dell'umiltà, che è la più necessaria per una religiosa. Convinciamoci che senza questa virtù l'anima potrà andare avanti un po', ma alla prima prova vacilla e cade* ». E molto spesso consigliava: « *Dopo la santa Comunione, quando avete Gesù nel Cuore, ditegli: ah! Gesù dammi l'umiltà!* ».

* * *

Virtù di base nella vita religiosa è altresì l'obbedienza, legata intimamente alla prima, tanto da presupporla come condizione indispensabile. Obbedire è rinunciare alla propria volontà per aderire praticamente, nella luce della fede, a quella divina; è piegare l'io pericoloso, origine di tanti guai nella via del bene, per correre, anzi per volare dritti fino a Dio. Ascesi semplice, ma sicura; la B. M. Mazzarello l'aveva sempre praticata e insegnata, ritenendola, dietro il suggerimento di S. Giov. Bosco: « *provatele nell'obbedienza* », come l'in-

fallibile pietra di paragone per distinguere l'oro della virtù dall'orpello di sole lusinghiere apparenze. Tale la considerava pure M. Angiolina, e ne esigeva in ogni occasione la pratica con prontezza assoluta.

Un giorno, mentre era ancora Direttrice a Mascali, una Suora le domandò il permesso di andare in parrocchia per ascoltarvi la predica d'un sacerdote venuto dal Piemonte. A M. Angiolina non parve conveniente, e disse di no; ma l'altra insistette una o due volte, e avutone l'asciutto: « *Ebbene, allora va pure* », andò. Tuttavia alla sera, un certo disagio interiore la condusse nuovamente dalla Direttrice, per manifestarle il rincrescimento d'aver insistito troppo nella sua domanda. S'aspettava una parola di benevola indulgenza; n'ebbe invece la risposta severa e decisa: « *Quella predica non ti gioverà: non avrai la grazia per metterla in pratica* ». E invero — aggiunge la Suora tuttora vivente nel ricordare dopo quasi 60 anni il piccolo episodio — mi giovò molto più l'altra, la sua predica, che valse a farmi comprendere assai bene lo spirito dell'obbedienza religiosa, e anche, credo, a farmelo praticare fedelmente...

Obbedienza: M. Angiolina la considerava come una parola sacra, come una molla per far scattare le energie intorpidite dello spirito, e la ripeteva perciò con forza particolare nei momenti più opportuni. La ricordava nei cambi di casa o d'ufficio, a sprone e incoraggiamento; e voleva che se ne provasse il conforto e l'aiuto, che ella stessa ne aveva tante volte sperimentato. « *Con Dio — diceva — bisogna essere generose: pronte a seguirlo docilmente ovunque Egli ci vuole...* ». Sacrificio?... certo; gravoso, forse?... senza dubbio; ma, e l'obbedienza? Non menomiamola con esitazioni o lamenti; lasciamo intero il dono fatto a Dio. Il compito è nuovo, difficile; come poter riuscire?... Vi riuscirà l'obbedienza: l'importante è obbedire; il resto verrà da sè.

Una giovane Suora ha appena ricevuto l'ordine di andare in una piccola Casa aperta di recente, per esercitarvi un ufficio a cui non si sente preparata:

quando incontratasi con M. Angiolina le espone le sue difficoltà, perchè s'interponga a far mutare la decisione presa. I motivi addotti non sono trascurabili: M. Angiolina li ascolta attentamente e li pondera in silenzio, ma risponde: « *E' la Madre che ti manda: ancorchè tu non sappia far niente, va per obbedienza; l'obbedienza fa miracoli e miracoli grandissimi* ». Li fece infatti — asserì molti anni dopo la Suora — e non soltanto allora; chè anche in seguito, il tono e la forza persuasiva di quelle parole mi ritornarono efficaci in altre circostanze.

Casi analoghi ed espressioni simili se ne potrebbero riportare senza numero: cogliamo ancora soltanto questa, scritta di proprio pugno a una giovane Suora francese nel ricevere la notizia della professione: « *... Coraggio dunque e avanti con la gioia nel cuore e con una volontà ferrea di farti proprio santa, praticando l'innuità e l'obbedienza, che sono le virtù più belle che devono adornare una sposa di Gesù Cristo* ».

* * *

La pratica quotidiana dell'obbedienza è data dall'osservanza delle Costituzioni; esse formano l'orditura giornaliera della vita religiosa: a ogni ora, anzi a ogni minuto si presentano con un proprio mandato, chiedendo di continuo il sì della mente e del cuore. Sono — per rimanere nella similitudine della costruzione — la travatura che le dà la forma e ne garantisce la robustezza. Poveri edifici, se le travi deboli o intaccate han bisogno di sostegni e puntelli, e povere anime religiose se l'osservanza delle costituzioni diviene fiacca e vacillante. Fedeltà, esattezza nell'adempimento della Regola, ripeteva quindi di continuo M. Angiolina, che in proposito — come s'è visto — doveva portar sempre scolpite nell'animo le infiammate parole pronunciate nel giorno della sua professione da Don Cagliero.

Le comunità da lei dirette potevano essere additate come modelli d'osservanza, tanto era il suo impegno vigile e assiduo nel mantenerla in fiore. « *Ti met-*

terò in una Casa dove c'è un'osservanza perfetta della regola », disse M. Daghero, durante la sua visita in Sicilia a una giovane professa nel comunicarle la sua destinazione: e quella Casa aveva per Direttrice M. Angiolina.

Il suo sguardo attento e oculato non pesava: era piuttosto un invito, un ricordo, una presenza desiderata, anzichè un rigido e severo controllo. Mirava a formare le coscienze, a dare l'intimo senso di responsabilità individuale, a far comprendere e vivere lo spirito delle regole, non accontentandosi della sola esteriore osservanza che, senza quello, può diventare fredda e meccanica come un corpo senza vita; in una parola, tutta la sua sollecitudine al riguardo non comprimeva, ma dava ali per il volo.

Durante i suoi viaggi, fermandosi, sia pur brevemente, in questa o quella Casa, s'interessava anzitutto dell'osservanza; e non si limitava a raccomandarla con la vivezza d'espressione tutta sua, ma nel caso ne rimuoveva gli ostacoli, o veniva a provvedimenti anche radicali. Nel 1908 passando per la Casa di..... aperta da pochi mesi, vede che gravi difficoltà si oppongono all'osservanza delle Costituzioni: rimediare non è possibile, e allora: *« Si chiuda la Casa — dice ripetutamente con fermezza — piuttosto che infrangere le nostre regole »*. Le Suore, benchè soffrano non poco per gli inconvenienti lamentati, dinanzi a tale prospettiva le fanno presente il bene che si va compiendo a prezzo di sacrifici e perfino di lacrime, alle giovanette del luogo, le quali senza l'oratorio rimarrebbero nuovamente nell'abbandono. M. Angiolina però non cambia pensiero: *« Le vostre lacrime — aggiunge — hanno inaffiato il terreno; e il Signore non mancherà di farlo fruttificare più tardi, quando si potrà riaprire la Casa... »*. Nè s'ingannò: dopo quattro anni di chiusura, mutate le condizioni primitive, la Casa poté essere riaperta, e ripopolarsi di gioventù.

Nel dare avvertimenti o consigli avvalorava la sua parola con l'autorità delle Costituzioni: il nostro Ma-

nuale dice così... le regole vogliono questo... Non ricordi il tal punto?... Che dice il tal altro articolo?...

Da tutto prendeva occasione per un ricordo salutare: una Suora durante il lavoro le si avvicina e le parla con tono sommesso, senza neppur pensarvi; e M. Angiolina pronta: « *Mi parli a voce bassa per darini buon esempio, vero?... Grazie, dobbiamo sempre osservare la nostra Santa Regola!...* ».

Se le accadeva di consegnare di sua mano il libretto del Manuale, lo accompagnava con qualche particolare esortazione: una di queste ci è giunta testualmente, annotata da chi la raccolse dal suo labbro: « *Non accontentarti di possedere sì prezioso libro, ma procura che il tuo impegno sia costante e generoso per l'osservanza esatta di quanto prescrive. Invoca l'aiuto di Maria SS. Ausiliatrice e del nostro Ven. Padre Don Bosco, per avere gli aiuti necessari: così facendo, ti assicuro la tua perfezione e la tua santità...* ».

Fraasi semplici e piane, com'è lo stile di M. Angiolina, che senza possedere il dono d'una parola smagliante, riusciva efficace nelle sue conferenze, buone notti o colloqui privati, per il tono schietto, familiare, talora quasi di dialogo, dove lasciava parlare soprattutto il cuore; e il cuore, si sa, in qualunque forma si riveli, è sempre persuasivo.

* * *

Qualche volta, però, il suo dire aveva degli slauci particolari, specialmente nel far considerare la grazia della vocazione religiosa. Un tema preferito, lo si direbbe questo, tanto vi ritorna spesso con visibile compiacenza: « *Quanto è sublime la vocazione religiosa, — dice alle Novizie di Arignano — solo in Paradiso ne conosceremo la grandezza e il pregio; se passassimo anche tutta l'eternità con la testa nascosta fra le mani e con le ginocchia a terra, ringraziando Dio per tanto dono, non lo ringrazieremmo ancora abbastanza...* ». E altre volte: « *Oh! quanto dobbiamo esser grate al Signore e alla Vergine SS. Ausiliatrice che ci vollero*

religiose e ci porgono i mezzi per corrispondere a una grazia così grande! Procuriamo con l'impegno di ogni giorno, e anche con qualche sacrificio di fare quanto sta da noi, per essere vere Figlie della Madonna e del nostro Venerabile Padre!... ».

Se si comprende la bellezza della vocazione religiosa non si può a meno di viverla integralmente: e per viverla così M. Angiolina, con un'insistenza che colpisce, ricorda di lavorare e soffrire solo per Dio. La religiosa è consacrata a Dio, deve dunque tendere a Lui solo in tutto, e tutto aspettare da Lui. E' tanto semplice e chiaro questo cammino lineare: perchè indugiare e disperdere in vie tortuose?... L'anima retta di M. Angiolina, ne prova quasi un istintivo disgusto, che rivela nell'accento delle stesse frequenti raccomandazioni, diventando maternamente severa, anzi rigorosa, per quanto può presentare anche l'ombra di amor proprio e di ricerca di secondi fini. Rare le volte che, parlando o scrivendo, non ricordi il pensiero della bontà di Dio e l'obbligo di far tutto per Lui solo, non mirando a ricompensa umana. Si direbbe una vera preoccupazione la sua: se il lavoro è ingrato e pesante, suggerisce piano, come a conforto: *« Per Dio, vero?... tutto per Lui! »*. Se è tale da poter esser veduto e forse lodato, rammenta ancora, ma in altro tono: *« Solo per Dio; senza attendere nulla dalle creature »*. Nell'apprendere la buona riuscita di qualche opera o iniziativa, soggiunge: *« Quando le cose vanno bene ringraziamone il Signore; ma non rallegriamocene troppo; nè rattristiamoci troppo quando le cose non riescono... Dal canto nostro facciamo tutto quello che possiamo, prima per la gloria di Dio, e poi per il bene della Congregazione: lavoriamo per il Signore e viviamo abbandonate alla sua dolce Provvidenza »*..

Nel terminare una lettera, talora conclude: *« Preghiamo a vicenda che il Signore ci aiuti a fare tutto e solo per amor suo... »*. E altre volte ripete: *« Cerchiamo di fare il bene a insaputa del mondo intero e perfino di noi stesse... »*.

Anche per la sofferenza vuole questa offerta integra, chiusa in un velo di riserbo e di silenzio, a conservarne intatto il profumo. Se le viene confidata una pena, consiglia subito: « *Offrila al Signore, e vedi che altri non lo sappia...* », oppure: « *Cerca di purificarti nei tuoi dolori, e sappi soffrire qualche cosa senza che nessuno venga a conoscerlo...* ».

Nel passare accanto a una Suora che è rimasta senza padre, e attende con ansia di sfogare il proprio dolore con la Madre Generale, sussurra sommessamente: « *Ricordati di non aspettare dalle creature il conforto di cui abbisogni; questo te lo può dare solo il Signore. La Madre è una santa, e potrà dirti delle cose belle che ti faranno anche del bene; ma solo Dio ti potrà veramente consolare!...* ».

Solo Dio in tutto; solo Dio sempre: M. Angiolina vuol scolpirlo ben addentro nella mente e nel cuore!

* * *

Altra esigenza propria della vocazione religiosa per assecondare i particolari disegni di Dio su ciascun'anima, è il vivere appieno lo spirito del Fondatore. Spirito che M. Angiolina, cresciuta fin dall'infanzia alla scuola di S. G. Bosco, e quindi già salesiana, si può dire, per tradizione di famiglia, prima ancora di diventarlo più completamente sotto la santa guida della Beata M. Mazzarello, voleva che si conservasse e si trasmettesse integro e puro.

Lasciamo che parli ella stessa a traverso qualche frase raccolta dalle sue più frequenti raccomandazioni o tratte dalle poche lettere conservate; in cui, insieme allo zelo per le anime giovanili, traspare la sua viva sollecitudine per l'assistenza e il suo impegno per la pratica della bontà paziente e amorevole verso le fanciulle.

« *Non lasciamoci mai sfuggire l'occasione di giovare al prossimo, specialmente per quanto riguarda il suo vantaggio spirituale; e colla preghiera, colle buone opere e con una grande carità, tratta dai consigli e dagli*

esempi del Ven. nostro Fondatore, cerchiamo di seguirne le orme, facendo nostro il suo motto: Da mihi animas, coetera tolle.

« Abbi gran cura delle care anime a te affidate; rendile forti e virtuose, e pensa che un giorno ti faranno corona in Cielo, se saprai educarle nel santo timor di Dio... ».

« I parenti delle nostre educande ci affidano i loro tesori, quanto hanno di più caro sulla terra; e se noi non corrispondiamo al nostro dovere di educatrici, tradiamo la fiducia posta in noi... ».

« Non capisco come si possa non sentire la responsabilità dell'assistenza... Non pensate che il demonio sta continuamente in agguato, per cogliere il momento in cui le fanciulle sono lasciate sole, e rovinare qualche anima?... Chi risponderà allora davanti a Dio?... ».

« Oh! se le maestre e assistenti sapessero come restano scolpite nel cuore le impressioni che si ricevono nella scuola e nel collegio, quanto sarebbero più buone, più caritatevoli, e soprattutto sinceramente religiose e spoglie di se stesse!... ».

« Formatì a un'eguaglianza tale d'umore che nessuno mai abbia a sentirsi menomamente intimorito di te, nè debba studiare il momento opportuno per avvicinarli; ma abbia sempre libertà di farlo, in grazia del tuo sorriso incoraggiante e buono... ».

Le espressioni cambiano, tuttavia la raccomandazione è sempre la stessa sul labbro di M. Angiolina; e non solo sul labbro, chè talvolta l'insegnamento è dato in modo diverso e forse più efficace...

Un piccolo episodio fra tanti: episodio umile e comune, ma, appunto per questo, ripetuto chi sa quante volte. Si trovava in visita alla Casa di Gattinara (Novara) e, come di consueto, le venne offerto di distribuire i confetti ai bimbi dell'Asilo. Incarico gradito: i piccoli passano, uno dopo l'altro, con la manina protesa e un limpido sorriso negli occhi sfavillanti: ma eccone uno imbronciato e ritroso... S'avanza adagio, col capo chino, indeciso se debba allungare anch'egli

la mano, o no; guarda, osserva di sottocchi, aspetta... « A questo no — interviene pronta la maestra con tono severo — è in castigo!... ». M. Angiolina non approva in cuor suo quel gesto, ma per non contraddire, tace; mentre il piccolo imputato, ferito da quelle parole, dando un'alzatina di spalle, risponde, con impertinenza, che non gliene importa nulla, perchè di confetti, a casa sua ne ha un mucchio... E intanto si ritira indispettito; con una gran voglia di piangere, ma senza versare una lacrima, per mostrarsi forte...

M. Angiolina vede tutto; e appena finita la distribuzione chiama a sè il piccino, gli parla con dolcezza, certa che è proprio buono, che non disturberà più i compagni, e che quindi merita anche lui una bella cncchiata di confetti. Il bimbo non dice una sola parola, neppure grazie; prende i dolci e se ne va serio serio. Ma qualche ora più tardi, durante la ricreazione mentre insieme ai compagni sta giuocando in cortile, veduta M. Angiolina, le corre incontro, mettendole in mano una bella mela, e dicendo: « Teh! Signora Madre!... » e scappa via!...

Il gesto è troppo eloquente e non ha bisogno di commento; nè aggiunge altro M. Angiolina alla maestra che le è a lato, se non: « Vedi?... siamo sempre buone e affabili coi fanciulli: Don Bosco faceva così!... ».

* * *

Sulle orme del Santo, insieme alla carità e alla dolcezza, ella voleva veder riflesso nelle Case e nelle anime un altro punto caratteristico dello spirito salesiano: l'allegria. E' noto come Don Bosco avesse fatto dell'allegria una virtù, anzi una vera condizione di santità; e lo provano le parole da lui rivolte all'angelico giovanetto Domenico Savio, tutto infiammato dal desiderio di farsi santo: « E' necessaria per prima cosa una costante e moderata allegria... ». A questa luce si comprende maggiormente la sollecitudine di M. Angiolina per mantenere intorno a sè un'atmosfera di limpida serenità, voluta, e ricercata quindi non per sola

disposizione naturale del carattere. Le sue lettere, così semplici e spontanee, portano quasi come un ritornello le frasi, già tanto frequenti nei suoi famigliari colloqui, e pur sempre così espressive nelle variate inflessioni di voce: *« Sta allegra... sii allegra... Sr. N. è allegra? State tutte allegre nel Signore, come procuriamo di fare noi!... »*.

Proprio le stesse frasi usate dalla Beata M. Mazze-
zello uello scrivere alle figlie lontane; le stesse pa-
role e, possiamo ben dire, lo stesso pensiero, per il quale
allegria e virtù diventano sinonimi.

Se tanto inculcava questo spirito di giocondità alle
Suore, assai più s'adoperava per farlo regnare tra le
fanciulle. La gioventù, si sa, ha bisogno di gioia per
espandersi e rivelarsi, come il fiore del caldo raggio di
sole, senza cui non può aprire la sua corolla e resta
misero e intristito... Meglio il chiasso, anche rumoroso
che prorompe da cuori esuberanti di fresca e sana vi-
talità, che un compassato velo di silenzio su volti gio-
vanili senza luce di sorriso, quasi case dalle finestre
buie e serrate... E dietro a quelle imposte chiuse, che
vi sarà?... Si spalanchino dunque porte e finestre con
la benefica luce di una irradiante allegria, che non è
se non calda fiamma di vivida carità.

Fin dai primi anni della sua missione educativa,
M. Angiolina aveva imparato il segreto di muovere così
incontro alle anime giovanili, di formare in loro un ca-
rattere sereno; di renderle liete per aiutarle ad essere
più buone, e a divenire esse stesse elementi di gio-
condità e di pace. E subito, dalle sue prime esperienze
siciliane con le fanciulle di Bronte, lì per lì incerte e
circospette verso le ancora sconosciute Suore piemon-
tesi, aveva saputo acquistarsi tanta fiducia e tanto af-
fetto, come poi sempre in seguito, da suscitare un vero
entusiasmo e da ottenere piena corrispondenza alle sue
fatiche. Già avanti negli anni, le affezionate ex-allieve
di Sicilia ricordavano, e alcune tuttora ricordano, con
una fresca nota di sorriso, le mille geniali risorse della
loro impareggiabile M. Angiolina per tenerle allegre:

certe originalissime forme di premio, certe pronte intuizioni nell'avvertire e rimuovere importune ombre interiori; quel suo fare sempre 'sereno, anzi d'una gaiezza festevole, briosa e comunicativa.

* * *

E quando un limpido sorriso rispondeva al suo, mostrando il cuore ormai schiuso alla confidenza, allora, come in un solco aperto, gettava il seme: poche parole, semplici, sentite, ispirate da motivi di fede.

Nella scuola, nell'Oratorio, in qualunque contatto anche breve con le fanciulle, mirava a formare alla pietà, e a quella pietà serena che non stancava, nè tratteneva troppo a lungo le fanciulle in chiesa, col rischio di vederle annoiate e distratte; ma pietà vera e soda, che mentre invitava a pregare, portava soprattutto a migliorarsi e a crescere nella virtù.

Avvertimenti, osservazioni, consigli, tutto poggiava su un richiamo alle eterne verità; ai grandi pensieri di Dio, dell'anima, della vita futura. Si studiava di dare il senso del dovere, ma in ordine a Dio soprattutto; di formare le coscienze alla rettitudine, sulla base tanto semplice quanto sublime del « Dio ti vede »; d'ispirare l'amore alla preghiera come un bisogno dell'anima; di far praticare i Sacramenti con serietà e profitto.

Molto si potrebbe dire pure riguardo alle sue sollecitudini da Direttrice nel promuovere e dar impulso alle Associazioni Religiose Giovanili, del suo impegno per il decoro delle sacre funzioni, allo scopo di sviluppare sempre più il gusto delle cose di Dio; ma qui vogliamo ricordare piuttosto il lavoro dei suoi insegnamenti diretti, della sua parola anche occasionale, del suo continuo seminare germi di bontà, principi di fede, semi robusti di vita cristiana.

A Nizza, come Economa Generale, non erano molti, dopo i primi anni, i suoi rapporti con le educande; ma frequenti gl'incontri occasionali, salutati con gioconda espansione dalla brigata giovanile, stretta in un batter d'occhio intorno a lei. Allora, un tratto arguto,

un fatterello ameno, e subito la parola seria, talora grave: « E di S. Giuseppe vi ricordate?... Lo sapete che è il Santo della buona morte; dobbiamo esserGli devote per ottenere la grazia di morir bene. Questo è l'affare più importante, il solo importante della vita: salvare l'anima!... ». Altre volte, in qualche speciale occasione, diceva: « Aspettate un momento, vado a prendere le caramelle »; e di lì a poco ricompariva con le cocche del grembiale rialzate, e la mano chiusa levata in aria, pronta al lancio... « Ora vediamo chi è più svelta... uno, due, tre! », e gettava la manciata di caramelle dalla parte opposta!... Corse, grida, parapiglia; il gioco si ripeteva più e più volte, e alla fine, una domanda improvvisa: « che giorno è oggi?... In che mese siamo? ». E di lì, lo spunto per un pratico e pio ricordo, facile e spontaneo in qualunque data. « Aprile: e non sapete dirmi che cos'è?... E' la vigilia del mese di maggio; prepariamo dunque il cuore a onorare la Vergine SS., la nostra celeste Mamma; che grazia se impareremo ad amarla davvero, a tenerla proprio per madre in tutta la vita!... ».

* * *

Non diverso il suo modo di trattare con le Oratoriane; soltanto forse più largo di bontà e di tolleranza. Un giovedì pomeriggio si trovava a Torino occupata in un lavoro importante, mentre in cortile, proprio sotto il suo ufficio, quattro o cinque fanciulle dell'Oratorio facevano un chiasso indavotato. Per una buona mezz'ora lascia fare; ma visto che il baccano non cessa, s'affaccia alla finestra, raccomandando alle disturbatrici di fare un po' più piano, chè in quel momento in casa tutte lavorano e hanno bisogno di quiete. Nessuna però dà peso alle sue parole, ascoltate anzi ridendo, con una voglia matta di far peggio. M. Angiolina si ritira, si rimette a tavolino, riprende pazientemente i suoi conti; ma sì, ha un bel raccogliersi e sforzarsi per concentrare la mente: di sotto le grida e gli schiamazzi, sempre più forti, te portano via il pensiero, le

confondono cifre e calcoli, non lasciandole concludere nulla. Ritorna quindi alla finestra, ma meno seria di prima, e invece di dare una bella e meritata sgridatina coi fiocchi, s'accontenta di dire con grande dolcezza: « Su via, siate buone, fatemi questo piacere. Ho da sbrigare un lavoro difficile e di premura, e non riesco a far niente!... ». Le birichine non si danno per vinte, e lì per lì continuano a ridere con fare insolente; ma poi, comprendendo d'aver passato un po' troppo i limiti del rispetto verso la buona Superiore, finiscono per ritirarsi in silenzio. All'indomani M. Angiolina le incontra, e salutandole con affettuosa cordialità: « Oh! — dice — ecco le mie amiche di ieri: aspettate, voglio darvi due caramelle, perchè... — e sorride in modo espressivo — alla seconda volta, almeno, mi avete ubbidito... ».

Le fanciulle si guardano tra loro, incerte se debbano prendere o no le caramelle; mentre M. Angiolina vedendo ora i cuori disposti a riceverla, aggiunge amorevolmente qualche parola sull'ubbidienza e sul dovere d'essere sempre docili e buone.

Una delle protagoniste che conservò memoria del piccolo episodio, narrandolo molti e molti anni dopo, ricordava come l'esempio di bontà, ricevuto in quel giorno, l'avesse accompagnato, anche più tardi nella vita, e non senza portarvi sempre del gran bene.

Quanti altri fatterelli del genere si potrebbero aggiungere!... Li lasciamo per brevità, ricordando solo un'altra schiera d'anime giovanili con le quali si trovò pure a contatto: le convittrici operaie. Pochi anni dopo la sua elezione a Economa Generale, l'Istituto aveva abbracciato questa nuova forma di apostolato, richiesta dai bisogni dei tempi; ed ella stessa s'era occupata personalmente per l'apertura del Convitto di Caunero e di Campione, seguiti d'anno in anno da parecchi altri, presso vari centri industriali. Opera nuova, abbiamo detto, chè allora le Convittrici operaie non erano certo educande, e neppure oratoriane, per quanto birichine e impertinenti, ma giovani cresciute spesso con l'odio

di classe nel cuore, pronte alla rivolta, e al riso di scherno per ogni pratica religiosa; non poche anzi perfino con la bestemmia sul labbro.

Un'opera che, specie negli inizi, costituì una vera missione, e richiese dalle prime Suore chiamate a svolgerla tesori di bontà, di pazienza e di sacrificio indicibili. M. Angiolina, naturalmente, non ebbe parte diretta e continuata in questo risanamento morale; ma nelle sue frequenti visite ai Convitti, mentre incoraggiava e sosteneva la difficile azione della Direttrice e delle Assistenti, s'intratteneva volentieri con le giovani. Sapeva destramente portar il discorso sul lavoro, sul salario; parlava con interesse di macchine filatrici e di telai, e quando la conversazione era avviata e sentiva che i cuori non erano più estranei, concludeva col pensiero cristiano: *« Affaticarsi, sudare tutto il giorno, per non ricevere che la sola paga settimanale, è troppo poco: lavorate per il Signore, e fate in modo da guadagnarvi insieme coi quattrini di questa vita, il gran premio del Paradiso nell'altra! »*.

* * *

Semi anche questi; piccoli ma non infecondi, raccolti fra i tanti caduti dalla mano, o meglio, dall'anima di M. Angiolina, nel suo benefico passare di Casa in Casa. Altri ancora? Sì: e i più belli, forse; i delicati semi della vocazione religiosa, sparsi con prudente, ma non avara misura, nei solchi che si rivelavano già segnati e predisposti da una divina elezione. Il ricordo vivo è di chi in un'ora impensata li sentì cadere nel proprio cuore, o volgendo indietro lo sguardo dalla via ormai raggiunta, li ritrovò nel fondo dell'anima come lontano punto di partenza: come prima scintilla d'una ancor non distinta luce. Taluna, ricordando l'inattesa parola, scherzosa forse, ma decisa e sicura, rivolta da M. Angiolina perfino negli anni della fanciullezza, volle riscontrare in lei, su questo punto, una particolare chiaroveggenza, se non proprio un vero dono di previsione.

Probabilmente non fu luce superiore la sua, ma intuizione chiara e profonda dell'anima giovanile, acquistata più che con la lunga esperienza, con la possente forza dell'amore. Parola che può essere la sintesi del suo lavoro tra le anime, come ne fu il movente e la vita; e che sola può dare a questi brevi e saltuari tocchi, raccolti qua e là, l'organico pensiero unitivo e il vero senso dell'espressione.

sotto il velo del contrasto

« Fili, praebe cor tuum mihi »; Dio non ha chiesto nessun'altra cosa all'uomo, solo il cuore: dev'essere dunque ben prezioso questo piccolo cuore umano, per formare l'oggetto delle divine compiacenze, e tanto da venir preferito a qualsiasi altro dono!

Prezioso sempre, con l'inviolato tesoro della sua volontà, con la mirabile potenza del suo amore, coi suoi stessi inesplicabili misteri di forza e di debolezza; ma quanto più ricco e bello se chiude in sè non scarse o limitate capacità di sentire, d'amare e di prodigarsi. Il linguaggio comune del popolo, non trova allora nulla di maggiormente espressivo a raffigurarne il pregio, se non l'oro; nè sa dire di più o di meglio per celebrarne le lodi, se non chiamandolo un cuor d'oro.

Questa stessa frase ripetuta tante volte — ed è proprio la ripetizione che la conferma e la consacra — venne usata a caratterizzare la figura di M. Angiolina. Scorrendo la varia documentazione delle circa duecento memorie che attestano di lei, è difficile non ritrovare la medesima o simile espressione, raccolta pure dalla voce di chi, anche ora, dopo tanti anni, ne sintetizza il ricordo con la spontanea esclamazione: « Oh, il cuore, il gran cuore di M. Angiolina!... ». La sua immagine quindi spicca così nella lontananza del tempo, fissata in questa che può dirsi la sua forma distintiva, come quei profili di montagne resi per la distanza velati e

quasi diafani, ma che si disegnano chiari e nitidi sull'orizzonte, nei loro caratteristici rilievi.

Cuore davvero grande e squisitamente delicato quello di M. Angiolina: sensibilissimo nella tenerezza, profondo nella comprensione, largo nella generosità; ma un tesoro che a tutta prima non si rivelava, anzi che poteva apparire di ben diversa specie. Anche in natura si riscontrano spesso simili contrasti: la conchiglia perlifera non ha iridescenze di luci all'esterno, ma si presenta oscura e scabra; la gemma floreale non ha incanto di colori e di profumi, nelle sue brattee dure e legnose; il seme non si ammanta di bellezza alcuna, e cela il suo misterioso principio di vita, sotto una scorza ruvida e talvolta spinosa.

Provvida legge di protezione e di difesa applicata non di rado anche nel campo morale, per custodire nelle anime i più ricchi doni di Dio.

In M. Angiolina la singolare ricchezza del cuore rimaneva come velata dalla forma del carattere, che non era tutto di luce. Possedeva bensì, come abbiamo visto, un'indole serena, anzi allegra; uno spirito faceto, pronto e geniale nell'arguzia; ma l'aspetto era piuttosto serio, e poteva apparire a primo sguardo perfino un po' freddo e sostenuto. Dal padre aveva ereditato uno di quei temperamenti forti e imperiosi, propri delle nature energiche e volitive, che solo la grazia e la lotta quotidiana piegano alla sommissione, all'umiltà e alla dolcezza. La stessa rettitudine dell'anima e il culto che portava al dovere la rendevano intransigente, pronta a manifestare impressioni e pensieri di primo getto, in tutta la loro vivacità e forza; senza velare o ammorbidire, ma così con la franchezza tagliente, qualche volta perfino rude, che usava con sè.

Taluno potrebbe forse vedere in questo, ciò che suol chiamarsi un difetto delle sue proprie virtù; comunque non si può nascondere che fu un difetto, di cui ella per la prima se ne doleva deplorandolo umilmente, e combattendolo senza posa fino alla morte.

E' facile quindi immaginare come certe sue osservazioni, per quanto ispirate da vero desiderio di bene e da soprannaturale carità, potessero scendere un po' troppo forti e vive, specie in anime timide e sensibili, che avrebbero potuto chiudersi e allontanarsi, se non avessero saputo quale bontà tenera e affettuosa si nascondesse dietro a quella parola brnsca e decisa. Lo sapevano per prova, giacchè subito, quasi nell'atto stesso, ne sperimentavano gli effetti. Se era pronta nel dire chiaro il suo pensiero, M. Angiolina lo era del pari nel dimenticare poi ogni cosa, senza ritornarvi più sopra, appena scorgesse la buona volontà di riconoscere il proprio sbaglio e di emendarsi. Anzi si studiava allora con una parola amorevole o scherzosa, con un piccolo dono, con un favore richiesto, di dare un segno particolare di affetto e di fiducia.

Quando poi avvertiva che il suo tratto forte aveva scosso più del necessario, e comprendeva che il cuore ne era rimasto forse ferito, s'affrettava a toglier subito l'impressione penosa, con mille sollecitudini di benevolenza, e anche non esitando a umiliarsi, a chiedere scusa, magari in pubblico. Si sarebbe detto che se lo fosse prefissa con speciale proposito, tanto si mantenne fedele sempre nel praticarlo. Certo doveva esservi portata da spirito di vera e profonda umiltà, dall'impegno costante nel tenere in briglia il proprio temperamento, dallo stesso senso di equità della coscienza retta e delicata; ma ancor più, da spontaneo impulso del cuore.

In un suo pio e favorito libretto, che dovette essere un po' il suo vade-mecum e del quale parleremo più avanti, troviamo segnato da lei questo pensiero: « Non esser mai causa che alcuno si allontani da noi con una pena nel cuore, o con qualche motivo d'inquietudine o di turbamento; ma anzi diportarsi in tal modo che i nostri visitatori partano più contenti e più animati da buona volontà ». Par di vederla l'energica mano fissare con forza i due tratti a matita, per esprimervi tutta la piena adesione dell'anima: invero più che sul

marginè d'un libro, quei segni s'imprimevano nel cuore, quasi a suggello d'un intimo proposito. La pratica fedele di ogni ora lo conferma. Scegliamo qualche ricordo fra i molti.

* * *

Una sera, poco prima della « buona notte », le si presenta l'opportunità di dire alcune parole di correzione a una Suora, che del resto sa di buon volere e d'animo retto. Non teme perciò di parlar chiaro e di metter la mano proprio sul vivo, senza alcun riguardo. La Suora lo sente fin nell'intimo quel tocco energico, ma ne comprende la verità, e pur restando un po' perplessa, come dinanzi a una improvvisa rivelazione penosa, si sforza di rimaner serena, e di aggiungere qualche umile parola di scusa e di ringraziamento. Ma la voce stessa tradisce la pena dell'animo; e M. Angiolina se ne accorge, soffrendone in cuor suo più dell'altra. Il suo sguardo d'inesprimibile amorevolezza, e dove traluce perfino un velo di lacrime, ha una tacita ed espressiva eloquenza: che cosa non farebbe per togliere quella spina, che ha involontariamente procurato?... Ciò che ha detto è vero, ed era doveroso dirlo, perciò non vi ritorna sopra, quasi a disdirsi e a compromettere l'efficacia salutare della correzione; ma s'intrattiene a discorrere qualche tempo con la più affettuosa bontà, invitando alla fine la Suora a recitare con lei le preghiere della sera nella tribuna della chiesa. Prima d'andar a riposo, un'ultima raccomandazione, sussurrata a bassa voce con accento materno: « *Ora sta allegra, e dormi tranquilla... Me lo prometti, vero, di non pensarci più?...* ». Par di sentirvi tutto il suo cuore sospeso nella trepida domanda... E vi risponde un'anima pienamente dischinsa alla comprensione e per sempre conquistata alla più amorosa confidenza.

Altra volta, durante gli Esercizi, incaricata dalla Madre Generale di comunicare a una Suora la sua nuova destinazione, prevenuta forse da qualche rapporto non

troppo benevolo, lo fa in termini energici e piuttosto severi. La Suora ne rimane colpita; di carattere forte e schietto essa pure, vorrebbe chiarire la cosa; ma tace, e se ne va chiusa in un silenzio che non dissimula l'interno turbamento. M. Angiolina lo nota; e non avendo più potuto vederla durante il giorno, nè volendo lasciarla sotto quell'impressione penosa, la ricerca in Cappella al termine delle preghiere della sera, le si avvicina, e le dice piano con grande dolcezza: *« Non pensare più a quanto ti ho detto stamane. Il Signore ha disposto così: ma ora è tutto passato; la Madre ti vuol bene, sii certa; perciò va a riposare serena e tranquilla »*.

Un mattino viene a Nizza la Direttrice d'una piccola Casa, i cui modestissimi redditi sono amministrati dall'Economa Generale. Si rivolge appunto lì per un acconto di denaro; ma il momento è poco opportuno: lavoro, preoccupazioni e cassa ai minimi termini..... M. Angiolina, colta così all'improvviso, si mostra contrariata per quella domanda intempestiva, e risponde in modo asciutto che non può, e quindi d'aver pazienza e di vedere di fare un po' d'economia. Pochi minuti dopo però, è già pentita di quel rifiuto e non si dà pace finchè non v'abbia rimediato. Cerca, fruga, e, messo insieme il denaro richiesto, manda in fretta a chiamare la Direttrice per consegnarglielo, dicendole col più affettuoso sorriso: *« Prendi, e vieni pure liberamente ogni volta che ne avrai di bisogno: mi raccomando, per carità, che non abbiate a soffrire... »*.

Un altro giorno le si presenta una Suora reduce da una Casa dell'Africa: ha il cuore in tumulto e si abbandona ad uno sfogo che non misura le parole... M. Angiolina che la conosce, e la sa capace di superarsi, cerca di farla reagire, scuotendola con un rimprovero giusto, ma troppo energico, e che al momento non raggiunge lo scopo. L'altra, che credeva di trovare un sollievo, se ne va mortificata e forse con un senso d'amarezza nell'anima. Non passa però neppure un'ora che M. Angiolina la manda a chiamare, e senza

esitazione le chiede scusa per non aver saputo rispettare quel momento di sofferenza, aggiungendovi una nuova pena. Le ricorda quindi il dovere d'essere più forte; le mostra pure la parte di manchevolezza che ha avuto, ma lo fa delicatamente, con affettuoso senso di materna comprensione, lasciandola confortata, anzi commossa per tanta squisita bontà.

* * *

Esempi del genere si potrebbero moltiplicare quasi senza numero: ne riportiamo ancora uno soltanto, forse più espressivo dei precedenti.

M. Angiolina si trovava a Torino nella vecchia Casa di via Cottolengo, dove, per un motivo o per l'altro, passavano Direttrici e Suore di parecchie Case del Piemonte, con una frequenza forse eccessiva, causando non piccolo disturbo alla povera Casa, tanto angusta di locali e di mezzi. Ed ecco un mattino, probabilmente proprio durante un periodo di passaggi più numerosi del solito, giungere da un paese poco lontano, una Direttrice per fare alcune commissioni in città.

S'incontra subito con M. Angiolina che, al vederla, non si mostra contenta, anzi domanda se era veramente necessario quel viaggio, o se non si sarebbe potuto provvedere in altro modo. Sotto l'impressione degli inconvenienti più volte notati, si esprime con forza, come quanto si tratta di togliere un abuso, usando un tono di voce che sa di rimprovero, o almeno che viene inteso così. All'inaspettata accoglienza la Direttrice, per natura piuttosto timida e sensibile, rimane tanto male che, dopo alcune parole di scusa, lasciandosi dominare dall'impressione, non si ferma neppure in casa e si affretta a ripartire col primo treno. A mezzogiorno M. Angiolina non vedendola a pranzo la ricerca, e, con grande sorpresa e dispiacere, sente dirsi che è già partita. Comprende subito il perchè di quel ritorno così rapido, da cui misura la pena che l'ha causato, soffre vivamente per non sapere in che modo poterla sollevare. E' pressata dal lavoro e da non poche

preoccupazioni per diversi affari da sbrigare in quei giorni; ma tutto passa in seconda linea di fronte al pensiero di un cuore che soffre per causa sua. All'indomani mattina, forse dopo una notte inquieta, si alza presto e parte con la prima corsa, recandosi in persona a togliere ogni spiacevole impressione. Grande meraviglia della portinaia nel vederla comparire così, senza preavviso, e maggior sorpresa della Direttrice, che non sa spiegarsi l'urgenza di quella visita. Ma gliela spiega subito, senza preamboli l'umile Superiora, muovendole incontro amorevolmente: « *Sono venuta apposta per chiederti scusa di quanto ti ho detto ieri: sono stata un po' troppo forte, vero?... non pensando di darti pena... Ah! questa natura sempre così viva!... Perdonami, e prega per me!...* ».

Altra volta non si tratta neppure di un'osservazione o di un rimprovero un po' sentito, ma solo di una risposta spiccia, in un momento di fretta. Mentre passa con premura per il corridoio, fermata da una Suora che vuol salutarla festosamente, dice seria continuando la sua strada: « *Lasciami, lasciami, chè ho molto da fare* ». In giornata però si studia d'incontrarla ancora per rivolgerle una parola affabile e scherzosa che l'assicuri del suo affetto, e del suo interessamento.

E' in ufficio con un lavoro urgente tra mano, mentre qualcuua bussava alla porta, per dirle qualche cosa. « *Ora non posso* » risponde un po' brusca, seguendo il filo dei suoi pensieri. Un momento dopo però, quasi per punire quel piccolo scatto involontario, depone la penna e va essa stessa a cercare la Suora: « *Che cosa volevi?... Vieni, vieni pure* »; e l'intrattiene amorevolmente, senza curarsi del proprio lavoro, pensando che non v'è nulla di più importante quanto la pratica del proprio « abneget »: del dimenticare sè per gli altri.

La Suora commissioniera non è venuta a tempo per ritirare la posta in partenza, o non ha sbrigato come si desiderava un incarico affidatole: « *Ma perchè non stare un po' più attenta?... non prevedere?* ». Il tono della voce è alquanto secco e vibrato; ma è cosa di

pochi momenti, chè il cuore s'impone già all'impulso primo della natura. « *Pazienza; ora non pensarci più: poveretta, devi essere anche stanca a girare tutto il giorno, vero?...* ». Oppure: « *Guarda se ti piace!* ». E le porge nn foglietto, un'immagine; magari una cartolina umoristica per distrarla e farla sorridere.

Piccole sfumature di bontà, tocchi lievi, cose tenui, ma di tutte le ore, a rivelare nella loro continuità il cuore che le animava!

nella luce della comprensione

Più e meglio però risplendeva la tenerezza del cuore nella comprensione e nel compatimento dei dolori altrui, compiendo in sè fino alla lettera l'esortazione dell'Apóstolo di « *piangere con chi piange* ».

Bisognerebbe saperla ritrarre nell'atto in cui ascoltava il racconto di qualche pena o lutto familiare: il volto, lo sguardo, tutto l'atteggiamento esterno spirava tanto affetto, tanto interesse e premura da mostrare veramente il cuore aperto e proteso in un accogliente amplesso di carità. Lasciava parlare anche a lungo, seguendo con un senso di profondo rispetto quello sfogo di dolore, a cui univa spesso le proprie lacrime, silenziose e spontanee, più eloquenti d'ogni parola. Le frasi di conforto, ispirate da motivi di fede, le sgorgavano brevi, lente nell'espressione, quasi trepide, come chi s'accosta con tocco delicato e prudente a qualche cosa di sacro; e sacro è sempre il dolore per le anime capaci di comprenderlo.

Particolari ricordi?... Sono molti; ma non si differenziano gran che l'uno dall'altro.

Una Suora subito dopo la morte del babbo, di cui non ha più potuto raccogliere l'estremo respiro, sta per incominciare gli esercizi spirituali, con l'animo oppresso dall'angoscia. M. Angiolina, che proprio in quei giorni si trova nella stessa Casa, ne divide tanto maternamente il dolore, da lasciarle un incancellabile ricordo per tutta la vita.

Un'altra soffre per le tristi condizioni della sua povera mamma, colpita ripetutamente da gravi pene famigliari, tanto più dolorose quanto più intime. M. Angiolina le conosce; ed è così viva la sua partecipazione, che talora — come racconterà più tardi la stessa Suora — quasi non osavo proseguire a parlarne, vedendo che soffriva troppo e non poteva trattenere il pianto...

Una novizia ritornando dal parlatorio, dove ha appreso l'annuncio del fratello caduto in guerra, s'imbatte con M. Angiolina. E' forse uno dei suoi primi e rari incontri con lei, ma non lo dimenticherà più; per l'impressione provata nel vedere gli occhi della buona Superiore riempirsi di lacrime, rispondendo più con lo sguardo che con la parola al suo dolore.

Nell'ultimo anno di vita, in breve sosta di riposo ad Arignano, intrattenendosi a parlare famigliarmente con le novizie, racconta di tre Suore internate dall'Austria allo scoppiare della guerra, e delle quali non si è potuto avere alcuna notizia. Mentre raccomanda di pregare per loro, pensando alle sofferenze e ai pericoli a cui forse si trovano esposte, si commuove: le si tronca la parola in un nodo di pianto, e senza poter più proseguire, deve ritirarsi...

Orfane, educande, fanciulle dell'oratorio, ex-allieve, quante ebbero occasione di avvicinarla nell'ora della sventura, intravvidero spesso nel suo sguardo quelle silenziose lacrime rivelatrici, che parevano contrastare con la forza del carattere, mentre ne erano invece un'armonia. Esse non affioravano infatti da sola sensibilità, come espressione di debolezza, ma scaturivano da più profonda sorgente: da un cuore di forte sentire, dilatato da accesa fiamma di carità, capace di far proprio ogni dolore.

* * *

Compatire in tal modo, vuol dire soprattutto avere la comprensione della sofferenza; grande dono, sconosciuto ai cuori superficiali, egoisti o comunque piccoli e limitati: dono proprio dei cuori generosi che

vivono più per gli altri che per se stessi. M. Angiolina l'ebbe, e non in ristretta misura, giungendo a ogni forma di sofferenza, anche a quella che meno si rivela, perchè chiusa da un velo di riserbo e forse di umiliazione.

Passando per una piccola Casa d'Asilo, coglie a volo una lieve ombra di tristezza sul volto d'una delle Suore, che del resto non s'è ancor manifestata in alcun modo. Nella stessa sera la chiama, la interroga, le penetra delicatamente nell'animo e ne riceve la dolorosa confidenza d'intime lotte, che la portano sul punto d'abbandonare la propria vocazione. Senza il provvidenziale conforto, venuto da quel materno intuito — dirà più tardi la medesima Suora — non avrei avuto il coraggio e la forza di superarmi.

Durante la breve permanenza in un'altra Casa, scopre l'abbattimento di un'anima, per uno sbaglio commesso e non ancora palesato. Previene, solleva, conforta e risparmia la conseguenza di penose umiliazioni, chiudendo prudentemente tutto in sè, col dire, quasi a toglierne perfino il ricordo: *« Non parlarne più a nessuno; non pensarci più; è tutto passato! »*.

Una Suora si trova provvisoriamente a Torino, sotto il peso di gravi pene, in attesa della sua nuova destinazione. M. Angiolina, di passaggio nella stessa Casa, dopo una giornata d'intenso lavoro, comprendendone la sofferenza e l'isolamento, la cerca e la prega di farle un po' di lettura spirituale, perchè non ha potuto trovarsi con la Comunità, e dice di sentirsi molto stanca. Ma il vero motivo di quel delicato invito non sfugge alla Suora, che dal premuroso gesto si sente compresa e confortata.

* * *

Con eguale boutà M. Angiolina sapeva capire anche minori sofferenze, per le quali occorre forse un cuore più ricco d'indulgente carità, specie per nature forti e generose come la sua, abituate a superarsi con pronta energia. Molte lo notarono nella designazione di cam-

biamenti di casa: compito che allora spettava di preferenza a lei, e che pareva sbrigare in modo deciso e risoluto, esigendo religiosa prontezza nell'obbedienza. Ma il cuore non ne era estraneo: lo si poteva comprendere facilmente, anche se non l'avesse detto ella stessa con aperta parola: *« Non crediate che questi cambiamenti si combinino senza tener conto della vostra sofferenza. Il sacrificio prima di presentarlo a voi, passa nel cuore della Madre, di tutte le Superiore, e specialmente nel mio, che ve lo devo comunicare, presentandovelo magari in modo un po' secco »*.

In realtà sapeva giungere invece a premure e sollecitudini delicatissime, per renderlo meno sentito, come sapeva capire e sollevare altresì il peso di certe ore grigie, velate di ricordi e di nostalgie, per chi avesse di fresco lasciato una Casa particolarmente amata, dopo lunghi anni di lavoro. Era forse soltanto una parola mormorata con speciale espressione nel momento più opportuno: *« Coraggio; ti troverai poi tanto bene anche dove oggi il Signore ti vuole... »* oppure: *« Paradiso, paradiso!... Là non ci saranno più nè separazioni nè distacchi »*. Ovvero, un semplice sguardo, un materno sorriso d'intesa; un qualsiasi pretesto per avvicinare, riferire una notizia gradita, dar prova del suo pensiero e del suo interessamento. Sorprendendo chi osservava mestamente la carta geografica, quasi per misurare con l'occhio e col cuore la distanza da luoghi amati, sussurrava un giorno con boutà: *« Guardi la Sicilia, vero?... Anch'io l'ho guardata tanto!... Guardiamola ancora insieme! »*.

Più spesso, a richiamare la luce d'un sorriso su un volto pensieroso, le venivano in aiuto le amene risorse della propria giovialità: motti spiritosi, barzellette, ricordi lontani esposti con brio e avvivati da quel suo tono familiare e bonario, in cui spirava sempre tanto tepore d'affetto.

Talvolta si valeva di queste geniali trovate per disporre gli animi a sacrifici non indifferenti, in ore gravi, che parevano le meno adatte allo scherzo.

Un episodio ce la ritrae al vivo.

Si era nel settembre del 1901, al momento delle infauste leggi francesi contro gli Ordini e Congregazioni religiose, quando, allo scopo di non dover abbandonare opere e Case, il Servo di Dio Don Rua aveva disposto che le Suore, come i Salesiani, vestissero l'abito secolare rimanendo al proprio lavoro. M. Angiolina, inviata appositamente in Francia a portarvi il suo aiuto e il suo conforto, dovette pure comunicare tale disposizione e provvedere ad effettuarla al più presto. Ed ecco come lo fece nella Casa in cui si trovava, proprio il giorno stesso della dolorosa mutazione.

Vedendo le Suore, ancora ignare della cosa, tanto liete per la sua presenza, non volle turbare subito la loro gioia, e dissimulando la propria pena, seppe mostrarsi allegra e festevole più del consueto. A pranzo lasciò che si desse libero sfogo alla voce dell'affetto e della riconoscenza; s'intrattenne famigliarmente, animando la conversazione col racconto di mille cose piacevoli e verso la fine, chiamate a sè le due più giovani e vivaci, disse loro sommessamente di vestirsi da signorine, coi migliori abiti che potessero trovare in teatro, e di comparire così in refettorio, per fare uno scherzo alla Comunità. Le due Suore si guardarono tra loro un po' stupite; ma poichè l'idea veniva da una Superiore, non dissero nulla; pensando che M. Angiolina lo facesse certo per sollevare un po' gli animi, in quei giorni di tante incertezze e preoccupazioni. Andarono quindi a prepararsi, ripresentandosi di lì a poco nella nuova foggia, che non mancò di destare sorpresa e ilarità fra le Consorelle.

Si rise allegramente dello scherzo, finchè le due che si erano prestate al gioco, fecero per affrettarsi ad andare a rimettere l'abito religioso. Ma M. Angiolina le fermò, dicendo con aspetto divenuto

improvvisamente serio: « *No, no; non andate... perchè... perchè... tra poco, tutte dovrete vestirvi così...* ». E senza quasi lasciar tempo alle esclamazioni e ai commenti per il penoso cambiamento di scena, esortò a compiere con generosità il sacrificio che veniva richiesto, incoraggiando a confidare in Dio, ad accettare amorosamente le disposizioni della sua divina volontà, a continuare a lavorare e a sacrificarsi per Lui. E parlò a lungo, proprio col cuore, imponendosi alla sua stessa commozione, e cercando ogni motivo di conforto per asciugare le lacrime che vedeva scorrere su non pochi volti. Vi riuscì; ma quelle medesime lacrime raccolte in cuore, le brillavano nello sguardo in un mal celato velo di pianto.

* * *

Particolari tratti di bontà rivelò ancora nel comprendere l'impaccio di certe Suore giovani e timide, desiderose di avvicinare la Madre Generale, pur non osando farsi avanti, per timore di recar disturbo. Le preveniva, le accompagnava, le introduceva lei stessa con una scherzosa parola di presentazione; avviava magari il discorso sull'argomento che sapeva interessarle, per ritirarsi poco dopo, lasciandole libere di parlare e di aprirsi a loro agio. Se poi intuiva che la ritrosia non era dovuta a timidezza, ma a qualche altro motivo, con maggior sollecitudine si adoperava ad aiutare, a preparare la strada a far sorgere incontri e combinazioni che parevano casuali, lavorando nell'ombra, senza quasi che le interessate se ne accorgessero.

Non era meno attenta nell'andar incontro al senso di nostalgia e di smarrimento proprio delle postulanti agli inizi della loro vita religiosa. Sapeva per prova che cosa volesse dire l'aver appena lasciato la propria famiglia, la tenerezza di una mamma, d'un babbo amatissimi, e il trovarsi come sperdute in una grande Casa, dove tutto era nuovo, e il cuore si sentiva ancora estraneo e solo. Difficile perciò che, incontrando una postulante, non la fermasse per dirle una buona parola, in-

teressarsi della sua salute; chiederle notizie dei suoi, farla parlare del paese da cui proveniva. Se poi qualcuna si rivolgeva a lei, magari un po' trepidante dopo uno sbaglio o un malanno, ne era subito rasserenata. Quasi tutte quelle che si succedettero nel postulato di Nizza durante la lunga permanenza di M. Angiolina, conservano qualche espressivo ricordo della sua bontà.

Una, proprio nei primi giorni, rivoltando sbadata-mente il telaio da ricamo, urtò contro il vetro della finestra mandandolo in frantumi; ed ebbe per conseguenza, l'ingiunzione di presentarsi all'Economa Generale. Vi andò tutta in pianto, aspettandosi una buona ramanzina; invece sentì dirsi solo: « *Tante lacrime per un vetro?... E non sai che è immensamente peggio il commettere il più piccolo peccato veniale, che il rompere tutti i vetri di questo mondo?... Via, via, risparmia quelle lacrime: il vetro lo faremo rimettere, tu un'altra volta starai più attenta, ed è tutto finito...* ».

Un'altra, d'animo delicato, inquieta per aver comunicato qualche sgradevole impressione, sentiva il bisogno di parlarne a nna Superiora, per averne lume e indirizzo; ma non sapeva a chi. Lo sguardo intuitivo di M. Angiolina la prevenne, e la condusse dolcemente a quell'apertura di cuore che la lasciò confortata, ritraendone, per la vita, il salutare consiglio: « *Ricordati di non fare mai le tue intime confidenze a chi non è in diritto di riceverle* ».

Una terza, mentre seduta a tavolino, se ne stava sola nello studio delle maestre, con un'intima e profonda pena in cuore, vide aprirsi la porta e comparire, come già altre volte, M. Angiolina per accertarsi — diceva -- che non avesse freddo, e metterle uno sgabello sotto i piedi. Ma in realtà, per avvicinarla e dirle chiaro, come se le leggesse nell'animo: tu hai questo e questo, vero?... Passando a confortarla con tale premurosa carità, da lasciarla così sollevata, come se le avesse parlato la Madonna, per usare l'espressione della stessa postulante, poi Missionaria e Superiora.

Ancora un'altra, proprio nel giorno della sua Ve-

stizione, passeggiava sotto il porticato sola e mesta per non avere presso di sè i suoi genitori, impediti di venire a causa d'uno sciopero ferroviario; mentre quasi tutte le compagne, di luoghi più vicini, erano circondate dai loro parenti. Incontratasi con M. Angiolina, sentì dirsi affettuosamente: « *Stia allegra: oggi farò io le parti della tua cara mamma* ». Nè furono semplici parole, perchè tutto il giorno la buona Superiora non la perdette di vista; le fu vicina, la fece parlare dei suoi cari lontani, e le diede i migliori consigli per fare santamente il suo Noviziato.

Molte ricordano pure il conforto che ne ebbero nelle penose incertezze di non venir ammesse alla Vestizione e alla Professione a causa della salute; e l'aiuto che ne ricevettero in particolari difficoltà, incontrate nel seguire la propria opposizione, o per le opposizioni dei famigliari o per le angustie di intime lotte. Non poche approfondirono solo più tardi tutta la delicatezza di certi suoi gesti di bontà, come di quel suo chinarsi a mormorare l'incoraggiante parola: « *Anch'io sai...* » suggerita forse soltanto dall'umiltà e dall'amore, per rialzare e sostenere qualche animo depresso...

nel dono di sè

Comprendere è già donarsi, perchè è impossibile far propri i bisogni e le sofferenze altrui, senza uscire da se medesimi, nè vi può essere vero dono di conforto, se non è il cuore stesso che si dà. Tuttavia è necessario aggiungere qualche cosa di più in proposito. Rispondere ai dolori grandi e piccoli degli altri solo col sentimento e con la parola, potrebbe essere semplice espressione di sensibilità, ma rispondervi con l'opera, con l'aiuto, col sacrificio personale è indubbiamente vera carità.

E il cuore di M. Angiolina sapeva rispondervi così.

Lo provava anzitutto il suo atteggiamento presso il letto delle ammalate: a Catania, proprio nei primi mesi

di assestamento nel Conservatorio delle Verginelle, si assunse la più amorosa assistenza d'una Suora colpita da vaiuolo, non lasciando che venisse portata all'Ospedale, ma provvedendo a isolarla nella stessa Casa; e, per non esporre nessun'altra al pericolo del contagio, riservando a sè sola ogni servizio di giorno e di notte, comprese tutte le necessarie disinfezioni.

A Nizza, come Direttrice, si prese particolare cura dell'infermeria: se al mattino, impedita da urgenti occupazioni, non poteva farvi subito la sua consueta visita, diceva alla Vicaria: *« Fammi il piacere di andare tu dalle ammalate; vedi come han passato la notte, e se han bisogno di qualche cosa... Ricordati che nella misura con cui saremo caritatevoli col prossimo, il buon Gesù sarà generoso con noi... »*.

Anche più tardi, fra il molto lavoro dell'Economo Generale, continuava a seguire maternamente « le suc care malate », visitandole spesso, portando loro qualche cosetta per rallegrarle, confortandole con quella parola che conosceva ogni individuale bisogno, e sapeva avere per ognuna accenti ed espressioni particolari. Tutte le Suore — e furono parecchie — che morirono nelle infermerie di Nizza e di Torino, durante la permanenza o il passaggio di M. Angiolina in quelle Case, spirarono assistite da lei, come lo confermano le due rispettive Cronache. E tutte provarono tanto conforto nell'averla vicina, premurosa e tenerissima, nelle ore estreme, e si spensero riservando per lei un ultimo espressivo sguardo di riconoscenza e di amore. Ma quanta forza doveva farsi M. Angiolina specie quando, il non poter lenire in alcun modo l'asprezza di certe sofferenze, o l'affannoso di agonie lunghe e dolorose, le rendevano più arduo il delicato ufficio. Talvolta ne era così visibile lo sforzo, che bisognava cercare qualche pretesto per allontanarla pietosamente, perchè soffriva troppo, e sembrava non poter più reggere alla violenza dell'interna commozione.

Non di rado, sapendo che vi era qualche ammalata grave in questa o quella Casa, vi andava appositamente

senza badare a sacrifici; come fece in una tarda sera d'inverno, in cui accorse a Fontanile, vegliando poi tutta la notte presso il letto dell'inferma.

Durante i suoi viaggi, appena giunta in qualche Casa, dopo una breve sosta in Cappella, s'informava se vi fossero delle ammalate, per recarsi subito da loro; passando così, senza discontinuità di pensiero, dal tabernacolo all'infermeria, a ritrovarvi ancora Gesù vivo e dolorante, nelle membra sofferenti del suo Corpo mistico. Se le pareva che il luogo non potesse offrire tutte le necessarie comodità di cure, accompagnava le ammalate a Torino, provvedeva alle relative visite mediche, assistendovi spesso personalmente, per darsi meglio conto di quanto si trattava, e veder poi che venissero eseguite le date prescrizioni.

Alle Diretrici raccomandava con insistenza di usare molta bontà e larghezza, non solo verso quelle costrette al letto, ma anche verso le altre, deboli, malaticce, talora depresse moralmente dalla prolungata stanchezza fisica e dalla troppo scarsa possibilità di lavoro. Voleva anzi che si prevenisse; e ne dava l'esempio interrogando con delicata premura, e offrendo quanto pensava potesse giovare al caso, magari qualche rimedio ordinato per lei, e che era ben lieta di cedere prontamente, perchè servisse alle sue Sorelle. Così pure, all'occorrenza, faceva di oggetti di vestiario o altro, che dava volentieri a chi ne fosse sprovvista. A una Missionaria che mentre stava per partire, con qualche giorno d'anticipo dalla data prestabilita, avrebbe avuto bisogno dell'orologio, rimasto in riparazione dall'orologio, diede subito il proprio che portava con sè. A un'altra Suora in procinto di cambiar Casa, offrì il suo abito nuovo, non potendo al momento provvederla in diverso modo; a una terza, in simili circostanze, cedette il grembiale; e parecchie altre volte, in casi analoghi, diede questo o quello con sollecita spontaneità.

Godeva inoltre se riusciva a procurare qualche cosa necessaria senza esserne richiesta, solendo dire

a chi andava poi a ringraziarla: « *È la Provvidenza
sai che conosce e muove incontro ai nostri bisogni,
senza neppure che li manifestiamo, purchè siamo
buone...* ».

* * *

Dare, era sempre una gioia per lei; e, certo, tra le rinuncie della povertà religiosa, dovevano esserle riuscite più sensibili quelle che parevano trattenere o limitare il generoso impulso del suo cuore. Non le impedirono però di amare ancora con predilezione i poveri, come li aveva amati da giovanetta, nè di trovar il modo di soccorrerli prontamente, in qualunque veste si presentassero. Se non fosse stata così sollecita nel nascondere le sue opere di bene, e così accorta nel deviare da sè tutto ciò che potesse, anche per poco, rivelarla, si sarebbero potute raccogliere molte belle e luminose pagine di carità, rimaste invece nell'evangelica ombra voluta e cercata. Tuttavia non mancano alcuni fogli sparsi, certo non tra i migliori, scivolati fuori dal libro chiuso...

Una famiglia versa in tali strettezze da mancare veramente di pane. M. Angiolina viene a saperlo quasi per caso, e subito, nell'atto stesso, prendendo dal portamonete un biglietto da dieci lire — quanto vi trova al momento — lo porge alla Suora che gliene parla, dicendole: « *La Madre ne sarà contenta: è per i tuoi poveri: e che Dio li benedica!...* ».

Un'educanda è in lacrime perchè si vede costretta a troncare gli studi, per un improvviso rovescio di fortuna, che impedisce al babbo di sostenere la spesa della pensione. Mentre ne sta parlando con la sorella Suora, s'imbatte con M. Angiolina, la quale s'interessa al caso e con l'aspetto quasi burbero, che le è proprio quando vuol nascondere l'interna commozione, dice a tutte e due: « *Su, su coraggio: lasciamo che a questo ci pensi la Madonna!...* ». Ma vi pensa subito anche lei adoperandosi, senza farlo apparire, in modo che la figliuola possa rimanere gratuitamente in Collegio, non

solo nell'anno in corso, ma anche nel seguente, fino al conseguimento della licenza normale.

La giovane sorella d'una novizia desidererebbe essere ammessa nell'Istituto come postulante, avendo già avuto, in un brevissimo incontro con la Madre Generale, l'incoraggiante parola di fermarsi anche subito; ma vi è un ma... Lo palesa timidamente a M. Angiolina, alla quale viene presentata poco dopo, in modo occasionale: la famiglia non avrebbe potuto provvedere anche per lei, quanto aveva già provveduto per la sorella, solo pochi mesi prima; quindi... E lo sguardo muto dice il resto. « *Quindi — completa pronta la buona Superiore — tu ti fermi; e questa è la tua lettera d'accettazione —* prosegue con un sorriso, mettendole in mano un'immagine di Maria Ausiliatrice, tolta dal libro delle preghiere — *presentala a Sr.....* (l'incaricata delle Postulanti) *e vedrai che tutto sarà accomodato... »*.

* * *

Altri suoi gesti di carità risaltano in circostanze particolarmente penose.

Il terremoto di Messina ha condotto trecento poveri profughi a Torino, affidati all'assistenza delle Suore nei locali dell'Ospedale « S. Luigi »; ed ecco M. Angiolina prendersi cura della pietosa e non facile missione, vegliando perchè venga compiuta con spirito d'amore e di sacrificio. Nè lascia passar giorno, senza visitare di persona quei poveretti, interessarsi delle loro sventure, udirne il racconto mille volte ripetuto, consolarli amorevolmente, ritrovando nelle sue reminiscenze siciliane espressioni e detti locali, a far sentire più vicino il cuore che batte e soffre per loro...

La guerra europea porta nelle Case dell'Istituto schiere di figli di richiamati, di orfani dei Caduti, nonchè di feriti accolti e assistiti pietosamente dalle Suore. M. Angiolina è già assai sofferente, minata dal terribile male che, proprio nella fase più acuta del conflitto, la porterà alla tomba; ma non si cura di sè, felice di poter consolare e lenire un po' tanti dolori.

Va e viene dall'una all'altra Casa, osserva il locale, provvede perchè venga adattato alla meglio, consiglia, incoraggia, aiuta a vincere difficoltà, per fare un po' di posto, e spalancare le porte agli orfanelli, così come ha già loro aperto e spalancato il proprio cuore. Li visita spesso di persona, li segue ancor più col pensiero; chiede per loro soccorsi anche alle altre Case, raccomandando che si risparmi, che si economizzi in tutto, che ci si limiti opportunamente in ogni cosa, per non dover limitare la misura della carità.

Le sue frequenti visite negli Ospedali Militari lasciano un ricordo che difficilmente si cancella. Nel recarsi presso il letto dei feriti, specie dei mutilati, ha così viva espressione di tenerezza nello sguardo e sul labbro, che i poveretti avvezzi a ricevere molte altre visite, anche illustri, restano colpiti da queste, e non possono a meno di dirlo alle Suore infermiere: « Ma che Superiora hanno mai loro!... sembra davvero una mamma anche per noi... ».

Sembra una mamma...: non è gente di casa che lo dice; ma sono figure di soldati, di sofferenti, di ignoti fino a ieri; di chi l'avvicina fuggevolmente per la prima volta, e non sa che la semplice frase meglio d'ogni altra ne ritrae la bellezza del cuore. Come quello di una madre, tenero, profondo, generoso; e qualc amore umano può vincere nella sua dedizione l'amore materno?... Ma altresì cuore di vergine, cuore consacrato, e perciò più puro, più alto, più soprannaturale e quindi anche più vasto nell'ampiezza e nella forza della sua carità.

* * *

Altri delicati aspetti si potrebbero ancora presentare di questo medesimo cuore; ma come ritrarre tutte le mille luci riflesse dalle varie sfaccettature d'una stessa gemma?... Una però s'impone, ed è splendore e ricchezza anche alle altre: la luce della sua fedeltà.

Nè il passare del tempo, col vario susseguirsi delle vicende, nè il peso di responsabilità e di preoccupazioni, nè l'incorrispondenza, la dimenticanza o l'ingra-

titudine altrui riuscivano a mutarlo in qualche modo. Così, come l'avevano lasciato dieci o vent'anni innanzi, sempre eguale nel memore atteggiamento di bontà, lo ritrovavano quelle che se n'erano allontanate, talora non solo con la persona, ma anche col pensiero. Una di esse volle rilevarlo più particolarmente portando a prova il suo esempio personale, che può essere conclusivo suggello di queste note.

Postulante, novizia e giovane professa aveva goduto sempre delle specialissime cure di M. Angiolina, già sua Direttrice e insegnante nelle Scuole Normali. Destinata alle Missioni d'America, aveva ricevuto da lei nuovi singolari tratti di bontà, fino all'ultimo addio al porto di Genova, quando la premurosa Superiora, che la conosceva a fondo, prevedendone le future difficoltà, le aveva offerto scherzosamente carta, penna e un geniale calamaio, raccomandandole di scriverle spesso, per qualsiasi bisogno.

La Suora promise di buon grado, e partì serena, confortata da quel materno pensiero. Ma poi la lontananza, l'intensità del lavoro, gli imprevisti della nuova vita, ne resero sempre più rara la corrispondenza, fino a troncarla affatto. Dopo parecchi anni, affranta dalle fatiche dei lunghi viaggi e dagli effetti del clima tropicale e alquanto abbattuta moralmente ritornò in Italia, e andò di nuovo a Nizza, col cuore triste, sentendosi quasi estranea a tutte. Immaginava di esserlo ormai anche per M. Angiolina, e forse si sentiva impacciata e come ritrosa ad avvicinarla, se non ne fosse stata prevenuta da un'inaltesa, cordialissima accoglienza. Nuova parola di rimprovero, non un riferimento al passato, neppure il più lieve accenno a ricordarne il contegno così poco grato verso di lei; ma solo la preoccupazione di confortarla e di aiutarla ancora, con la stessa trepida e amorosa sollecitudine d'un tempo. E seguendo passo passo con delicata e paziente carità, la buona superiora riuscì a rialzarne l'animo depresso, a ridonarle il coraggio e la fiducia nel lavoro, fino a vederla rinfrancata nella sua via.

Ancor oggi dalla lontana Missione, nuovamente raggiunta, la zelante missionaria, volgendo indietro lo sguardo al lungo e operoso cammino, rivede tremolare nel grigio di un'ora difficile e triste, il chiarore di quella fiaccola, rimasta accesa e vigile sul lido; chè fiaccola sempre vivida di carità fu il gran cuore di M. Angiolina!

L A S U A A N I M A

nelle quotidiane trasparenze

« Il testo dell'anima è in noi; fuori di noi non ci sono che traduzioni in lingua straniera » (P. SERTILLANGE). Non facile quindi presentare nella sua integrità questo testo inedito, perchè anche le anime più comuni hanno talora profondità insospettate, ricchezze sconosciute, tratti singolarissimi che le caratterizzano, formando la mirabile varietà del mondo degli spiriti, assai più grande e magnifica di quella del mondo materiale.

Dobbiamo perciò accontentarci di rimanere sulla soglia di questo sacrario dove penetra soltanto l'occhio di Dio, limitandoci a scorrere le sole pagine che possiamo avere tra mano, le quali, anche se scritte in lingua che il P. Sertillange dice straniera, sono tuttavia l'unico mezzo per darci qualche idea dell'anima; così come la parola ci rivela il pensiero, benchè non sempre in modo completo e perfetto.

Più chiaro e trasparente però dev'essere l'intimo testo delle anime semplici; e quella di M. Angiolina fu proprio una di queste. La semplicità in lei potè dirsi dono e virtù: dono, perchè l'ebbe per disposizione di natura; virtù, perchè seppe conservarla fin negli anni più maturi, sempre limpida e fresca, sebbene non puerile.

L'elogiativo rilievo d'un Superiore Salesiano, che la conobbe per ben trentacinque anni, ne sintetizza la

vita dicendola preziosa dinanzi a Dio, soprattutto per candore e umiltà. Eppure in lei spiccavano altre belle doti di operosità, di zelo, di spirito di sacrificio; ma tutto sembra passare in seconda linea di fronte a questa sua spirituale bellezza. Semplicità, umiltà, candore: tre note che s'accordano e si fondono in una sola; semplicità, trasparenza del vero; umiltà, amore del vero in rapporto a se stessi; candore, purezza di verità nello spirito e nel cuore.

* * *

L'elemento costitutivo dello stile di M. Angiolina — se così si può dire — è dunque sempre la linea retta; e la forma della sua rettitudine è quanto mai piana e naturale. Non preoccupazioni d'eleganze per esprimere quanto sentiva, nè complessità d'idee nel proprio pensiero: semplici i suoi gusti, i suoi slanci d'entusiasmo, le sue lacrime di commozione, gl'impulsi vivaci della limpida giovialità.

Semplice in ogni sua manifestazione, senza incertezze suggerite da personali riguardi verso se stessa; forse anzi più decisa quando poteva abbassarsi di fronte agli altri. Come i veri umili, M. Angiolina ignorando d'essere tale, non pensava che in ciò potesse esservi abbassamento, perchè ella si sentiva più in basso ancora di quanto si rivelava all'esterno. Le forme ed espressioni della sua umiltà erano perciò pronte, spontanee, disinvolute, e più di fatti che di parole. Gli episodi già ricordati lo attestano e non meno il suo abituale atteggiamento di noncuranza di sè, di ricerca delle cose più umili e comuni, di amore alla povertà religiosa. Non voleva nessun riguardo per la sua persona: nei viaggi portava da sè pacchi e valigie; rifiutava di prendere la vettura, e giunta nelle Case, se le riusciva, metteva mano ai più bassi lavori domestici, si prestava in momenti di trambusto, magari a trasportar mobili o altro, resistendo scherzosamente alle altrui opposizioni col dire: *« Non bisogna impedire a nessuno di farsi dei meriti! »*.

A Torino, solo negli ultimi tempi e già malandata in salute accondiscendeva a servirsi del tram per recarsi presso banche o uffici; nè lo faceva senza prima giustificarsi umilmente con chi l'accompagnava, quasi si fosse permessa una grande comodità.

Dovendo sottoporsi ad alcune cure mediche, si faceva condurre di volta in volta all'ambulatorio gratuito dell'Ospedale; anzichè in una clinica privata, come le si suggeriva per poter avere maggiori riguardi. Per le altre sì, sarebbe stata lei la prima a pensarvi; ma per sè, no; non ne valeva la pena; e la risposta era sempre la stessa: « *Ho fatto voto di povertà; perchè dovrei cercare le agiatezze?...* ».

Agiatezze non ne volle mai: non avrebbe potuto ammetterle nella rettitudine del suo spirito, nell'umile sentire di sè, nella sua effettiva condizione di povera per amore di Dio, nonchè per le esigenze della mortificazione cristiana e religiosa, di cui a Mornese aveva avuto tale scuola, capace veramente d'informare tutta una vita. Li ricordava talvolta, quei primi tempi di straordinario fervore, e altresì — come diceva — di digiuno, ma senza soffermarsi in troppi particolari, perchè implicitamente avrebbe dovuto parlare anche della propria mortificazione. Tuttavia, osservandola da vicino, nell'intimità della vita comune, si notava subito in lei un allenamento alla rinunzia e al sacrificio, acquistato da lunga e non comune consuetudine. In Sicilia la dissero ammirevole per lo spirito di penitenza, per la severità verso se medesima nel non concedersi soddisfazione alcuna; nè in diverso modo venne ricordata a Nizza, specialmente da chi, per le proprie particolari mansioni di servizio a mensa o in camera, aveva potuto attenderla e controllarla per lunghi anni.

« *L'esercizio della mortificazione* — aveva detto una volta, parlando alle novizie di Arignano — *è il sale e il condimento di una vera religiosa* ». I suoi giorni non erano dunque insipidi, perchè impregnati tutti da questo gusto d'evangelica abnegazione, priva forse di speciali austerità, ma austera in se stessa, nella sua vigile e diuturna pratica.

E' sempre in una stessa visione di semplicità umile, candida, generosa che si delinea l'anima di M. Augiolina; e nella medesima luce è il suo atteggiamento di filiale sommissione. Filiale: bisogna soffermarci su questo aggettivo proprio della vita salesiana, in cui S. Giovanni Bosco non volle si parlasse di sudditi ma di figli, improntando le mutue relazioni fra chi regge e chi obbedisce, agli scambiabili e affettuosi rapporti del governo familiare.

M. Angiolina si trovò Superiora giovanissima, e continuò ad esserlo in seguito con nuove e maggiori responsabilità: chiamata per lunghi anni col titolo di « Madre », seppe rispondervi in modo dignitosamente consapevole; ma nell'intimo della sua anima religiosa, fu e rimase sempre « figlia ».

Così verso la B. M. Mazzarello, nei pochi anni in cui l'ebbe Superiora; così pure, fino alla morte, verso M. Daghero. La Madre Generale era tutto per lei: la personificazione di un'autorità sacra, nella quale il divino si nascondeva sotto le forme umane. « *Non sapete — diceva alle Suore, appena nominata Direttrice in Sicilia — che la Madre è per noi come la Madonna?..* ». E nella preoccupazione di tenere ben unita al centro la piccola comunità, aggiungeva con tono energico e quasi severo: « *Di scrivere alla Madre tutti i mesi, ve lo dico come consiglio; ogni due, ve lo ricordo come dovere; ma se lasciate passare i tre, non ricevo più neppure il vostro rendiconto* ».

I suoi avvisi, le sue disposizioni, anche quelle che riguardavano strettamente il proprio ufficio, s'appoggiavano sempre sull'autorità della Madre: « Mi pare che la Madre direbbe di far così... sentiremo che cosa ne dice la Madre... ». Oppure: « La Madre ha pensato questo... dispone in tal modo... ». E ciò soprattutto quando si trattava di favorire, di appagare un desiderio, di mettere in luce un atto di bontà, preparato, magari, con sacrificio, da lei stessa. Chè nel caso di una negativa, pur di non compromettere menoma-

mente il prestigio di quella materna autorità, s'assumeva la parte spiacevole del rifinto, talvolta assai penoso per il suo cuore sensibile. Nei rapporti personali sarebbe stato difficile dire se vi fosse più amore o rispetto, più confidenza o venerazione. V'era tutto ciò e altro ancora; v'era la sua anima che, nella candida apertura filiale, ritornava fanciulla di fronte alla Madre, così come si ritorna, o meglio, si resta sempre fanciulli dinanzi alla mamma, e molto più dinanzi a Dio, allorchè l'anima è semplice e pura. Le Suore nell'osservarla quando accompagnava la Madre in visita alle Case, al vedere la sua sommissione fin nelle più piccole cose, dicevano edificate, ed anche un po' stupite, che sembrava una novizia. Ma perchè stupirsi? — avrebbe soggiunto M. Angiolina se avesse udito l'eco di quelle voci. — Mi credete dunque così poco religiosa, da non sentirmi più novizia davanti alla mia Superiore?

* * *

La semplicità e l'abbandono filiale non la dispensavano però dalla prudenza: virtù che il Vangelo vuol veder congiunta alla prima, unendo nella comparazione due termini in antitesi: la colomba e il serpente. Una virtù quindi, proposta indistintamente a tutti i cristiani, ma che diviene legge imprescindibile per chi, in qualunque modo e misura, debba reggere gli altri. Può sembrar superfluo il fermarsi di proposito su questo punto, quasi che l'oculatezza nel lavoro, l'alto senso di responsabilità che vi portava, i delicati e non facili compiti che seppe assolvere così bene, la sua stessa azione formativa tra giovanette e Suore non parlassero già d'uno spirito vigile e prudente. Ma la memoria che ci dà occasione di questo particolare rilievo, ne presenta la prudenza in una luce di carità: luce invero sempre troppo bella per non coglierne anche il più lieve riflesso.

Senza soffermarci quindi a parlare del sacro e delicato rispetto che M. Angiolina portava alle confidenze ricevute, e custodite gelosamente in sè, ri-

corderemo solo il velo di caritatevole segreto steso sulle ombre delle sue consorelle. Se non si trattava di doverosa necessità imposta da un bene maggiore, non sollevava mai quel velo, neppure con la stessa Madre Generale. Proprio da questa anzi, doveva restarci in proposito la più chiara ed autorevole testimonianza. La ricorda una Suora, la quale giunta a Nizza dalla Casa di Nunziata di Mascali, e scusandosi con la Madre di non averle manifestato prima quanto la riguardava, nel pensiero che ne fosse già informata dalla sua Direttrice, sentì risponderci: « Tu non conosci dunque la prudenza, la carità e la segretezza di M. Angiolina: sappi che è capace di soffrire in silenzio qualunque pena, pur di non procurare la più piccola umiliazione ad una Suora ».

Elogio bello e veritiero, che s'inquadra mirabilmente in quella forma di bontà e di rettitudine in cui si delineava l'anima di M. Angiolina.

nelle abituali relazioni con Dio

Anima retta sempre, anche e soprattutto, con Dio. Una frase del Santo Vangelo le è quanto mai appropriata: « Non chiunque dice Signore Signore entrerà nel Regno dei Cieli, ma chi farà la volontà del Padre mio » (MATTEO, 7-21). La via lineare per andare a Dio è dunque quella che non ammette deviazioni fra parole e opere, fra la preghiera del labbro e il « voglio » del cuore; e questa fu la via battuta da M. Angiolina. La sua spiritualità si riassume in un solo pensiero, anzi in una sola preoccupazione: fare la volontà di Dio. Poche espressioni le furono più spontanee e frequenti di quell'abituale: « *Oh! santa volontà di Dio!* », ripetuta come sospiro, invocazione, monito a sè e alle altre. E l'anima vibrava nelle brevi parole, che racchiudevano la fervida e rinnovata offerta.

Nelle lettere, il medesimo pensiero ritorna spesso come il tema musicale di un'unica armonia: « *Che Gesù buono ti conceda tutto quanto desidero per me, cioè*

il suo santo amore e la grazia di fare sempre la sua santa volontà... E' questo l'augurio degli auguri, specie per noi religiose... Siamo nelle mani del buon Dio: che dobbiamo temere?... Nulla certo accadrà che Egli nol voglia... Prendi giorno per giorno la croce che Gesù ti manda, senza sgomenti... senza stridere, ma silenziosa... Bacia la mano di Chi te la invia, e ripeti: Amen... Tutto per Gesù, e per Lui solo!... Ogni mattina accettiamo tutto quanto vorrà accaderci nella giornata, dalle mani providenziali di Dio, che sempre veglia su di noi... ».

M. Angiolina è così persuasa della bellezza e santità del volere divino da accettarlo, farlo suo, amarlo prima ancora di conoscerlo: da abbandonarvisi ad occhi chiusi e cuore aperto nel « sì » continuo di un'incondizionata adesione.

Fra le poche massime raccolte su quel povero cartoncino, che dovette avere così di frequente fra mano, si legge questa dell'Ab. Perreye: « Amiamo la volontà di Dio in tutta la sua portata, senza eccezione alcuna. Accettiamo tutto ciò che essa dispone, persuasi che Dio vuol tutto per il nostro maggior bene ». Anche qui si rivela il suo gusto interiore; il bisogno di tener sempre orientato il suo spirito verso il punto prefisso. Fuori di questo — ne è ben convinta — ogni desiderio di virtù non sarebbe che velleità e illusione. Solo nel pieno compimento del volere divino, l'anima può dire con verità: faccio ciò che è più perfetto, perchè ciò che Dio vuole racchiude la maggior perfezione.

Dice però ancora di più M. Angiolina: non soltanto voglio compiere la volontà di Dio per santificarmi, ma voglio santificarmi per poterla compiere. Un'inversione di parole a tutta prima forse superflua, giacchè è impossibile la santità senza il compimento del divino volere; ma non tale se si pensa che questo è un bene così grande in se stesso da doversi considerare non solo come mezzo, ma come fine da raggiungersi per la maggior glorificazione di Dio.

Sia benedetto il Signore che ci affligge, perchè ci

ama!... Preghiamo, e facciamoci tanto tanto buone, anzi sante, onde ottenere la grazia di abbandonarci con merito alla volontà di Dio! ». Così scriveva nel febbraio del 1915, mentre si trovava sotto la dolorosa impressione delle tre Suore perite nel terremoto di Gioia de' Marsi; preoccupata per l'imminenza della guerra anche in Italia; e sofferente per le insidie del terribile male, non ancora palesato. A tutto era conforto e premio il pensiero della più intima comunione con Dio, nel fidente abbandono alla sua santa volontà.

* * *

Nella vita di Dom Chautard si legge che l'illustre monaco, costretto dall'invito della Santa Sede ad accettare la dignità di abate, teneva sempre spiegata dinanzi a sè, sul proprio tavolo da lavoro la lettera ricevuta da Roma, per non perder mai di vista che lì stava compiendo la volontà di Dio. Anche M. Angiolina sentiva il bisogno d'aver sempre presente, che al suo ufficio di Economa Generale l'aveva voluta e continuava a volerla il Signore; e quel ricordo quotidiano, non fissato sullo scrittoio ma impresso nel cuore, era tutta la sua forza.

Al vederla così pronta nel disbrigo degli affari, così serena e disinvolta nel lavoro, la si sarebbe detta tagliata apposta per quella mansione; eppure sotto il facile sorriso si nascondeva lo sforzo e il contrasto, signoreggiato dall'energia della volontà.

Il piccolo foglietto a matita, scritto alla prima scadenza della sua carica lo rivela in parte; ma assai più eloquente è un altro, che porta la data del 16 settembre 1907, il giorno stesso della sua penultima rielezione. Singolare il fatto d'essersi conservati proprio questi due poveri ritagli di carta, mentre quasi tutto il resto delle sue note intime fu distrutto; nè si può a meno di non vedervi il dito della Provvidenza, per mettere in luce una virtù, che sarebbe rimasta forse ignorata.

Nelle brevi frasi, divise da sospensioni, rafforzate da

energie sottolineature, v'è tutta l'anima, senza alcun velo. Sembrano scritte in giuocchio, come una preghiera, o piuttosto un'invocazione, un grido, una promessa, in cui affiora un tremito di lacrime.

« Oh, mio Dio!... Eccomi!... Che cosa vorrete da me oggi??... E' tanto tempo che mi preparo... e non sono ancor pronta?... Eppure debbo... voglio fare... fare la Vostra Santa Volontà!... (com'è espressivo quel « voglio » marcato da un colpo di matita chiaro e vigoroso!) Oh, Gesù Buono, aiutatemi... datemi forza di vincere questa mia somma ripugnanza... Voglio ad ogni costo fare quanto vorrete da me... Mi costi quanto può costarmi... ma aiutatemi... mi sento al sommo debole... Gesù... unitemi a Voi, fate che la vostra Volontà sia ora e sempre la mia... Ch'io non voglia altro che Voi e Voi sempre in tutto ».

Il rapido susseguirsi delle poche frasi, tronche e ripetute, dice l'incalzante affermazione della volontà di imporsi all'interiore contrasto. Un contrasto che certo s'acui al momento d'ogni rielezione, ma che, sebbene così virtuosamente dissimulato, durava già da quindici anni. Ella stessa se lo ripete stupita: « E' tanto tempo che mi preparo... e non sono ancora pronta?... ».

Per comprendere tutta la « somma ripugnanza » di quest'ora, non si devono dimenticare però le particolari difficoltà, che in tale periodo ne rendevano più arduo e spinoso il compito. Si era infatti nel momento che M. Angiolina chiama, scrivendo ad un'Ispettrice, « il più critico per la nostra cara, carissima Congregazione »; quando — come s'è ricordato — la Santa Sede, aveva imposta la separazione degli interessi materiali da quelli dei Salesiani. Abituata ad appoggiarsi e a dipendere in tutto da loro, M. Angiolina si sentiva sola nella grave responsabilità amministrativa dell'Istituto; e proprio mentre le lotte socialiste e le mene massoniche andavano cospirando contro gli Istituti religiosi. I tristi fatti di Varazze, di cui era stata testimone appena un mese innanzi, erano troppo recenti per non sentirne ancora l'impressione penosa.

Un vero sgomento quindi di fronte alla prospettiva di riassumere un carico fattosi così pesante, e per il quale si reputava incapace; ma se Dio l'avesse voluto... sì, ora e sempre!... E Dio lo volle. Poche ore dopo, il voto concorde delle Capitolari glielo riponeva sulle spalle; ed ella chinava il capo nel suo ripetuto « fiat » serbando per Dio solo il segreto dell'intima rinuncia.

Nessun'altra nota rivela la continuità del contrasto; ma nel successivo Capitolo del 1913, quando a tutto il resto s'aggiungeva anche la sofferenza fisica, fu vista accogliere piangendo la sua nuova ed ultima rielezione, senza però desistere dal ripetere ancora, col cuore e col labbro, la consueta parola: « *Ebbene, sì o mio Dio, sia fatta la vostra santa Volontà!* ». Sia fatta sempre, anche più tardi, fino al termine del cammino divenuto dolorosa via di Calvario, quando l'anima fedele potrà affermare sicura: « *Signore... Voi lo sapete, non ho votato mai altri che Voi nella mia vita...* ».

* * *

Nel compimento della divina volontà, la giovanile aspirazione d'adoratrice sacramentina rivisse e si esplicò realmente, sebbene in una forma che a tutta prima avrebbe potuto sembrare piuttosto un contrasto. Adorare è perdersi in Dio; è quasi l'annientarsi dinanzi alla sua grandezza, al suo amore, alle sue infinite perfezioni: l'adorazione non ha parole o un'unica parola sempre ripetuta e sempre nuova, come il « sanctus » del trisagio angelico, cantato incessantemente dai beati comprensori. Compiere la divina volontà è glorificare la sapienza e la santità di Dio, annientando per così dire la volontà propria, scomparendo quasi in un sacrificio muto di espressioni, ma ricco di amore. Questa l'adorazione « in ispirito e verità » continuata da M. Angiolina per tutta la vita.

Verso il santo Tabernacolo però rimasero sempre rivolte le sue più fervide predilezioni d'amore, efficacemente coltivate ne' suoi primi anni di Mornese e di Nizza, dove tutto portava a viva e ardente pietà euca-

ristica. « *Oh, com'è dolce, com'è consolante la voce di Gesù Sacramentato!* — scriveva a una Direttrice. — *Coraggio, dunque; e quando non sai come fare, quando qualche spina ti punge, va da Gesù...* ». Ella vi andava spesso: brevi talora, le sue ferventi effusioni ai piedi dell'Altare, ma intense di fede e d'amore: tappe ristoratrici per l'anima, che traspariva nell'espressione del volto. Poterli prolungare quei momenti, sempre così scarsi e così rapidi!... Invece il dovere premeva, e bisognava staccarsi di lì, più col corpo che con il cuore, mormorando in se stessa la frase tante volte ripetuta alle altre: « *Oh! come si sta bene con Gesù!...* ».

Nei viaggi, si sa, il primo ed ultimo saluto è sempre per il « *Padrone di casa* », anche quando il tempo è breve, e i minuti sono contati. « *Dov'è Madre Angiolina?...* » si va chiedendo un giorno al momento della partenza, mentre la Comunità raccolta l'attende in portieria con una certa impazienza. Eccola finalmente: viene tutta raccolta dalla Cappella, e alle Suore che l'interrogano con lo sguardo, dice la sua parola di ricordo: « *Sono stata a salutare il Signore. Vorrei che tutte le nostre Sorelle sapessero ben apprezzare la grazia grande di avere Gesù Sacramentato sotto il proprio letto. Temo che, qualche volta, non si sappia valutare abbastanza questa bella grazia; eppure, quanto dobbiamo esserne riconoscenti a Dio!* ».

Altra volta sta parlando con le Suore, durante la ricreazione; l'argomento è d'attualità, perchè si è alla fine di dicembre: « *Dove vi piacerebbe incominciare il nuovo anno?...* ». E senza quasi attender risposta, riprende, seguendo il corso del proprio pensiero: « *Oh, in chiesa! Si sta tanto bene davanti a Gesù Sacramentato...* ».

Una sera il tram a vapore, su cui viaggia, si ferma ad una stazioncina di paese, proprio sul piazzale della chiesa. L'ora è già avanzata; nella vettura non c'è nessuno; il luogo è quasi deserto; solo alcuni dei soliti sfaccendati, che nei piccoli paesi si trovano sempre all'arrivo del treno, stanno vociando e ridendo tra loro.

Chi sa, forse per l'aspetto poco rassicurante, o più per l'impressione del momento — giacchè si è in pieno socialismo, quando la sola vista di un abito religioso provoca spesso l'ingiuria e lo scherno — un senso di timore deve passare nell'animo di M. Angiolina. Osserva in silenzio la scena; e poi, rivolta alla compagna, le chiede: « *Se quegli uomini fossero malintenzionati, e vedendoci qui sole, venissero per ucciderci, che faresti?...* ». L'altra, sorpresa dall'inaspettata domanda, non sa quasi che cosa rispondere; ma la toglie subito d'impaccio la stessa M. Angiolina, riprendendo con un sorriso: « *Io li pregherei solo di un favore: che prima mi lasciassero entrare in quella chiesa, davanti a quel tabernacolo...* ». Non finisce apertamente il pensiero; però dalle poche frasi che vi aggiunge, senza accorgersene, lascia trasparire una di quelle ardenti, ma segrete aspirazioni interiori, che l'anima non osa dire quasi neppure a se stessa: il desiderio di morire martire per l'Eucaristia.

L'attendeva invece altro lungo e doloroso martirio, con cui, in diverso modo ma con eguale forza, confessare il suo amore per Gesù Sacramentato; il suo ardente anelito per la santa Comunione, quando il riceverla le costerà sforzi e spasimi.

* * *

E questo lento martirio, senza scalpore di gloria, sarà più consono all'umile figura di M. Angiolina; alla sua pietà semplice come la sua vita.

Semplice non vuol dire povera o superficiale: tutt'altro; doveva essere anzi intensa e profonda, se, quantunque priva di particolari forme esteriori, traspariva da ogni suo atteggiamento. Lo notarono anche le persone esterne, meno facili, sembra, a cogliere questo particolare rilievo in una religiosa che, appunto come tale, deve già apparir loro naturalmente pia. L'on. Saverio Fiuc, che l'aveva conosciuta, nel ricordarne la figura, « ammirata per la serena rettitudine che presiedeva

ogni suo pensiero », aggiungeva nella stessa lettera: « non so se più era pia o intelligente... ».

Bastava vederla in preghiera per comprenderne lo spirito di pietà: nessuna ostentazione in lei; la posa più semplice e naturale, ma tutto aveva atteggiamento d'amore, d'adorazione, di supplica. Qualcuna cercava a bello studio di esserle vicina in quei momenti, per osservarla meglio, e partecipare del suo raccolto fervore, che traluceva dal volto infiammato, comunicandosi anche alle altre. Non avrebbe potuto confermare meglio, con l'esempio quanto spesso raccomandava con la parola: « *Riflettiamo un po' se nella preghiera siamo ben comprese di ciò che facciamo; oppure se lasciamo vagare facilmente la nostra fantasia di qua e di là, senza fare alcun sforzo per rimanere unite a Dio. Ogni volta che andiamo in chiesa, lasciamo le nostre distrazioni dietro la porta, ed entriamo con vero spirito di fede ad attingere forza e coraggio, per portare con maggior merito le piccole e inevitabili croci giornaliere* ».

Molte notarono altresì con edificazione, il suo costante impegno nel trovarsi puntuale alle pratiche di pietà, senza differirle se non per gravi doveri d'ufficio. Un rilievo, tuttavia, che di per sè direbbe poco se non fosse integrato da altre note. La regolarità potrebbe essere solo quella pratica ossequiente a tutte le forme esterne, ma rigida e fredda, che con un termine brutto, tanto più brutto se si riferisce ad anime religiose, può chiamarsi « legalità ». I doveri, anche quelli verso Dio, si compiono allora come se si pagasse un debito; non un centesimo di meno, ma neppure di più: e si crede poi di aver dato tutto, mentre forse non si è dato nulla, perchè vi manca l'amore che dev'esserne lo spirito e la vita. Ben diversa invece la puntualità di M. Angiolina; la sollecitudine dell'anima vigile nel rispondere a ciò che per lei era veramente la « vox dilecti mei pulsantis », l'invito per un atteso e sospirato ritrovo con Dio.

Un ritrovarsi però che non implicava distacco o interruzione, perchè con Dio era sempre, vivendo di Lui

e per Lui nell'interiorità dell'anima. Il lavoro intenso e molteplice avrebbe potuto assorbirla, portarla fuori di sè, interrompere il costante contatto divino; quindi l'affermarsi d'un proposito ripetuto: « *Vita interiore: conoscerla, amarla e praticarla per mezzo dell'umiltà e della mortificazione* ». Così scrisse in un suo bigliettino che porta la data: *Conegliano Veneto, Marzo 1904 - Festa di S. Giuseppe*; e in un altro dell'ottobre 1913: « *Pietà - umiltà. Ogni giorno mettermi nella santa Pisside...* ». E' sempre lo stesso pensiero che ritorna: vita interiore, vita eucaristica.....

Di qui la sua operosità trasformata in preghiera, perchè svolta sotto l'influsso divino, secondo il suo abituale « *mani al lavoro e cuore a Dio* » in un frequente incrociare di sguardi con l'immagine del S. Cuore e di Maria Ausiliatrice, che teneva sempre dinanzi a sè. Per quanto gli affari la occupassero e la stringessero in un cerchio di pensieri e di cure materiali, il vertice dell'anima, quale mistico ago magnetico; lo teneva costantemente rivolto al suo polo divino. Dovendo interrompere una lettera, alzarsi per cercare una carta o altro, le fioriva senza sforzo sul labbro una pia invocazione: « *Tutto per Te, Gesù!... Gesù, Voi siete tutto mio ed io sono tutta vostra... Gesù, siatemi Gesù!* ». E se affari importanti o registrazioni complicate le incatenavano il pensiero, restava l'intimo atteggiamento dell'anima a ripetere: Signore, lo vedi, è per Te!...

Di qui la trama di preghiera di cui era intessuta tutta la sua giornata; il fervido mormorio delle ardenti giaculatorie nel passare da un luogo all'altro, nell'uscire di casa, nei percorsi in vettura o in ferrovia. « Non ho mai visto pregare tanto — ricorda una Suora, che le fu compagna in un breve viaggio; perfino alla notte la sentivo spessissimo ripetere delle giaculatorie, al punto che credo le recitasse anche dormendo... ». Il sonno non interrompeva, dunque, l'incessante e amoroso respiro dell'anima: Ego dormio, sed cor meum vigilat!

Di qui il suo raccogliersi prima di prendere una decisione o dare una risposta, come per attendere l'in-

teriore suggerimento del divino Ospite, non mai solo o abbandonato nel santuario della propria anima.

Di qui ancora la facilità con la quale passava a parlare di argomenti spirituali, mentre sembrava immersa in tutt'altre cure, sapendo anzi dal pensiero di queste trarre motivo per elevare lo spirito a Dio e alle cose celesti. E il fatto osservato tante volte, anche da chi l'avvicinava solo brevemente, lasciava non di rado un senso di sorpresa: ma reca forse meraviglia lo spandersi del profumo raccolto nel calice del fiore, o lo zampillare dell'acqua cristallina, celata nelle profondità della sorgente?...

* * *

Dei suoi gusti e delle sue predilezioni spirituali ci possonò parlare i pochi libretti e fogli ascetici, da lei raccolti e conservati per alimento della sua pietà. Uno fra gli altri, le fu particolarmente caro: un librettino francese, intitolato: « L'arte di essere felici e di far felici gli altri », contenente una completa raccolta di pensieri di vari Santi e d'altri pii autori, nonchè alcuni tolti dalla Sacra Scrittura, atti a infondere e a coltivare la gioia dello spirito. Pagine dense di osservazione geniali e profonde, di pratici suggerimenti, di esempi e di massime, su cui l'anima di M. Angiolina dovette raccogliersi spesso, e forse quotidianamente, per attingervi motivi di conforto alla propria serenità interiore. Sembrerebbe quasi che non ne avesse dovuto aver bisogno, poichè la stessa giovialità del suo temperamento, pareva dovesse riflettersi anche nello spirito; eppure nell'intimo ebbe forse da lottare contro inquietudini, apprensioni, ombre di tristezza che tentavano velare il limpido sorriso dell'anima. L'impronta serena della sua spiritualità, più che disposizione naturale, dovette quindi essere frutto di ricerca e di conquista, e perciò virtù, poichè « cercare la gioia — dice Mons. Gay (1) è aver compreso il battesimo, è onorarlo, col-

(1) MONS. GAY, *L'abbandono in Dio*.

tivarlo. Cercare la gioia è cercare il cielo, che è la gioia della verità, la verità della gioia... ».

Nello stesso suo librettino favorito v'è questo pensiero, non a caso da lei messo in evidenza con un segno a matita: « Noi talvolta siamo tentati a credere che se certe persone di grande pietà sono sempre sorridenti, sempre amabili, e si mostrano sempre felici, lo debbano al loro buon temperamento, portato senza sforzo alla virtù. Disinganniamoci: in generale tali persone sanno possedersi così perfettamente, perchè hanno una grande generosità di carattere e una costante fedeltà nel vincere le loro cattive inclinazioni. Esse sono sempre di buon umore, perchè in tutte le cose vedono il compimento della volontà di Dio, e perchè restano sempre a Lui intimamente unite con lo spirito e col cuore. Ecco ciò che dobbiamo fare se vogliamo possedere quella pace preziosa, di cui l'Apostolo dice che sorpassa ogni intendimento » (1). In queste poche linee M. Angiolina, senza avvedersene, ritrovava forse se stessa, e col piccolo segno marginale impensatamente si rivelava!

* * *

Semplice, serena la sua pietà e altresì uniliva nell'oggetto delle sue devozioni. Un solo pensiero centrale: il mistero dell'infinito amore di Gesù per noi, considerato nella sua triplice manifestazione divina: la SS. Eucaristia, il S. Cuore e la Passione.

Del suo trasporto per Gesù Sacramentato non aggingiamo altro a quanto si è detto, se non lo zelo per le S.s. Quarantore riparatrici, che promosse subito nel primo anno, in cui si trovò a capo della Casa di Nunziata.

Del suo amore per il S. Cuore, ne è indice espressivo l'impegno dimostrato nel propagarne la divozione, specialmente col diffondere tra le alunne e le oratoriane della stessa Casa la pratica — in quel tempo ancor

(1) *L'art d'être heureux soi-même et de faire le bonheur des autres.*

poco conosciuta — della Comunione riparatrice del primo venerdì del mese; e con l'inaugurarvi la Pia Associazione della « Guardia d'Onore ». Lo rivelano del resto anche le sue lettere, in cui ne parla, cercando di dilatare gli animi a sentimenti d'amorosa confidenza; con brevi ma frequenti accenni, come questo: « *Ogni sera metti nel Cuor di Gesù qualunque pena del giorno; cioè tutto quello che spesse volte solo Gesù e il nostro cuore capisce. Abbi sempre illimitata fiducia in questo amantissimo Cuore...* ».

Della sua tenerezza per la Passione del Signore ci dice qualche cosa lo stesso suo atteggiamento esterno nel praticare il pio esercizio della Via Crucis. Più che rievocazione dei dolori di Gesù, la sua era compartecipazione viva e profonda, accompagnata non di rado da lacrime silenziose. Talora, anzi, si sentiva presa così fortemente dalla commozione, da non poter proseguire, costretta, dopo le prime stazioni, ad uscir frettolosamente di chiesa, per nascondere alle altre quel suo irrefrenabile sfogo d'amore e di dolore. Cuori attenti però, poterono spesso osservarlo, per custodirne il pio ed edificante ricordo.

Altro documento della sua devozione alla Passione del Signore è la pagellina della Confraternita della Santa Agonia; un piccolo foglietto con la data d'iscrizione e le belle parole, sulle quali dovette fermare spesso l'occhio ed il cuore: « Se soffriamo con Gesù Cristo, saremo con Lui glorificati! ».

* * *

Accanto a Gesù, sempre nello stesso pensiero di amore e di misericordia, Maria la Madre. E' forse necessario parlare della sua devozione per la Vergine Santa, per l'Ausiliatrice?... Non ce ne assicura già la sua vita di famiglia, dov'era così spontaneo il pensiero e il ricorso alla Madonna di Don Bosco; e più ancora la sua formazione religiosa preparata dalla B. M. Mazzarello, la Figlia di Maria per eccellenza?... Potrebbe essere superfluo davvero l'indugiarsi su questo punto,

ma non si può neppure lasciare sotto silenzio un così sentito e profondo carattere mariano della sua pietà. Maria le era luce, sorriso, aiuto; le era soprattutto madre, « *manuma* » anzi, chè il nome familiare con cui soleva chiamarla, esprimeva maggior tenerezza e intimità di figlia. Niente era mai troppo per dar lustro alle feste di Maria, per propagarne l'amore e la devozione. Ogni passo, ogni conquista in tale campo, una vera gioia per lei; una garanzia di riuscita in mezzo a qualunque difficoltà.

Direttrice a Nunziata di Mascali, appena ne vede il momento propizio, si dà premura di erigervi la Pia Unione delle Figlie di Maria, per assicurare all'opera formativa delle fanciulle la maggior efficacia, anche per l'avvenire.

Nella stessa Casa, proprio agli inizi, un altro ricordo in proposito; un piccolo episodio non privo di significato. Viene a visitare la scuola un Ispettore scolastico, noto massone che non fa mistero delle sue idee irreligiose. Passando nelle varie classi, col suo tono burbero e secco, che ne svela l'aperta ostilità, ha gettato un certo panico fra le Suore Maestre: ora bisognerebbe riunire la scolaresca per un omaggio collettivo... un canto... Quale?... Nulla di religioso, si ricorda con premura a M. Angiolina; ma questa, calma e risoluta, dice: « *Faremo cantare l'Ave Maria!* ». L'Ispettore rimane sorpreso di quel colpo d'audacia, quasi fosse una sfida verso di lui; mentre è sfida, sì, ma rivolta al materno amore di Maria Ausiliatrice, che vi risponde infondendo nell'animo del poco benevolo visitatore un'impressione meno ostile per la scuola.

Il pensiero della Vergine l'accompagna in tutta la giornata; nel lavoro, sorretto e confortato da fervide invocazioni a Maria Ausiliatrice; da taciti, ma espressivi sguardi d'intesa alla sua dolcissima immagine, sempre bene in vista sullo scrittoio; nella preghiera, soave riposo dell'anima sul Cuore di Maria, per parlare a Lei e con Lei. S'era scelta come sua ora di guardia al S. Cuore di Gesù quella dalle 12 alle 13, l'ora che ha

per speciale patrona la SS. Vergine; e ne aveva ben sottolineato il nome sul quadrante della propria pagellina, come per fissarsi maggiormente il ricordo di quel celeste aiuto. Anche nella sua offerta d'amore e di riparazione s'appoggiava fidente al pensiero di Maria: « Tota ratio spei meae Maria! ».

Se il cuore era ripieno di Lei, il labbro non poteva esserne muto: spontanea perciò, in ogni occasione, la parola di ricordo della sua bontà; d'invito al suo fiducioso ricorso materno, d'incoraggiamento alla sua imitazione. Era forse solo un breve richiamo, un semplice accenno, ma quanto sentito!

La più bella testimonianza del suo amore per la SS. Vergine doveva però lasciarcela lei stessa, con una sua frase sgorgatale dal cuore, pronta e fervida come un canto. Si era nel 1908 durante le feste per l'inaugurazione dei nuovi restauri dell'antica chiesa annessa alla Casa di Nizza, fino allora con le pareti a semplici striscie bianche e nere, come nella primitiva ripulitura quando era stata riaperta al culto. L'opera di decorazione aveva costituito un non piccolo pensiero per M. Angiolina: esami di progetti e di preventivi, ripetuti viaggi a Torino per consultare i Superiori, diretta sorveglianza nel procedimento del lavoro, con tutti gli incerti e gli imprevisti relativi, che si possono facilmente immaginare. Ma alla fine dopo un anno, il conforto della riuscita, e spontanea la parola di soddisfazione: quale?... « *Se nella mia vita non avessi potuto far altro che contribuire a rendere più bella una chiesa dedicata alla Madonna, questo solo mi basterebbe; e morirei contenta!* ». Fece però assai più a gloria di Maria: ne lasciò un incancellabile ricordo di amore e di fiducia nel vivo santuario delle anime, fissato dalla quotidiana irradiazione della sua stessa pietà.

* * *

Il pensiero cristiano non disgiunge da Gesù e Maria la mite figura di S. Giuseppe; nè doveva disgiungerlo M. Angiolina nell'affetto del proprio cuore. Una de-

vozione questa, che forse potrebbe dirsi ispirata dal carattere delle sue particolari mansioni d'ufficio, perchè S. Giuseppe — si sa — è il capo di famiglia, l'economista delle Case religiose, il santo a cui spetta in special modo di provvedere ai bisogni materiali delle comunità che a lui si affidano. Anche quella così povera di Morone l'aveva proclamato suo economo, per invito della B. M. Mazzarello, che fra le angosciose strettezze in cui versava, riponeva grande fiducia nell'aiuto del Santo. E quante erano cresciute alla sua scuola ne imitavano l'esempio: prima fra tutte, forse, la Serva di Dio, M. Morano, che si distinse poi per la particolare confidente familiarità nel ricorrere al buon S. Giuseppe in ogni impresa. Da lei pure M. Angiolina aveva imparato nei suoi anni di vita siciliana, a usare col Santo la stessa filiale libertà di linguaggio, e presso alla sua statua, deponeva anch'essa lettere d'affari un po' intricati, conti da pagare, progetti di nuove costruzioni, dicendo confidenzialmente: « *Caro S. Giuseppe, questa è cosa Tua: pensaci Tu!* ».

Ma la sua devozione, come quella della B. M. Mazzarello e di M. Morano, non si limitava a questo solo aspetto, che l'avrebbe resa scarsa e interessata, anche se piena di fede: in S. Giuseppe vedeva soprattutto il modello dell'umiltà, del silenzio, del nascondimento, il Santo della vita interiore, il grande patrono della buona morte! « *... Siamo nel santo mese del nostro S. Giuseppe — leggiamo alla fine d'una sua lettera — oh, raccomandati a Lui, che ti voglia concedere tutte le virtù di cui abbisogni, specie il suo spirito di preghiera e di raccoglimento...* ». Una frase conservata fra mille del genere, e una frase molto semplice e comune; ma quel « nostro S. Giuseppe » sottolineato esprime più della parola; dice una consuetudine affettuosa di confidente pensiero.

Altra devozione tutta salesiana le fu cara, quella degli Angeli, dei quali portava già il ricordo nel nome. Come S. G. Bosco, come la B. Mazzarello, parlava spesso alle fanciulle e alle Suore, dell'Angelo Custode, del dovere

di amarlo, di pregarlo, d'essere docili alle sue ispirazioni. Nulla di astratto e d'indeterminato, ma la realtà resa trasparente dalla vivezza della sua fede: il tuo angelo è lì, accanto a te, tutto e solo per te!... Voleva che la luce di quest'angelica presenza si riflettesse praticamente nella vita, fino all'osservanza delle più delicate norme di galateo, verso l'invisibile celeste compagno. Dal canto suo si valeva efficacemente degli Angeli Custodi, per agevolare la propria missione educativa tra le giovanette; e, come Direttrice, aveva l'abitudine di pregare l'Angelo Protettore della Casa, perchè mantenesse il buono spirito nella Comunità, conservasse l'unione dei cuori e seminasse in tutti il dono della gioia.

Ebbe pure un particolare pensiero per le anime del Purgatorio, specie per le Sorelle defunte, per le quali offriva e voleva che si offrissero preghiere e suffragi, ricordando come dinanzi all'infinita santità di Dio ben poche possono essere trovate degne di salire alla gloria, senza una più o meno lunga purificazione.

Queste le sue preferenze nel campo della pietà, e che pur non escludendone altre, accentuano il suo gusto per il semplice, l'essenziale; la cura di approfondire più che di estendere o disperdere in molteplicità di forme e di espressioni.

* * *

Una parola si dovrebbe ancora aggiungere sulla sua devozione per Don Bosco, che aveva conosciuto e venerato come santo già da vivo. Potrebbero dirne qualche cosa le stesse tradizioni famigliari, senza bisogno forse di fermarsi di proposito, se non fosse necessario notare come, assai più che da altri motivi, la sua devota ammirazione per il Fondatore provenisse dall'intimo della sua anima religiosa. Don Bosco rimase beusi sempre per lei il grande Amico della sua casa, ma fu soprattutto il Padre, il Santo della sua spiritualità. Ne ricordava volentieri esempi e detti, ne richiamava spesso gli autorevoli insegnamenti a conferma

della propria parola, e nutriva per sè e per gli altri la più grande fiducia nella sua intercessione. Vivissimo il conforto di salutarlo Venerabile, di assistere alle solenni celebrazioni commemorative, di contribuire entusiasticamente ad ogni iniziativa in suo onore. Basterebbe su questo punto ricordare solo quanto si adoperò nella raccolta delle offerte per l'erezione del monumento a Don Bosco, da inaugurarsi nell'anno centenario della nascita. Il sopraggiungere della guerra europea non ne permise poi lo scoprimento nella data fissata, e M. Angiolina non lo vide più; ma altro monumento di riconoscenza e d'amore potè presentare, in se stessa, al Santo nel suo incontro in Cielo.

La parola riconoscenza, scritta qui quasi di passaggio, merita d'essere sottolineata, perchè ricorda una nota di sentimento delicatissimo della sua anima: sorvolarvi sarebbe sminuirne la bellezza, e disperdere forse l'incanto del suo profumo. Un solo episodio però, basta a illustrarla.

Si era nel 1898, e da poco era stata aperta la nuova casa di Mornese, dopo lunghi anni dalla chiusura della prima. M. Angiolina, che tanto aveva fatto per effettuare quel ritorno al luogo d'origine dell'Istituto, andò a visitarla, risalendo con gioia agli amati colli mornesini, non più riveduti da una ventina d'anni.

Giunta lassù, volle naturalmente portarsi all'antico Collegio, passato ad altre mani, e lasciato tristemente nell'abbandono. Vi salì rivivendo le care memorie lontane, e quando, varcata la soglia, si trovò in quella casa benedetta, con gesto spontaneo s'inginocchiò, baciò il pavimento e le pareti, ripetendo nell'effusione della sua gratitudine: « *Oh, quante grazie ho ricevuto fra queste mura!*... ». E passando da un luogo all'altro dell'ampio caseggiato, continuò a parlare dell'immenso dono della vocazione religiosa e salesiana e del gran bene ricevuto da Don Bosco e da M. Mazzarello. Perfino nel boschetto, ritrovando i punti precisi dove aveva ascoltato tante volte la confidenziale parola della Madre, baciò con religioso rispetto gli alberi che ne erano stati i

muti testimoni e conservavano per lei il ricordo di quell'indimenticabile voce materna...

Non sembri strano o enfatico il gesto: anche di S. Giovanni Berchmans e di altri Santi si ricorda, a prova del loro fervore, come baciassero le mura del Noviziato o del Convento che avevano loro dischiuso le porte della vita religiosa.

Sono espressioni di gratitudine, slanci d'amor divino propri delle anime semplici ed umili, le quali appunto per l'umiltà — come disse il S. Padre Pio XI di v. m. (1) — stimano e vedono « reali splendori di verità, maestà di giustizia, dolcezza di riconoscenza, i rapporti cioè che devono intercedere tra l'anima e Dio; per l'umiltà vedono che cosa è Dio nella verità; sanno che cosa a Dio devono nella giustizia, compiono ciò che è obbligo verso Dio, nella riconoscenza... ». Note che ben s'addicono all'anima di M. Angiolina, e ne riassumono in rapidi tratti la spirituale fisionomia.

(1) Discorso sull'eroicità delle virtù della Ven. M. Mazzarello, 3 maggio 1936.

dolorosamente preannunziata

« *Sono in croce con Gesù!* ». La frase è sua: di M. Angiolina stessa, che la ripeteva talora negli ultimi dolorosissimi mesi di letto, accompagnandola con lo spontaneo allargare delle braccia, in un espressivo gesto d'abbandono e d'offerta.

Croce d'inesprimibili sofferenze, la sua; ma croce ascesa con Gesù; e da questa ineffabile unione d'amore e di dolore, la bellezza d'una purpurea luce di martirio a incoronarne il tramonto della vita.

Dio ve l'era andata forse disponendo di lontano, con secreti presentimenti, consolati dal singolare amore alla sua divina volontà. « *Prepariamoci a tutto* — soleva ripetere spesso — *perchè non sappiamo di qual morte moriremo...* ». E fin dai primi anni della sua vita siciliana, fiorente allora di giovinezza e di vigore, aveva detto più d'una volta: « *Dobbiamo essere disposte ad accettare dalle mani del buon Dio qualunque genere di malattia, anche... il cancro, se Egli lo volesse...* ». Non era quello, forse, il termine estremo verso cui la natura provava la massima ripugnanza?...

Ma un'altra frase più chiara e completa dice meglio l'interiore suo atteggiamento di fronte alla sofferenza: la troviamo in una lettera scritta nel dicembre del 1895; quando aveva già la personale esperienza del dolore acquistata a traverso intime prove e lutti famigliari, di cui l'ultimo ancor recente del fratello Giacomo, morto l'anno

innanzi a Napoli, ventisettenne appena, dopo brevi giorni di malattia. Una frase quindi preziosa per spirito soprannaturale, se si pensa con quale intensità il suo cuore sensibilissimo soffriva al sopraggiungere della prova: « ... *Oh, quanto è buono Iddio! Amiamolo tanto, e ringraziamolo delle pene che ci manda, perchè in queste specialmente noi sentiamo che Egli pensa a noi...* ». Pensiero e amore in Dio s'identificano: perciò la croce le appariva quale pegno di singolare predilezione divina, motivo anzi di maggior gratitudine al Signore, e come tale, già abbracciata in passato, l'aveva accolta ancora in precedenza guardando al futuro, senza sapere in quale forma e misura le si sarebbe presentata.

Ma quando questa nuova e pesante croce, su cui avrebbe dovuto distendersi per morire, le si cominciò a delineare dinanzi, e quando ne sentì l'asprezza e la vide chiaramente in tutta la sua cruda realtà? ... La vita movimentata e attiva del quinquennio precedente all'ultima acuta fase della malattia, la farebbe supporre nella pienezza delle sue forze fisiche; invece fin d'allora, e forse ancor prima, la sua salute era già minata seriamente. Lo avvertiva nell'ostinato e forte mal di gola, nei frequenti dolori di capo, e nel generale senso di spossatezza, che le rendevano sempre più gravoso il consueto lavoro. Tuttavia si sforzava di reagire, di superarsi, di dissimulare il più possibile, di mostrarsi ancor sempre serena e scherzevole. Solo nel Capitolo Generale del 1913 — come s'è ricordato — nell'accogliere tra le lacrime quella sua nuova rielezione, che doveva essere l'ultima, le sfuggì dal labbro un sospiro di stanchezza: « *Ma ormai non ho più forze!*... ». E le poche superiori che le erano intorno notarono con pena il suo aspetto molto sofferente e quasi affranto; e osservarono che le chiazze rosse e violacee, già da tempo apparse sulla parte anteriore del collo, si disegnavano maggiormente vivide e distese.

Subito però aveva ritrovato la consueta energia, per imporsi a quel momentaneo abbattimento, e, ripeten-

do l'abituale: « *Sì, o Signore come volete Voil...* » s'era rimessa con disinvoltura al suo compito, senza accennare più al peso del lavoro o alla propria stanchezza, perchè l'amore alla volontà di Dio le dava ali al cuore per compierla cantando.

* * *

Nessuna sosta quindi nel ritmo ordinario della vita: viaggi, aperture di nuove Case, mille affari tra mano; non v'era tempo di occuparsi di sè. Negli anni successivi, la guerra europea con tutte le sue conseguenze: preoccupazioni per le Sorelle dell'estero, impellenti bisogni vicini a cui provvedere, doveri di carità che si imponevano, e la quotidiana visione del mondo gravato di rovine e di sangue... Fra tanto dolore, il suo scompariva, o piuttosto si mutava in continua offerta d'impetrazione; non era lei stessa che raccomandava sempre di pregare, pregare molto per la pace, offrendo generosamente sofferenze e sacrifici?... Coraggio, dunque, e avanti, cercando nella forza della volontà l'energia per dominare il male che non dava tregua. Qualche breve cura forse l'aveva fatta, o almeno, iniziata, anche per accondiscendere alle altrui insistenze; sebbene con poca continuità, per gli impegni del dovere, che aveva una voce assai più forte in lei d'ogni riguardo alla sua persona.

Del resto s'accorgeva che l'effetto era ben scarso, per non dire nullo; e capiva che doveva trattarsi di cosa seria... chi sa?... forse proprio di ciò, per cui provava in se stessa come un fremito d'invincibile avversione?... Che interrogativo angoscioso si profilava sul futuro, accentuandosi di giorno in giorno con segni di sempre maggiore probabilità!... Meglio non fermarsi nel pensiero del domani; non investigare, non cercare di sapere di più; ma abbandonarsi ad occhi chiusi al volere di Dio... Domani sarà ciò che Egli vorrà; intanto, finchè è possibile, lavorare ancora, perchè... potrebbe darsi che non vi fosse più tempo... Tutto questo non lo diceva alle altre, ma a se stessa: di fuori, il consueto

aspetto sereno, spesso anche il sorriso e lo scherzo; nel segreto il morso della sofferenza e un opprimente peso d'angustia dolorosa, quasi il preludio della sua passione, il calice del suo sacrificio in uno sfondo di Getsemani.

* * *

Non sempre lo sforzo di dissimulare riusciva nell'intento, perchè gli acuti dolori alla gola le strappavano talvolta, suo malgrado, delle lacrime silenziose, asciugate in fretta con una mano, mentre con l'altra continuava a scrivere sulle note carte d'ufficio. Che se qualcuna le si avvicinava per salutarla, sapeva d'un tratto mostrarsi sorridente e festosa, muovendole incontro con tante premurose domande, da prevenire o deviare ogni interrogazione su di sè. Sorpresa talora, quando pareva che non ne potesse proprio più, era pronta a cogliere da qualunque cosa lo spunto arguto, perchè altre non s'impressionassero e soffrissero del suo stato.

Nella primavera del 1915, di passaggio a Torino, appariva un giorno stanca e sofferente più del solito. La postulante, incaricata di qualche piccolo servizio in camera, accortasene mentre stava portandole una brocca d'acqua, s'arrestò colpita ad osservarla in silenzio. Ma appena M. Angiolina s'avvide di quello sguardo affettuosamente compassionevole, riprese subito tutto il suo brio: « *Guarda un po' — le disse, accennando un quadretto che aveva dinanzi — quel povero S. Giuseppe solo solo... Dove pensi che abbia lasciato il Bambino Gesù?...* ». L'altra tentò di abbozzare un sorriso, senza rispondere, perchè la commozione le faceva nodo alla gola... « *Non lo sai neppur tu, vero?...* — continuò M. Angiolina — *ma aspetta, voglio darti qualche cosa che ti farà piacere* »; e trasse fuori un piccolo gruppo fotografico delle Superiore, intrattenendosi ancora affabilmente, come per rassicurare del tutto la giovane, che se ne stava sempre confusa e silenziosa.

Altri sguardi preoccupati e interrogativi si posavano spesso su di lei; ma vi rispondeva sempre in modo

convincente, più dell'aspetto, anche se all'apparenza sereno e gioviale, la stessa sua quotidiana attività, che proseguiva infaticabile, senza smentirsi mai. Proprio in quei mesi estivi: l'apertura, a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, degli Ospedali Militari di Asti, Torino « Regina Margherita », Casale, Acqui e Alessandria; giri in Liguria e in Lombardia; e, fra settembre e ottobre, l'ultimo suo viaggio in Sicilia, senza tener conto di altre visite a luoghi più vicini. Fra queste ricordiamo alla fine dell'anno, quelle alle Suore ammalate delle Case di Roppolo Castello e di Sassi; e qui, dove si trovava anche la sorella Sr. Clotilde, sempre molto sofferente da più di vent'anni — la cronaca conserva il tema delle brevi parole rivolte alle inferme: « *Soffrire bene, con amore, offrendo tutto per i bisogni della Congregazione e per ottenere l'invocata pace al mondo* ». Soffrire con amore: sembra che debba averlo ricordato con un accento particolarmente persuasivo: invero lo diceva anche a se stessa, o meglio, l'aveva già fatto sno, e stava vivendolo ora per ora...

* * *

Il 1916 la trovò ancora al suo posto di lavoro; ma il progresso del male s'andava accentuando sempre più, e ne è indice il limitato numero dei suoi viaggi, ridotti quasi soltanto da Nizza a Torino, dove da poco erano sorte le diverse opere assistenziali pei profughi, i figli dei richiamati e gli orfani di guerra.

In una sua lettera del marzo, pur senza alcun accenno alla propria salute, troviamo una frase che, se poteva intendersi come allusiva a quel periodo di guerra, si riferisce forse più particolarmente a sè: « *... Intanto prepariamoci sempre a... nuove... sofferenze?... Ma! Sia fatta la santa volontà di Dio in tutto...* ». E verso l'estate le nuove sofferenze si affacciarono davvero, nel peggioramento sempre maggiore delle sue condizioni di salute, tanto da rendere ormai vano ogni sforzo per dissimularlo, sebbene non si potesse prevedere la gravità dell'insidioso morbo latente. Si pensava

trattarsi forse di eccessiva stanchezza e di un'ostinata forma d'infiammazione alla gola, bisognosa di riposo e di silenzio in un'aria migliore. Perciò l'idea di un soggiorno ad Arignano, dove allora si trovava il Noviziato dell'Ispettorìa Piemontese, e dove si recò, accompagnata dalla stessa Ispettrice, che si fece premura di raccomandare alle Superiori della Casa e alle Novizie di risparmiarle ogni parola.

Non sappiamo che cosa ne pensasse M. Angiolina, e quali speranze di guarigione potesse nutrire; sembra però che non dovesse averne molte, anche dal bisogno che sentiva di dare e di darsi, come di chi vede scendere ormai la sera della propria giornata, e s'affretta in avvertimenti e ricordi, dall'accento trepido come voci di addio. Così mentre le novizie, fedeli all'ordine ricevuto, le passavano accanto frettolose, era proprio lei la prima a rompere la consegna, per interessarsi di loro, invitarle a parlare, e intrattenerle con visibile sforzo, ma anche con pari sua consolazione. Ricordava il dovere dell'unione con Dio, favorita dallo spirito di raccoglimento e di mortificazione; insisteva sull'importanza del contegno religioso, sulla pratica della carità fraterna, sulle abitudini buone da prendersi in Noviziato. Se la voce le usciva troppo stentata e dolorosa, si limitava col gesto della mano a indicare la Cappella, ricordando in tal modo quanto aveva detto altre volte, di non passare dal cortile, senza mandare un saluto a Gesù Sacramentato, fare una Comunione spirituale, rinnovare l'offerta del proprio lavoro...

Quando le era possibile, dava volentieri la « buona notte », magari brevissima, interrompendosi tratto tratto, nei momenti di più intenso spasimo, per portare il fazzoletto alle labbra, e smorzare in un sorriso la subitanea contrazione dolorosa che l'aveva scossa. « ... Domani è martedì: immaginate che sia il vostro Angelo Custode a svegliarvi e ad accompagnarvi alla chiesa per fare la S. Comunione... Adorate, ringraziate, pregate con lui... Mandatelo poi sui campi di battaglia a confortare i nostri soldati, i feriti, i mo-

renti. Inviatelo presso i poveri prigionieri... accanto a tutti quelli che soffrono... Ricordatevi dei Missionari lontani, delle nostre Sorelle, esposte forse a chi sa quali pericoli... ». Un tremito di commozione, e... « Basta Madre, non si stanchi!... ». « Sì, basta, ma preghiamo, preghiamo tanto... buona notte!... ».

« Venerdì: dobbiamo tener compagnia a Gesù sofferente; seguirlo nell'orto, mentre dà inizio alla sua Passione... Oh, quanto ha sofferto in quell'ora!... Se fossimo capaci di comprenderlo... Pensate allo strazio dell'agonia... fino a sudare sangue... ». E vorrebbe spiegare, parlare a lungo; ma le parole le escono trouche quasi soffocate. « Non posso dirvi altro... pazienza... restiamo vicine a Gesù che soffre... ». Vicine, soltanto?... Congiunte anzi, avrebbe potuto dir di sè; perchè il dolore è compartecipazione, o meglio come un prolungamento della Passione del Signore: non lo disse; però coloro che l'ascoltarono, dovettero completare in tal senso il pensiero interrotto.

Un giorno volle anche tenere una conferenza sull'amore per la Congregazione, e si sforzò tanto finchè vi riuscì. La voce era bassa, quasi fioca; la parola stentata, l'aspetto sofferente: tutto rivelava la fatica nel farsi intendere, nel ripetere, nell'accentuare ciò che il cuore, più che il labbro, voleva esprimere... E il cuore su quell'argomento, e in quell'ora aveva tanto da dire, traboccava quasi... Le novizie lo compresero, e sentirono nel suono della povera voce velata qualche cosa di sacro, come l'espressione di un testamento da custodire nell'intimo dell'animo.

Con la maestra i colloqui erano più frequenti, pervasi dello stesso amore per l'Istituto, e improntati pure da un'ansia quasi di fissare ricordi, avvertimenti, consigli. — Non si affatichi troppo, Madre — le si diceva — abbia riguardo alla sua gola. — « Sì, sì, solo questo... »; e noncurante dello sforzo doloroso, ricordava gli anni di Mornese, il metodo allora praticato nella formazione delle novizie, gli atti di virtù e i piccoli espedienti usati per provarle.

Trasportata dallo zelo e dall'affluire delle memorie care doveva invero rompere troppo spesso la prescrizione del silenzio, se si pensa alle molte cose raccolte dal suo labbro durante quel soggiorno, che non si protrasse oltre una settimana. Il 15 luglio, infatti, la troviamo nuovamente a Torino, e il 17 a Varazze, dov'era già solita a recarsi anche negli anni precedenti, per una forma d'artritismo alle ginocchia ed altri incomodi di salute.

Sollievo al persistente mal di gola non l'ebbe, nè poteva averlo; anzi il caldo della stagione glielo rendeva in alcuni giorni quasi intollerabile, richiedendole sempre nuovi sforzi di volontà, per coprirlo il più possibile sotto il consueto fare scherzoso. « *L'hai già veduta la superba Genova?...* » chiese un mattino alla Suora che le teneva in ordine la stanza. — No, Madre. — « *Ebbene* — proseguì tutta lieta — *allora domani verrai con me; faremo un bel viaggetto insieme...* ». Non disse però che vi andava per sottoporsi a un'altra visita medica, colla penosa prospettiva di sentirsi rivelata la temuta diagnosi; nè accennò in alcun modo all'intensissima sofferenza, che le si dipingeva sul volto. E nel viaggio si mostrò gaia, preoccupata solo di tener allegra la compagna, la quale invece dovette poi confessare di aver goduto ben poco in quella gita, perchè vedeva egualmente quanto M. Angiolina dovesse soffrire.

Il medico nel visitarla aveva scosso il capo e, senza pronunciarsi in modo deciso, aveva lasciato intendere che si trattava di cosa piuttosto seria. Pel momento non c'era che da seguire le cure prescritte, e in seguito farsi visitare ancora e accuratamente per vedere che piega avrebbe preso il male... Chi sa... forse lo sviluppo d'un processo infettivo... o altro... ad ogni modo si sarebbe poi visto meglio...

L'incertezza continuava così a pesare dolorosa e grave: fino a quando? Ma... « *coraggio, andiamo avanti facendo sempre la santa volontà di Dio, massime nelle*

cose contrarie alla nostra povera volontà... »; lo aveva scritto molti anni prima ad altre; ora lo ripeteva con più forza per sè.

Nell'ultima settimana di agosto andò ancora a Novara insieme alla Madre Generale, in occasione degli Esercizi Spirituali, quindi fece ritorno a Nizza; ma per poco. Lo sentiva e si preparava...

Un giorno la Suora commissioniera, non sentendosi rispondere al ripetuto bussare alla porta del suo ufficio, entrò e la sorprese che piangeva col capo appoggiato allo scrittoio. Stava per ritirarsi confusa, quando M. Angiolina accortasene, si scosse, e sforzandosi di sorridere le disse familiarmente: « *Ah, sei tu?... Vieni, vieni pure: non sai che devo fare un viaggio molto lontano?... Indovina dove...* ». La Suora comprese ciò a cui voleva alludere, tuttavia per compiacerla mostrò di credere: — *Va forse a Roma, dal Papa? Oppure... più lontano?... — « Il mio viaggio è per il Paradiso —* interruppe calma M. Angiolina — *ma sai che cosa ho pensato? Appena giunta, chiederò a S. Pietro che mi lasci stare alla porta per ricevere tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice che arriveranno... Che belle feste faremo allora! —* continuò in tono vivace — *che belle feste!... »*.

* * *

Era intanto in procinto di partire davvero; non ancora per il Cielo, ma per Torino. Là avrebbe potuto essere seguita bene da bravi specialisti, avere tutte le cure necessarie al caso, e rimettersi a poco a poco in salute. Ritornare?... Ma certo: e forse presto!... « *No —* disse a se stessa M. Angiolina — *non torno più* »; e, sicura, ebbe occasione di ripeterlo poi alla refettoria: « *Ritira pure tutto quello che serviva per me, perchè non ne avrò più bisogno... non tornerò più...* ».

Partì all'indomani della Natività di Maria, in giorno di sabato; proprio sotto la protezione della Madonna, come le andava ricordando la buona e premurosa M. Vicaria nell'accompagnarla. All'intorno la natura

sorrìdeva nel tepido sole settembrino, che scherzava tra i vigneti ricchi di pampini e di grappoli, e rompeva l'ombra del lungo viale, affacciandosi capricciosamente tra il fogliame dei platani; ma nell'intimo pareva distendersi un largo velo di tristezza. Quante volte M. Angiolina l'aveva percorso quel noto viale, lasciando dietro a sè la grande casa, bella e luminosa fra il verde; quante partenze dopo il primo lontano arrivo da Quarngento ancor Novizia; quanti altri saluti uscendo da quella porta laggiù in fondo!... Sempre però vi sorrideva il pensiero del ritorno, mentre invece ora... Ora tutto pareva aver soltanto nota d'addio; tutto pareva portare la parola « ultimo » a rendere più viva e nostalgica la voce dei ricordi!...

Allo svolta, dall'alto del colle, anche il Noviziato, profilandosi nell'azzurro, sembrava unirvi l'eco delle sue memorie... Oh, come lo sentiva il cuore!... Ma vi rispondeva ancora il suono di quella parola scritta da M. Angiolina più che sulla carta, sulla sua vita intera: « *l'unica cosa che dobbiamo desiderare su questa misera terra è di compiere il più santamente possibile la divina volontà...* ». E per compierla così, bisogna che, pur tra le lacrime, l'anima trovi il suo canto guardando il Cielo!...

sulla vetta dell'immolazione

A Torino, subito nel lunedì successivo, venne visitata dall'illustre chirurgo sen. Carle, il quale, dopo un attento esame, disse che il caso non era per lui; e la indirizzò a uno dei più valenti specialisti delle malattie della gola. Questi la tenne in osservazione per una quindicina di giorni, visitandola ripetutamente, e alla fine, senza pronunciarsi in modo preciso, e dicendo sempre che bisognava attendere per sondare meglio la natura del male, sussurrò piano alla Direttrice, che accompagnava l'ammalata: « Mi mancano ancora delle prove certe, ma temo molto si tratti di cancro ».

Ed ecco nel pomeriggio di quello stesso giorno, le ultime analisi portare alla diagnosi definitiva, severa e inesorabile come una condanna: carcinoma maligno nelle fosse retronasali. Una di quelle sentenze di fronte a cui la scienza medica s'arresta, quasi dinanzi a una barriera, e depone le armi, confessando la propria impotenza nella lotta. Il professore lo disse chiaro: male terribile e dolorosissimo, senza nessuna umana possibilità di cura. Suggerì, è vero, qualche rimedio, prescrisse delle inalazioni d'adrenalina, ma più che altro per lasciare alla povera sofferente l'illusione d'essere curata e di guarire; giacchè l'unica cosa che si poteva e che importava dare, era proprio questa ingannevole speranza, per risparmiarle almeno la penosa visione della triste realtà del suo stato. Anche le visite mediche potevano ridursi a due sole per settimana, e in seguito diradarsi ancor più, perchè ormai, purtroppo, l'opera del dottore si sarebbe limitata quasi soltanto a sorvegliare il progressivo svolgimento del morbo, chissà forse quanto mai prolungato nella sua crudele azione devastatrice.

Ecco dunque segnato il duro calvario di M. Angiolina; che davvero ella possa almeno ignorarne la dolorosa previsione, per non sentire la sofferenza dell'oggi aggravata dall'opprimente peso del domani. Intorno a lei, quindi, ogni sollecitudine per nascondere pietosamente la vera natura del male, dicendole bensì trattarsi di cosa lunga, ma senza escludere un prevedibile, anche se non immediato miglioramento; e fra tante precauzioni, per coprire e dissimulare qualunque indizio della verità, il conforto di sapere la cara ammalata inconsapevole del suo caso, e sorretta sempre dall'illusoria speranza della guarigione. Ma lo era proprio, e sempre?... O piuttosto al pietoso velare da una parte, non corrispondeva forse un del pari attento e delicato nascondere dall'altra?... Può darsi che per qualche tempo, pur senza illudersi troppo, abbia ignorato la vera causa di tante sofferenze; ma in seguito, nella fase più acuta della malattia, dovette ren-

dersene certamente conto. E se non la chiamò mai col suo vero nome, quasi per un'invincibile riluttanza a pronunciarne perfino la parola, usando piuttosto anch'essa il termine di « infiammazione », come dicevano le altre, vi fece però degli accenni ben significativi; e più d'una volta ne parlò anche apertamente con una delle Superiore, e in modo tale da non lasciar dubbi.

E' vero altresì che con frequenza, e perfino negli ultimi giorni, parlava pure di guarire, e pareva ne avesse veramente la fiducia; ma in tutto questo, se non vogliamo scorgervi proprio un accondiscendere ai pietosi incoraggiamenti altrui, e perciò una forma per meglio dissimulare l'intensità della sua intima sofferenza, dobbiamo vedervi soltanto l'espressione del naturale attaccamento alla vita. Anche in ammalati gravissimi, in santi pienamente disposti al supremo sacrificio, si riscontrano non di rado queste apparenti contraddizioni, permesse forse dalla misericordia divina per addolcire momenti di maggior angoscia, o per rendere poi sempre più bello e meritorio l'amoroso abbandono dell'ultimo « fiat ». Del resto l'atteggiamento di M. Angiolina nel corso della malattia, alcune sue parole raccolte e conservate, potranno mostrare meglio come non ignorasse tutta l'asprezza della sua croce, ma preferisse tacerne, serbando per sè e per Dio il segreto del suo dolore.

* * *

Nulla di sostanzialmente mutato nella sua vita subito dopo l'esplicita diagnosi medica: ancora, mentre seguiva le cure prescritte, il consueto lavoro, almeno di pensiero, di registrazione e di corrispondenza, non potendo ormai più allontanarsi da Torino. Brevi e vicine infatti le sue ultime gite: una d'un solo giorno ad Arignano, insieme alla Madre Generale il 4 ottobre, e altre due, nello stesso mese a Bagnolo, dove s'interessò minutamente delle Suore e delle Opere della Casa, superando con grande sforzo la difficoltà sempre crescente del parlare.

E intanto, tra la sofferenza, di giorno in giorno più acuta, l'insistente domanda: « *Che sarà mai questo brutto male?... L'avrò forse preso nel maneggiare tanto denaro infetto?... Ma!... sia fatta la volontà di Dio!* ».

E il peggioramento continuava a passi rapidi: la cronaca della Casa ne segue il cammino in brevi accenni, per un continuo e rinnovato invito alla preghiera. Il 1° ottobre, appena dichiarata la gravità del morbo, segna l'inizio d'una fervorosa novena da farsi durante la S. Messa, dopo l'elevazione; il 1° novembre ricorda una seconda novena a Don Bosco; e il 17 dicembre scrive: « Le Superiori sono seriamente impressionate per le condizioni della nostra M. Angiolina. Si continuano le preghiere e le suppliche, chiedendo a Don Bosco che compia un miracolo... ».

La povera ammalata soffriva invero moltissimo: anche le notti le erano divenute insonni e tormentose, come lo diceva l'irrefrenabile gemito che le usciva dal labbro, terminando in un soffocato: « *Gesù! Gesù!...* » quasi spontanea invocazione d'aiuto e d'offerta. Inoltre, a tutto il resto, s'andavano aggiungendo intollerabili dolori spasmodici al palato: tuttavia usciva ancora dalla camera almeno per recarsi in Cappella. Qui, se le era possibile, amava trattenersi a pregare a lungo, sola, inginocchiata sui gradini dell'altare, che nel ritirarsi baciava devotamente; suggellando forse in quel bacio l'accettazione del proprio sacrificio, offerto in unione a quello di Gesù. Incontrandola nei corridoi e per le scale così disfatta dalla sofferenza, quasi non si riconosceva più in lei l'energica figura di M. Angiolina, tutta vita e brio; ma lo sguardo conservava sempre la stessa espressione di bontà, resa dal dolore più sensibile e delicata. — Madre, quanto deve soffrire — le disse un giorno una Suora, impressionata nel trovarla in quello stato. « *Oh, — rispose con un fil di voce — le mie sofferenze sono un nulla in paragone a ciò che ha patito Gesù per noi. Potremmo chiamarci sue seguaci se non volessimo uniformarci alla sua volontà e portare la croce con Lui?...* ». E la mano stringeva con

gesto espressivo il Crocifisso. — Mi lasci un pensiero — osò agginngere la Suora commossa, sentendo che quell'incontro poteva essere l'ultimo. — « *Un ricordo?* — riprese faticosamente la buona Superiora — sì, *questo: procura di lavorare sempre unicamente per Dio e non per essere approvata dalle creature* ».

Un altro giorno, una delle ultime volte in cui poté scendere in chiesa, nel risalire accettò l'aiuto di un'umile Suora addetta ai lavori pesanti della Casa, e impacciata nell'esprimere il suo sentimento di affettuosa compassione. « *E tu, piuttosto, come stai?* — le disse subito M. Angiolina, che per l'intensità del male riusciva con grande sforzo a farsi intendere. — *Lavori troppo e ti strapazzi; vedi di aver cura della tua salute e di usarti i riguardi necessari...* ». — Sì, ma lei Madre... — « *Oh, per me... io sono contenta... come vuole il Signore... prega che possa far bene la sua santa volontà...* ».

* * *

Il nuovo anno le si aprì dolorosamente: era ormai ridotta a non poter più uscire di camera, se non per fare pochi passi nel corridoio attiguo, sopraffatta dal male che s'andava ora localizzando con maggior violenza nel palato. La cronaca del 24 gennaio parla già di condizioni gravissime; e, annunciando l'arrivo di Madre Generale, riporta la calda esortazione di questa alla comunità, per un'altra fervorosissima novena a Don Bosco, da concludersi proprio il 31 gennaio. Per quel giorno anniversario si chiedeva e si aspettava il miracolo; ma altri erano i disegni di Dio, e alla fine della novena, la cronaca dovette segnare ancora tristemente: « lo stato di salute di M. Angiolina è sempre grave... ».

Intanto sopraggiungeva un nuovo fatto: la perforazione del palato, con cui la malattia entrava nella sua fase più acuta e dolorosa. Ne accenna brevemente ella stessa il 28 febbraio alla Madre Generale, in una lettera, dalla scrittura alquanto alterata:

« *Madre carissima,*

sono qui nelle Mani del Buon Dio e col desiderio più vivo di fare il meglio che posso la sua santa Volontà!... Tengo sempre scolpito nell'animo le sue materne e sante esortazioni e procuro di praticare, per quanto mi è possibile, tutti i suggerimenti datimi, Madre cara! non le dico altro perchè... lo scrivere mi commuove tanto che... Quando sarò più forte dirò di più.....

« Le notizie del mio malanno le avrà dalla buona Direttrice... Che Gesù Buono mi dia la grazia di sopportare la nuova tribolazione della perforazione del palato! Mancava ancor questa!... pazienza!... ».

E senz'altro passa a parlare d'affari, come se fosse in buona salute e in piena attività di lavoro, sorvolando quasi su quel punto che costituiva il suo martirio. Impossibile descriverlo, dire gli spasimi della piaga cancerosa; le sofferenze per le medicazioni ripetute parecchie volte al giorno, il tormento di non poter prendere cosa alcuna, neppure un sorso d'acqua, senza grande difficoltà e speciali tamponamenti, per l'aria che, passando dal naso alla bocca glielo impediva. Eppure si prospettavano altri penosissimi sviluppi del morbo. « Con la perforazione del palato — aveva detto il professore curante — il cancro ha già fatto il suo primo lavoro: un altro tentacolo produrrà la cancrena completa della bocca, mentre potrebbe estendersi fino al cervello, e portare alla pazzia ».

Anche di questo M. Angiolina se ne rendeva conto e lo temeva più di tutto il resto, raccomandandosi continuamente a Don Bosco, del quale portava con gran fede sul capo una reliquia, non tanto per guarire, quanto per conservare sempre la pienezza delle sue facoltà mentali. Come pure, per lo stesso motivo, non volle mai far uso di morfina o di altri calmanti che potessero offuscarle in qualche modo la lucidità del pensiero. Che sgomento se si fosse dovuto velare e spegnere la fiaccola della ragione, precipitandola nel buio, nel gran

buio dell'incoscienza! Ma no; il Signore non lo permise; e le conservò vivida fino all'estremo quella fiaccola luminosa, che doveva accompagnarla nel suo lungo calvario, per coglierne ogni strazio fisico e morale in un continuo assenso d'amore.

* * *

Vorremmo poter cogliere anche noi qualche cosa del suo soffrire, e coglierlo da lei. Nulla di straordinario nell'atteggiamento esteriore, non slanci d'immolazione, nessuna forma o parola che s'imponga particolarmente: tutto si mostra in un piano semplice, comune, quasi in una luce scolorata; eppure quel velo senza bagliori ricopre un eroismo di virtù. Soffre indicibilmente, e geme e piange, nè si cura d'ostentare una forza superiore alla natura, nè cerca espressioni scelte per rivestire il continuo « sì » al volere di Dio: le basta portarlo vivo e palpitante nel cuore, per gridarlo magari come una protesta, quando la morsa del male sembra divenire insopportabile. Non si preoccupa di poter essere stimata meno forte e virtuosa se non riesce a soffocare il gemito del dolore: è persuasa di valere poco, perchè dunque pretendere di nascondere la propria debolezza?

Tuttavia cerca di coprire e dissimulare il più possibile la sua sofferenza, solo per risparmiare lo spettacolo troppo penoso a chi le sta accanto; e forse, ancor più, per poter dire con verità: questo, o Signore, è il mio dono inviolato...

Una Suora entrando cautamente nella camera per attendere a un piccolo lavoro, la sente gemere e ripetere: « *Oh, Signore, non ne posso proprio più!... Aiutatemi!...* ». Sta in ascolto, impacciata di trovarsi lì; ma a un suo lieve movimento, M. Angiolina avvertendo di non essere sola, tira la tenda del letto, e vedutala le sorride e la saluta scherzosamente, come se non avesse nulla. Quel tirar di tenda sembra simbolico: è quasi un velario che si apre per gli altri, chiudendo quanto si nasconde dietro le scene...

Più volte qualcuna la sente cantarellare a fior di labbra: — Oh, Madre, va dunque meglio oggi?... E' così allegra!... — « *Vedi — risponde — sto un pochino meglio di un'ora fa, e canto per non farvi soffrire. Poverine, fate già tanto per me!... In Cielo pregherò molto per voi...* ».

Una viene a salutarla, vorrebbe poter fare qualche cosa per lei: « *Sì, fammi questo piacere: ogni sera, prima d'andar a riposo, passa da Gesù a darGli la buona notte da parte mia, e a chiederGli che mi benedica. Digli che l'amo tanto; ricordaGli che sono in croce con Lui, e lo ringrazio...* (Bisogna sottolinearla questa parola!). *Che faccia di me tutto quello che vuole: io sono contenta; ma che mi dia la forza di soffrire bene, per non far soffrire le altre...* ».

In certi momenti non può trattenere il grido di dolore che le esce soffocato e gutturale, mentre a braccio dell'infermiera fa pochi passi per la camera; ma subito prolunga quel gemito, come in cadenza modulata, e si sforza a ridere di sè: « *Che bel canto!... che bel canto!...* ».

La gentilezza del sentimento le suggerisce gesti squisiti, impensati di gratitudine...

Un giorno — quando?... — chi ricorda il fatto non lo precisa, ma assicura che fu proprio durante l'ultimo periodo della sua malattia. Approfittando forse della momentanea assenza dell'infermiera, riesce — non si sa davvero come — a discendere sola dalla camera, comparando nella piccola scuola di musica attigua alla Cappella. Grande stupore della maestra, e vivaci proteste per l'imprudenza; ma « *Zitta, zitta — le dice M. Angiolina con voce rotta e fioca — ho voluto venire a ringraziarti di tutte le attenzioni che hai sempre usato verso i miei cari; continua a ricordarli; ed io non ti dimenticherò dal Paradiso...* ».

« *Ed ora — prosegue, tenendo sempre il fazzoletto alle labbra — voglio salutare e ringraziare Gesù... in questa chiesa... per l'ultima volta...* ». Aiutata dalla Suora, si porta fin presso all'altare: lo bacia devota-

mente e inginocchiandosi sui gradini, dopo essersi prostrata a baciare anche il pavimento, esclama: « *O Gesù accetta la mia vita, tutta la mia sofferenza per.....* ». Ma non può dir altro, perchè lo spasimo al palato le tronca la voce in un nodo di pianto, obbligandola a risalire faticosamente in camera, dove continuerà a vivere e a consumare la propria offerta.

Se qualcuna viene a visitarla, l'accoglie sempre con festa; se conosce una pena vuol portarvi la sua parola di conforto, offrire almeno la sua preghiera e le sue sofferenze... « *Il Signore vede tutto!... Coraggio!... fiducia!...* ».

Una novizia è stata colpita da una grave sventura di famiglia, e in quei giorni si trova appunto a Torino per confortare i suoi cari. M. Angiolina la intravede dalla finestra, mentre sta passando sul terrazzo sottostante; la riconosce, e, saputo il motivo per cui si trova in Casa, la fa subito chiamare, s'interessa del fatto doloroso, e le parla più col cuore che con la voce quasi spenta: « *Coraggio, figlia mia, coraggio! Il Signore vi aiuterà: io lo pregherò di cuore per voi e metterò tante intenzioni nelle mie sofferenze...* ».

La sua figura è diafana, affranta, pressochè irriconoscibile; e chi l'ascolta così maternamente china sul proprio dolore, tutta l'incide di bontà nello sguardo, non può quasi rispondere per la commozione all'ultimo: « *Addio, sii generosa e forte* », che sente venirle dall'alto, e pare giungerle ormai di lontano...

* * *

Non dimentica le ammalate che sono in Casa; chiede notizie di tutte singolarmente, le manda a salutare, e a dir loro che le ricorda sempre, anzi che « *le vede ad una ad una nel pensiero* ». Vederle, esprime qualche cosa di più: una presenza spirituale che, in mezzo a tanti suoi patimenti, presuppone una ben vivida carità.

All'infermiera raccomanda spesso d'essere generosa nell'assistere le Suore ammalate, e ricordando l'appo-

sita Casa di Roppolo, si rammarica che sia troppo fuori di mano... « *Quando sarò in Paradiso — aggiunge — ne cercherò un'altra qui presso a Torino, lasciando cadere un biglietto sul luogo più adatto...* ». Sarebbe forse azzardato il pensiero che si debba in parte al suo promesso intervento, l'acquisto fatto poi della Casa di Cura, in Torino - Cavour?

Un altro pensiero di carità la anima: « *Il Signore ha voluto mandar a me questo brutto male, ed io l'accetto volentieri, in espiatione dei miei peccati; ma quando sarò in Paradiso, pregherò tanto, affinchè nessun'altra Figlia di Maria Ausiliatrice ne sia mai colpita* ».

Sono tutti petali sparsi, raccolti dal suo letto di dolore, e forse petali disseccati, perchè il ricordo non ha potuto conservarne la particolare espressione, che ne era freschezza e profumo.

Altri ancora?

Dipende in ogni cosa dalla Direttrice, che la cura con impareggiabile affetto e dedizione di figlia; e, in sua assenza, si rimette all'infermiera, chiedendole il permesso perfino di bere, o piuttosto di prendere come può qualche cucchiaino d'acqua: « *Adesso sono ritornata novizia — dice — e desidero far tutto per obbedienza...* ».

Chi l'assiste le porta il saluto di un Salesiano: ringrazia, ma s'affretta ad aggiungere: « *Vorrei che in questo mondo nessuno più si ricordasse di me!...* ».

Parlando con l'infermiera, la prega: « *Quando sarò morta, componi bene la mia salma...* ». Ma dopo un momento, pentita di quel pensiero verso se stessa, riprende: « *No, nessun riguardo per me: basta un lenzuolo per avvolgere il mio corpo da gettare sotterra...* ».

Anche da letto, fino all'ultima settimana, continua ad occuparsi del suo lavoro, coprendo d'annotazioni a matita un quadernetto, che poi trascrive nelle poche ore in cui può reggersi in piedi; e pensa persino ad una nuova registrazione. — Ma no, Madre, deve riposarsi; perchè tanto sforzo?... « *Posso farlo ancora... vorrei lasciar tutto ordinato...* ».

Le sue aspirazioni sono semplici, spontanee, accorate al ritmo delle sue sofferenze, come uno stillar di balsamo da ogni spina. « *Oh, Gesù fammi degna 'di soffrire per Tel... Ancora un po', o Gesù, ma dammi tanta forza...* ». Spesso le parole che le affiorano sul labbro sembrano la fine d'un colloquio interiore: « *Tu hai sofferto tantò per me, e che sono i miei dolori in confronto ai Tuoi?...* ».

Tiene in camera bene in vista un'immagine di S. Giuseppe, fattale trovare lì da M. Vicaria per rallegrarla. E' un quadro di poco prezzo, con la figura del Santo mite e pensosa, e un roseo e ricciuto Bambinello dagli occhietti vivaci e le braccine allargate. M. Angiolina, confidenzialmente, lo dice « birichino » e Gli parla spesso in tono scherzoso e familiare: « *Caro Bambino che mi guardi tanto..... sì, sì; sei stato proprio Tu... (ricorda che la tribolazione del palato s'è iniziata per Natale) A Te han forato le mani per metterti in croce, e Tu, col tuo ditino, mi hai fatto un bel buco in bocca... Ora dovresti metterne un altro e chiuderlo, non ti pare? Ma no, no Signore — prosegue lasciando il fare scherzoso — come volete Voi, io sono contenta!...* ».

Come volete Voi... come vuole il Signore...; sempre lo stesso pensiero, la stessa frase: pare che non sappia dir altro, se non ripetere questo, che sintetizza la sua preghiera ed è come il ritornello del suo canto interiore. Non dunque una parola sull'amore alla croce, sul conforto di soffrire per il Signore, d'immolarsi per Lui?... No: ma solo la volontà di Dio come termine del suo amore, motivo della sua forza, ed anche velo della sua umiltà. Del resto non potrebbe dire di più e di meglio: è la stessa parola di Gesù agonizzante, che ha racchiuso tutta la sublime grandezza del suo amore immolato nella divina semplicità del « *fiat voluntas tua!...* ».

* * *

Conserva pure nell'intera sua vita di pietà un'impronta di nascondimento: non palesa particolari preferenze o iniziative proprie, ma la preoccupazione di

seguire la trama della vita comune. « *Che fa a quest'ora la comunità?... La visita al SS. Sacramento?... la lettura?... il rosario?...* ». E subito si unisce alla preghiera, confortata dal pensiero di fonderla con quella delle Sorelle; la sua però è rivolo d'oro, reso purissimo dal croginolo della sofferenza.

Tiene sempre in mano la corona del rosario, e prega, prega senza quasi rivelarsi a chi le sta accanto. Solo al tramonto d'un giorno particolarmente angosciato, si rammarica con l'infermiera di non aver potuto ancora recitare i sei Pater in onore dell'Immacolata, dicendo di non averli mai tralasciati nel corso della sua vita religiosa.

E' fedele alla sua Ora di guardia, che spesso fa con le braccia allargate sul letto, dalle 12 alle 13: l'ora in cui il Martire divino è sospeso tra cielo e terra, negli spasimi dell'agonia. Bisogna essere crocefissi con Lui per comprenderne appieno il mistero d'amore e di dolore: M. Angiolina lo sente; e, nel penetrarne le inefabili profondità, lo contempla, lo adora e vi si associa con quel tacito gesto; con quel sommosso ripetersi: « *Sono in croce con Gesù!* ».

Prepara con straordinaria cura, come già in passato, le sue confessioni settimanali; e si direbbe che ora voglia scandagliare ancor più l'intimo dell'anima, perchè oltre il piccolo e caro libro della « Confessione, ossia l'amore di Gesù pei penitenti » del Card. Manning, letto e meditato tante volte, ha spesso tra mano il nuovo libretto degli esami di coscienza, in uso per l'esercizio mensile della buona morte. E' un bisogno sempre crescente di purificarsi, mentre le mura dell'abitazione terrestre crollano, lasciando piovere sullo spirito la luce dell'eternità...

Bisogno imperioso, creato anche e soprattutto dal ferventissimo amore per la Santa Comunione. Lo rivela nello sguardo, nella parola, nelle lacrime con cui la chiede. Se dopo la perforazione del palato non le è più possibile inghiottire la Sacra Particola intera, ne implora almeno un frammento, e si concentra tutta

nello sforzo doloroso per poterlo ricevere. Reprime ogni sussulto, ogni contrazione spasmodica; trattiene quasi il respiro, affinchè il sacerdote possa deporre con un cucchiaino di vetro, giù giù, nella povera gola martoriata quel piccolo, tenue frammento, che è tutta la sua vita. Appena accolto, sembra che un'onda di sollievo si distenda anche sul fisico: non ha più un gemito, un movimento, ma rimane sereua, trauquilla, immobile, adoraudo a lungo in silenzio. Così, Ostia cou ostia, tutte le mattine per quasi ciuque mesi, anche quauo la bocca non è più che una piaga dolorante, e perfino il respiro si confonde in un sussulto peuoso. Qualunque sforzo, qualunque spasimo più acuto pur di ricevere la visita del suo Gesh. Non sa, nè può rassegnarsi ad esserne priva; è il suo momeuto di luce nella giornata, fra tanto dolore.

* * *

La sofferenza ormai, come rete di spine, la circonda, la investe, la penetra da ogni lato. Anche il cuore e lo spirito ne souo immersi: sembra che una fitta uebbia renda tutto grigio e opaco iutorno a lei.

Sebbene l'amore e le sollecitudini di cui è circondata cerchino di nasconderglielo, è cousapevole di quanto il suo male sia ripugnaute. La mente — come aveva considerato — sempre vigile e pronta, la reude presente a tutto, alle conseguenze che ne derivano, alle umiliazioni che l'accompagnano, tauto più forti e sentite iu uua natura energica e attiva come la sua: « *A che cosa sono mai ridotta!* » sospira, talvolta, nel doversi abbandouare come uu bimbo uelle mani pietose che l'assistono, senza il cui aiuto uou riesce neppure a iughiottire il minimo alimento. E non si stanca di ringraziare, di promettere preghiere, anche dal Cielo, misurando il sacrificio di chi le sta accanto; nou però così grave come lo immagina, perchè reso leggero, anzi gradito, dalla suá virtù.

La sensibilità naturale, affinata dalla sofferenza, diuene in lei corda che vibra al più lieve tocco, e coglie fin le impercettibili sfumature di quel senso di separa-

zione e di distacco, che la malattia porta sempre con sè. Pare che persone e cose, tutto un mondo di affetti e consuetudini care, verso cui il cuore ritorna con più intenso pensiero, s'allontani, si dilegui, lasciando intorno un vuoto, una solitudine che prelude alla tomba. Mai ha sentito Nizza così lontana; così desiderata la cara intimità familiare delle Superiori, della Madre specialmente; così viva l'impressione dello spogliamento assoluto, del morire a ogni cosa... Ma se ne fa scala per assurgere più in alto, per attaccarsi all'essenziale, per ripetere con accento d'eternità, ciò che ha detto tante volte in vita: « *Dio sa... Dio vede tutto! Cerchiamo solo Dio... Tutto per Lui... per Lui solo, sempre!...* ».

E il dolore fisico aumenta, aumenta ancora; giunge at parossismo: non è possibile soffrire di più, poterlo dominare oltre. Il professore curante del resto ha detto più volte con immensa pietà: « E' un male tanto spaventoso da far comprendere come una persona, anche buona, possa giungere al punto di togliersi la vita per sottrarsi a spasimi così atroci... ». No, per carità, nulla di simile in M. Angiolina: nessuna espressione che riveli anche solo un desiderio della morte, per esserne liberata; non un moto d'impazienza; non una parola di sconforto o di lamento. Ma soltanto un accorato implorare aiuto e forza, uno straziante ripetere: « *Per Te Gesù... per Te!* » e un pianto che non sa più reprimere. Quante lacrime sulla sua croce!... Vorrebbe trattenerle; se lo impone, si sforza; ma non può: la si direbbe un'incontenibile onda di dolore che trabocchi. E finisce col restarne impressionata, turbata, anzi, come d'una debolezza eccessiva, tanto da doversene accusare umilmente, in presenza delle infermiere, al suo confessore Don Rinaldi: « *Piango, e dò cattivo esempio alle mie sorelle...* ». La risposta è molto semplice, ma non meno profonda e comprensiva: « *No, che non date cattivo esempio: intanto vi farete santa, senza che le altre se ne accorgano...* ». Nessuna parola potrebbe dire di più, nè cogliere meglio nel segno: *Omnia gloria eius filiae regis ab intus...*

Anche giugno è finito, e M. Angiolina è sempre là che soffre, nella sua cameretta del secondo piano. Dalle due finestre ad angolo ha seguito l'avvicinarsi delle varie stagioni: veli di nebbie e candore di nevi; sorriso di primavera, nella ricca fioritura di glicine del sottostante pergolato e nella verde cerchia della collina di Superga, bella e luminosa al di là del chiuso panorama cittadino di tetti e di guglie. Ha sentito giungerle, nelle tepide e chiare sere di maggio, il coro delle lodi e delle litanie mariane, cantate a voce di popolo nella Basilica di Maria Ausiliatrice. Ha raccolto nella festa della sua cara Madonna, il devoto brnsio della folla, assiepata fin sulla piazza, intorno al monumento di Don Bosco, ancor tutto chiuso nell'assito, in attesa di un'aurora di pace per mostrarsi alla luce. Ha visto entrare in pieno, vivido e caldo il sole di giugno; ed ora ecco luglio col suo ardore di fiamma, col rosseggiante ricordo del Sangue divino.

Visione di porpora, che s'accordava in quella tragica ora di lotta, col pensiero degli insanguinati campi di battaglia; con lo spettacolo di una fiumana di sangue umano, implorante di fondersi nella preziosa onda redentrice del Sangue divino... M. Angiolina l'aveva certo presente, nè poteva disgiungervi il pensiero della propria sofferenza, come mistico fluire di fiotti vermigli nel Calice del Signore; ma forse non immaginava, per quale dolorosa analogia, luglio dovesse divenire realmente per lei mese di saugue!

Lo aperse, in domenica, la solenne festa annuale del

S. Cuore, celebrata in casa con straordinario concorso di oratoriane e di ex-allieve. Anche M. Angiolina vi si unì spiritualmente, e nel pomeriggio volle assistere dalla finestra, allo snodarsi della bella processione eucaristica nell'interno dei cortili, e alla suggestiva benedizione dei bambini, impartita all'aperto dal Rettor Maggiore sig. D. Albera. E per tutto il tempo, vinta dalla sofferenza e più dalla commozione, non riuscì a frenare il pianto, che racchiudeva il suo adorante omaggio a Gesù Sacramentato: dinanzi a Lui manine di bimbe sfogliavano petali di rose; ma ella vi spargeva perle, con le ardenti e tacite lacrime del suo cuore!...

* * *

Sotto l'impressione di quel trionfo eucaristico, l'ultimo a cui doveva assistere sulla terra, ritornò a letto, per non più rialzarsi. Era divenuta ormai tale da ~~mn~~overe a pietà chiunque l'avvicinasse: perfino le infermiere confessavano di non poter quasi reggere allo spettacolo continuo di tanto martirio. Giorno e notte era sempre in preda agli stessi spasimi: chè se riusciva ad assopirsi brevemente, si ridestava poi sopraffatta da più intenso soffrire, anche per l'affanno della respirazione, quanto mai difficile e penosa. Tormentata dalla febbre che oscillava dai 38° ai 39,5, dall'estendersi dell'infezione e dall'opprimente caldo estivo, bruciava di un'arsura intollerabile, senza poterla mitigare, se non con lo stringere fra le mani qualche pezzo di ghiaccio, per avere almeno l'illusione di un po' di fresco anche all'interno.

Dalla bocca piagata e dolorante le parole le uscivano sempre più a stento; erano solo brevi aspirazioni, tronche e ripetute, ma che hanno la bellezza e la profondità di una sintesi: *« O Gesù, Tu lo sai che sono vissuta per Te... che non ho voluto altro nella mia vita... Aiutami a vivere e a morire nel tuo puro e perfetto amore... »*. Non v'è bisogno di dir di più: avvicinandosi all'eternità, tutto si semplifica, si concentra, si riduce all'essenziale.

Ed essenziale era sempre per M. Angiolina la volontà di Dio; più frequente quindi il ritorno delle note e semplicissime espressioni: « *Sia fatta o Signore la vostra santa volontà...* », oppure: « *Insegnatemi a fare sempre e tutta la vostra santa volontà!* ». Non è dunque solo un assenso al volere divino, ma la ricerca delle sue esigenze più profonde; l'umile supplica di potervi aderire con ogni possibile perfezione di distacco, di amore e di abbandono.

Anche il continuo e straziante gemito, confuso col respiro aspro e acuto come un sibilo, aveva accento di preghiera. Si sentiva che voleva esprimere qualche cosa: una parola chiusa in un suono intraducibile, ma sempre la stessa: quale?... L'orecchio amorosamente attento di chi la vegliava non riusciva a coglierne il senso. — Desidera forse qualche cosa?... Che intende dire, Madre?... Rispose con un sorriso: « *Dico Gesù!* ». La sintesi era giunta alla sua massima espressione: un nome solo; ma capace di contenere e di esaurire tutta la possibilità di preghiera non di un'anima soltanto, bensì dell'universo intero.

La sua vita poggiava veramente sull'incessante respiro di quel nome: nè si poteva offrirle altro sollievo, se non ricordandole che dovunque si pregava molto per lei. Vi rispondeva sempre grata con un velo di lacrime per la commozione, e attribuiva umilmente solo a quel pietoso aiuto la forza di sopportare giorno per giorno le sue sofferenze.

Conforto — e grande — le era altresì la presenza della Madre Generale, che si trovava allora da una settimana a Torino. Sperava forse, di poterla avere vicina anche negli ultimi momenti; ma Dio gliene chiese il sacrificio, permettendo che si ignorasse l'imminenza della sua fine. Il dottore infatti aveva detto che, salvo imprevisti, non certo del tutto improbabili, il martirio della povera ammalata si sarebbe prolungato ancora per qualche mese; e in base a ciò la Madre si dispose a ripartire. L'inferma, del resto, non palesò le sue previsioni per trattenerla; ma quando la vide allontanarsi,

si lasciò sfuggire tristemente con l'infermiera: « *Lo sa la Madre che sono grave?... Parte; e io non la vedrò più!...* ». E all'indomani stesso, anche la sua partenza per il Cielo!...

• • •

Sera di vigilia triste e dolorosa, quella del giovedì 5 luglio: in casa la comunità stava chiudendo l'esercizio mensile della buona morte e M. Angiolina vi si univa certo col pensiero, in una realtà di presagio straziante come un'agonia. Arsa dalla febbre, tormentata dagli spasimi acutissimi, oppressa dal crescente affanno di respiro non poteva avere alcun sollievo, neppure dalle continue ripetute medicazioni, mentre sul cuore, addolorato dalla recente separazione, gravava un senso di profondo ed intimo distacco.

Impossibile trovar riposo al sopraggiungere della notte; ed era proprio quella, in precedenza al primo venerdì del mese, scelta dal Cuore stesso di Gesù per l'amorosa memoria delle sue agonie del Getsemani. Non poche anime fedeli stavano forse in quell'ora vegliando in preghiera ai piedi del Signore, ma solo alcune — un numero di elezione — erano chiamate più vicine a Lui, a dividerne il medesimo calice di dolore: M. Angiolina era tra queste.

Ed ecco, versò l'una dopo mezzanotte, apparire improvvisamente uno degli imprevisi a cui aveva accennato il giorno innanzi il medico: un piccolo rivolo di sangue, che colando dalle narici si mutò subito in emorragia irruenta e copiosissima. Sapendo che quello sarebbe stato un sintomo non dubbio d'imminente pericolo di morte, si mandò in fretta a chiamare il sig. Don Rinaldi, mentre si tentava con ogni mezzo d'arrestare la pericolosa emorragia. Vi si riuscì infine, e l'ammalata parve riaversi notevolmente, tanto da esclamare, sorpresa dall'insolito senso di sollievo: « *Mi sento proprio meglio: sarà dunque buon segno?* ».

Ma il sig. Don Rinaldi, giunto proprio in quel momento, quando si credeva d'averlo forse disturbato in-

vano, non fu dello stesso pensiero, e volle dare subito all'inferma il conforto degli ultimi sacramenti del Santo Viatico e dell'Estrema Unzione. M. Angiolina se ne mostrò gratissima, e vi si dispose con tutto l'ardore dell'anima... « Accipe viaticum Corporis Domini nostri Jesu Christi... » dovette provare un'ineffabile dolcezza all'udire quella parola « viatico », inconsueta all'orecchio ma non al cuore, perchè ogni giorno l'aveva accolto così, il dono di Gesù Sacramentato, come il viatico quotidiano del suo cammino di spine. Ed ora, all'ultima tappa, lo sentiva offrirsi a lei con una tenerezza nuova, con l'incomparabile fedeltà del suo Cuore divino... Bisogna aver sofferto molto con Gesù, per approfondire la gioia di contare in tutto su di Lui nell'ora estrema, e poter ripetere con verità il grido di fiducia e d'amore dell'Apostolo: « Scio cui credidi ». Nell'intimità della sua ultima Comunione M. Angiolina non conobbe forse canto più bello di questo: « So a Chi mi sono affidata! »: o meglio: « lo sento »; chè i veli del mistero s'andavano attenuando già in un preludio d'eterna luce...

* * *

Poi subito l'Estrema Unzione, che offrì ai presenti uno spettacolo nuovo e edificantissimo di pietà e di fervore, per il modo con cui venne ricevuta. Presente a tutte le preci del sacro rito, le faceva sue aderendovi con la più profonda interiorità dell'anima, che tratto tratto erompeva in spontanee, accese aspirazioni di umiltà e di amore. Pareva astratta da quanto la circondava, sola di fronte al Signore, come se l'avesse accanto in veste di pietoso samaritano a toccarle le membra doloranti e più le secrete ferite dell'anima. Ad ogni sacra unzione s'umiliava, quasi in forma di pubblica confessione, con accenti di vivissimo dolore, abbracciando con lo sguardo della mente tutta la sua vita. E non scorgeva le lacrime di commossa ammirazione che faceva spuntare intorno a sè, anche sul ciglio dello stesso sacerdote, costretto più d'una volta a interrompersi nell'amministrarle il sacro rito.

Al termine rimase devotamente raccolta, come assaporando nell'anima la fragranza divina di quelle pie unzioni, che le avevano disteso perfino sul fisico un'onda di sollievo e di pace. E nel silenzio, il pensiero e la serena attesa della vicina partenza. Nessuna preoccupazione per gli ultimi preparativi; già tutto era pronto: solo un ricordo, in cui rifulge la sua figura di religiosa ossequente e affezionata alla Superiore, alla Madre. Toltasi la reliquia della S. Croce, che portava sempre appesa al collo, la baciò e la diede all'Ispettrice, dicendo: « *Ecco, la consegnerai alla Madre... E questo — indicando il suo Crocefisso — me lo metterai nella bara* ». Caro Crocefisso, già un po' levigato dal tempo, compagno fedele di ogni ora, testimonio e conforto di ogni dolore, non poteva esserle mai più disgiunto. Il volto, quasi scomparso dal tocco frequente e dai baci amorosi, s'era andato fissando in quello dolorante di lei; l'uno e l'altra in certo modo si completavano, si fondevano in una simbolica unione che suggellata dalla morte doveva perpetuarsi anche nella tomba.



Il mattino la trovò tranquilla, piena di bontà espansiva e delicatissima: « *Mi sento tanto sollevata oggi — andava dicendo — che mi pare d'esser perfino più buona* ». Il medico confermò il miglioramento, assicurando che il pericolo era scongiurato e che il decorso del male si sarebbe protratto ancor molto. Tranquillizzata da queste parole anche l'Ispettrice, che doveva recarsi in visita a Trivero, partì nella stessa mattina, senza preoccupazione. L'ammalata vigilava in se stessa: già durante la notte aveva detto con mesto accento all'infermiera: « *Le Superiore sono avvisate? Non le vedrò più!*... ». E quando si trovò sola con la Direttrice, le disse: « *Mi sento meglio davvero; tuttavia l'emorragia di questa notte potrebbe essere pure un segno di peggioramento... Ecco — e le consegnò le chiavi dello scrittoio, non mai fino allora cedute a nessuno. — Se morissi, le darai alle Superiore. Là vi sono*

i registri e i quaderni... ». Gli uni e gli altri furono poi trovati nel massimo ordine e perfettamente aggiornati. « *Signore, se Voi lo volete...* — aveva scritto dieci anni prima nel riassumere l'ufficio che tanto le costava — *sì, ora e sempre!...* ». E mantenne la parola: fedele, potremmo aggiungere, eroicamente fedele, usque ad mortem. Trascorse il resto della giornata calma, ma ancor molto sofferente, preparandosi nell'intimo alla grande ora che sentiva avvicinarsi passo, passo.

Nel pomeriggio vennero a salutarla la sorella e il cognato, allarmati dal pericolo corso nella notte precedente. « *Ma non sai* — disse a chi glieli annunciava — *che mi preparo a morire? Non mi resta forse che pochissimo tempo, e tu mi accompagni delle visite?... »*. — Madre, ma sono i suoi parenti. — « *E' vero* — rispose — *sì, sì, falli entrare...* ». E dissimulando la propria sofferenza, li accolse e li intrattenne col più affabile e aperto sorriso. Ringraziò il cognato per tutta la bontà e l'affetto di cui aveva sempre circondato la sorella; ebbe per questa parole d'incoraggiamento e di consiglio; esortò tutti e due, con pensieri di fede, a perseverare nel bene, e a crescere buoni i loro figliuoli. E alla fine li assicurò che giunta in Paradiso avrebbe pregato sempre per loro; ma a questo punto si commosse; e i suoi cari per non affaticarla troppo, si ritirarono.

Di lì a un'ora soltanto, mentre la Comunità si trovava in Cappella per la benedizione eucaristica, ecco il purpureo annunzio dell'imminente chiamata divina. Non furono che poche gocce di sangue, ma segnarono la ripresa di una seconda e più grave emorragia dal naso e dalla bocca. Si tentò invano d'arrestarla ancora con l'ossigeno: i fiotti sgorgavano con sempre maggior violenza, e con quelli sfuggiva la vita.

L'ammalata cosciente del suo stato riuscì a mormorare due sole parole: « *prete... benedizione...* »; mentre il sig. Don Rinaldi, che in quel momento si trovava in Casa per una conferenza, accorreva subito e incominciava senza indugio a raccomandarle l'anima. Sem-

pre in piena conoscenza la morente continuò a seguire le preci con un lieve cenno del volto e con lo sguardo che s'andava ormai velando, finchè all'invocazione: « *Gesù, Maria, Giuseppe...* » reclinò il capo, come in un ultimo assenso al volere divino; e spirò.

Sopraggiunse intanto anche il Rettor Maggiore sig. Don Albera, ma non poté ormai che benedirne la spoglia esanime, diafana e intrisa di sangue come quella di una martire...

Erano le 19,15 del 6 luglio 1917, primo venerdì del mese: predilezione divina del Cuore di Gesù per una vita consacrata alla sua volontà, congiunta alla sua passione, immolata al suo amore!

* * *

La comunità ne ricevette l'annuncio in chiesa, mentre si trovava raccolta per la santa benedizione; e, proprio dinanzi al SS. Sacramento, offrì per la piissima Anima, vissuta tutta di Gesù Eucaristia, il primo « *De profundis* » e le prime lacrime silenziose di filiale rimpianto. Altre ne versò presso la Salma composta nella pace serena di un profondo riposo, su quel piccolo letto di dolore, simile a un altare, amorosamente vegliato in preghiera per tutta la notte.

All'indomani, dopo l'arrivo da Nizza della rev. M. Vicaria e della Segretaria Generale, le Spoglie benedette furono trasportate ed esposte nella sacrestia della Cappella. Non pompa di ornamenti all'intorno, anzi una cornice di estrema semplicità e di povertà religiosa nella forma più severa; ma la meglio rispondente alla figura dell'umile Superiore, schiva d'ogni distinzione, desiderosa d'essere accomunata anche in morte a tutte le altre, come l'ultima fra le Sore. Per contrasto, però, largo il tributo di venerazione offerto dall'ininterrotto susseguirsi di signore, ex-allieve e oratoriane, non poche accorse a impetrare grazie e favori, più che a recitare preghiere di suffragio.

Semplici e modesti anche i funerali, svoltisi la domenica mattina nell'interno della Casa. La stagione estiva e il periodo di guerra non vi consentirono gran concorso di gioventù, nè numeroso intervento di rappresentanze, eppure sotto quel desiderato velo di umiltà, più commovente ed espressivo forse il carattere che li distinse.

La cassa disadorna era portata a braccia da sei Suore, e recava sopra il velo religioso un simbolico giglio; l'amore la sosteneva come in un amplesso, la verginità la ricopriva come d'un candido ammantato. E intorno, ancora una duplice vivida corona d'amore e di purezza. Parenti, Superiore, Suore, ex-allieve, giovanette dell'Oratorio, signore: cuori tutti legati dai più sacri vincoli d'affetto; da doveri di gratitudine e d'amicizia. E bimbi dell'asilo del « Martinetto » e del « Monte Rosa » con le manine giunte e il volto sorridente; piccole ginnaste dell'Associazione « Filiae Sion » in divisa, fanciulle del « Giardinetto » e Figlie di Maria nell'immacolata candore di vesti e di veli.

Percorso processionalmente il cortile, la Salma preceduta dai Superiori del Capitolo Salesiano, veniva portata e deposta nella Cappella, presente alla Messa solenne celebrata dal sig. D. Albera. Poi il canto delle esequie e l'ultimo saluto augurale della Chiesa: « In paradisum deducant te Angeli... » mentre M. Angiolina, tra due file di bimbe candide come ali angeliche, lasciava per sempre la Cappella e la Casa da lei eretta con tanto amore e tanti sacrifici. La seguiva ancora lo stesso devoto e affezionato corteo fino al Cimitero, dove in attesa d'una tomba più degna, le amate spoglie vennero affidate alla terra, sotto l'ombra sacra della croce ornata dal giglio e portante le brevi parole: « M. Angiolina Buzzetti - Economa Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice - attende nella pace di Cristo l'ora della finale risurrezione ».

La vita terrena, troncata dalla morte, continua e si perpetua nella memoria dei sopravvissuti, nel moltiplicarsi del bene di cui è stata feconda. Fasci di lettere di condoglianze, giunte da tutte le parti, ci parlano di questo prolungarsi anche quaggiù della vita di M. Angiolina; ce lo dice soprattutto la voce unanime e traboccante d'amore delle figlie, la quale mentre esalta la nobilissima figura, mostra i frutti spirituali che il suo ricordo andava operando. Vi spigoliamo solo qualche breve frase:

« Ci ha lasciato il senso della sua presenza... Sarà un modello che ci studieremo di ricopiare... Il nome della cara Estinta suona per noi come l'eco di tutta una vita intessuta di opere sante... Quale esempio per noi tutte di alacrità salesiana e di santa giovialità... La sua pietà, il suo zelo, l'attività grande con cui sempre si è dedicata al bene dell'Istituto saranno pure il distintivo di noi sue Figlie... Sensibilissima e forte, ardente e sempre pronta al perdono, al beneficio, al lavoro, tante anime fece migliori col suo esempio... Con la preghiera, la promessa di proseguire con maggior slancio nella via per cui la nostra M. Angiolina è passata, facendo il bene, serena e forte dietro il vessillo di Don Bosco... ».

Non dissimile il ricordo delle sue affezionate ex-alieve: quelle di Nunziata di Mascali scrivono: « Vegli continuamente su ciascuna di noi, che tanto amò e a cui fece tanto bene, e fra le altre grazie, ci ottenga la più bella, la maggiore di tutte, d'imitarla, cioè, nelle sue virtù... ».

Altre frasi di elogio vengono da voci autorevoli: l'on. Saverio Fino, nella lettera già ricordata, scrive: « ... Con la veneranda M. Angiolina Buzzetti, m'era parso di sentir passare nel loro Istituto lo spirito grande del Fondatore... ».

Il rev. sig. D. Rota, Ispettore Salesiano nel Brasile, così si esprime: « ... Fine di tutte le azioni della compianta M. Angiolina era far sempre la santa volontà di Dio... Che il Signore conceda alla Congregazione

molte di queste degne Figlie del Ven. Don Bosco! . .

Il rev. sig. D. Trione compendia tutta la sua ammirazione in una frase: « ...E' un angelo, una santa di più in Paradiso, ove pregherà per noi tutti... ».

Il rev. sig. Don Saluzzo, Ispettore salesiano della Lombardia, si ferma più a lungo a tratteggiare la figura: « ...Le virtù non comuni di cui diede prova fin dai primi anni di religione sotto la guida di Don Bosco e che si moltiplicarono nell'attività e nello zelo ardente per lo sviluppo della sua Congregazione lasciano tale ricordo ed orma che parrà continuare l'opera sua, avvalorata dalle preghiere che Essa stessa porgerà al Signore in Cielo, dove fondatamente la speriamo. Fu la vergine prudente del Vangelo, sempre intenta all'arrivo dello Sposo celeste con ricchi manipoli di opere buone, preziose innanzi a Lui soprattutto per umiltà e candore, quale sempre in lei conobbi dal 1882 in poi. Il suo lungo e pio soffrire fu il suggello della vita pienamente immolata per Dio, che certo la volle quaggiù purificare, sì che tutta degna di Lui salisse al Cielo... ».

Molte altre belle testimonianze di stima e di rimpianto si potrebbero raccogliere, ma le riassumiamo con quanto ne scrisse l'indimenticabile M. Daghero nella lettera circolare diretta a tutte le Case dell'Istituto, il 24 dello stesso mese. « Il suo esempio ci sproni all'acquisto delle virtù religiose che Essa ha praticato con invitta costanza e generosità, spesso celate da un contegno che tradiva l'intimo sforzo della sua anima buona e tenerissima, fino all'immolazione completa di sè al divin beneplacito. Unite ai piedi della Croce di Gesù benedetto, adorando i disegni della divina Provvidenza, supplichiamolo a far fiorire nell'Istituto altre anime generose, le quali, al pari della Cara Estinta, sappiano con serenità di sacrificio, immolarsi completamente alla gloria di Dio! ».

I N D I C E

PREFAZIONE	<i>pag.</i>	5
LA SUA CASA	»	7
nelle predisposizioni divine - nell'intimità familiare - nell'ora della divina elezione.		
LA SUA VIA	»	21
all'inizio del cammino - diritta verso la meta - col Crocifisso sul cuore - fra più larghi orizzonti.		
IL SUO LAVORO	»	63
per Dio e per la Congregazione - a tavolino - sulle impalcature - in viaggio - tra le anime.		
IL SUO CUORE	»	99
sotto il velo del contrasto - nella luce della comprensione - nel dono di sè.		
LA SUA ANIMA	»	121
nelle quotidiane trasparenze - nelle abituali relazioni con Dio.		
LA SUA CROCE	»	145
dolorosamente preannunziata - sulla vetta dell'immolazione.		
IL SUO AMEN	»	169